

ORIENTE CRISTIANO



Anno XXV - n. 2-3
APRILE - GIUGNO 1985
LUGLIO - SETTEMBRE 1985

numero speciale

25^o



RIVISTA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO
PIAZZA BELLINI, 3 - 90133 PALERMO

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XXV **2-3**
APRILE-SETTEMBRE 1985

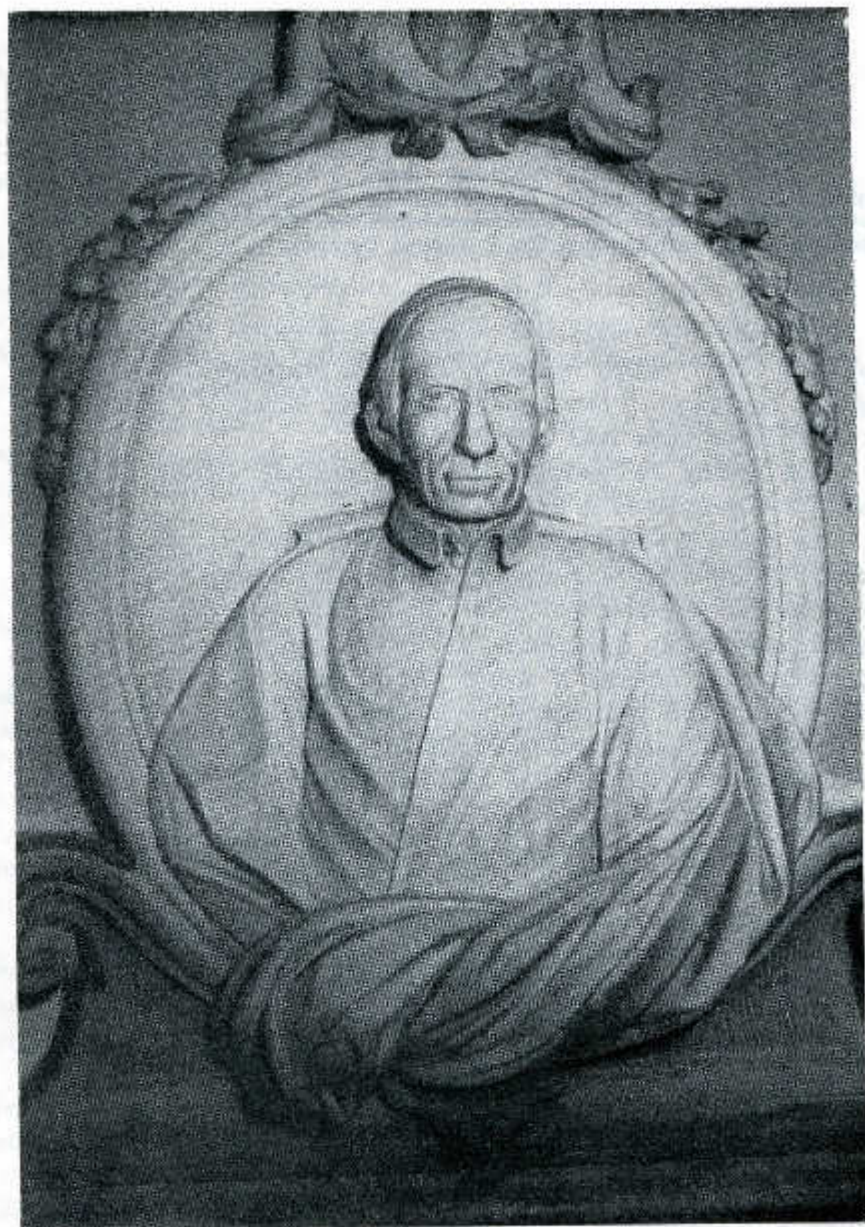
RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CULTURALE ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Demiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 14340905 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 10.000 annue; Estero L. 20.000 annue; Sostenitore L. 25.000 annue.

NUMERO SPECIALE

250° DEL SEMINARIO
GRECO-ALBANESE
DI
PALERMO



Pasta marmorata (opera del Marsabit) del Servo di Dio, P. Giorgio Guzzetta, eretto nel Seminario grecualbanese di Palermo nel 1771, ed ora nella grande Sala di ricevimento del Seminario di Piana degli Albanesi.

NOTIFICAZIONE

Con la seguente NOTIFICAZIONE, diretta al Clero, ai Religiosi, alle Religiose, ai Fedeli dell'Eparchia, il Vescovo Mons. E. Lupinacci, annunciava il 26 ottobre 1984 le manifestazioni commemorative del 250° del Seminario grecoalbanese, fondato dal Servo di Dio, P. Giorgio Guzzetta:

« Sempre e per ogni cosa ringraziate Dio nostro Padre, nel nome di Gesù Cristo, nostro Signore » (Ef. 5, 2) proseguendo sempre nella grazia, cerchiamo di fare tesoro delle grandi occasioni che la Misericordia divina pone sulla nostra strada

Tra queste, due meritano di essere meditate, riprese ed attuate nelle loro possibilità di vita.

La prima, è la visita di Papa Giovanni Paolo II, nel novembre del 1982. Alla nostra accoglienza dell'augusto Ospite, questi ha corrisposto con le espressioni sincere di singolare considerazione per le nostre due Diocesi italoalbanesi di rito greco, richiamando anche, opportunamente, insieme al nostro passato anche la nostra situazione del presente, e le prospettive per il futuro immediato e lontano, con l'impegno della accresciuta fedeltà alla nostra Chiesa, al rito, alla etnia, alla cultura, all'opera che noi, chiamati a vivere come Orientali nella compagine cristiana latina, dobbiamo svolgere per ricomporre l'unità lacerata delle Chiese, e per mostrare come nella pace fraterna possono vivere le Chiese diverse per rito e tradizioni, ma identiche nella fede.

La seconda occasione, che forma l'oggetto di questo indirizzo a tutti voi, è la commemorazione del 250° anniversario di fondazione del Seminario, ad opera del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta.

Come sarà comunicato nei particolari, dal 25 novembre al 2 dicembre prossimi si svolgeranno le manifestazioni commemorative, con l'intervento di personalità della Chiesa, della S. Congregazione per le Chiese Orientali, della cultura. Tali manifestazioni avranno luogo nei paesi della nostra Diocesi, a Palermo e a Monreale. Vorremmo che ad esse tutti noi dessimo la partecipazione e la frequenza, soprattutto di spirito e di consapevolezza per quanto abbiamo ricevuto dal Signore, e che non solo nella memoria del Servo di Dio non possiamo dimenticare mai, ma che siamo in coscienza obbligati a proseguire, ad attuare ed eventualmente a perfezionare.

Il discorso storico sulla figura e sull'opera del P. Giorgio Guzzetta non può essere esaurito attraverso qualche conferenza e qualche

pubblicazione, pur utili per le giovani generazioni. La vicenda del Servo di Dio ci insegna che i secoli passano, ma le realtà vere che essi hanno portato possono restare validamente se le generazioni che vengono le sanno raccogliere per vivere. E questo precisamente vogliamo fare noi.

Un rendiconto sulla persona di un uomo di Chiesa così insigne è inesauribile: esso ci porta a parlare della sua santità di grazia, a cui ha corrisposto mirabilmente, della sua preparazione intellettuale e culturale, che fu eccellente, degli scopi della sua azione, che furono salvare una Chiesa orientale nel contesto occidentale, rendendo un servizio insostituibile alla Chiesa di Dio.

Ora, sulla santità il discorso è aperto, perché nella commemorazione ufficiale che sarà fatta si inserirà anche l'apertura del processo canonico di beatificazione del Servo di Dio. Dei santi di Dio, « eterna è la loro memoria », dice la Scrittura.

La preparazione del P. Guzzetta fu una armonica corrispondenza alle necessità dei tempi, dalla teologia alla cultura, dalla spiritualità alla lingua greca ed albanese.

Infatti il P. Guzzetta era chiamato a porre un sicuro rimedio al pericolo che la nostra Chiesa venisse meno per esaurimento interno, oltre che per pressioni esterne. Egli comprese bene che il Rito è l'Etnia, e viceversa. Che il Rito e l'Etnia per vivere debbono svolgersi secondo la loro cultura; la cultura ha lo strumento delicato e potente: la lingua. La lingua implica il vissuto delle tradizioni. Tutto questo forma l'« anima di un popolo », e quando l'anima è sana il popolo vive bene.

Il P. Guzzetta intuì tutto questo e così fece sorgere il famoso, benemerito seminario per gli italoalbanesi. Salvare il rito era anche salvare la gerarchia del rito. Non è esagerato dire che noi stessi viviamo ancora su quella scia.

Il P. Guzzetta è stato un apostolo che ha compreso come la fede è dono, la grazia è dono, i loro frutti sono doni, ma vanno vissuti, ad essi va corrisposto.

Il suo discorso è il nostro discorso ancora oggi: accettare come un dono il nostro vissuto di grazia. Il Signore ci ha posto come Chiesa orientale, in mezzo ad Occidentali.

Vivere come Chiesa orientale, nella accresciuta fedeltà alla « nostra » Chiesa. Ne abbiamo bisogno noi, per poter essere noi stessi, ne hanno necessità i fratelli latini come fatto esemplare e per così dire « contagioso » nello zelo di santità verso il Signore.

Siamo chiamati tutti, certo prima noi clero per prestare servizio

al popolo santo, a tutti i recuperi moderni della nostra pastorale e della nostra spiritualità. In questi anni si sono avuti molti segni positivi, specie tra i giovani. Il rilancio avviene nella catechesi a livello diocesano e parrocchiale, con iniziative interessanti e benemerite.

Ma forse noi siamo ancora più esigenti. Il recupero di noi stessi non sarà efficace se non attraverso lo spirito intenso della preghiera e spirito che è dono di grazia a cui va corrisposto, e che passa attraverso lo studio e la meditazione quotidiana sulla Parola di Dio, perché la celebrazione dei Divini Misteri sia degnamente accolta nel cuore affamato di Dio. E nella celebrazione realmente « si manifesta e si fa la Chiesa ».

Solo una Chiesa orante e celebrante, e anche impegnata sul fronte delle « opere del Regno », può espletare con amore e bontà la sua vera funzione: quella di Madre feconda di figli, lieta dei suoi figli, come dice la Scrittura.

La memoria del P. Giorgio Guzzetta è perciò occasione di consuntivi e di programmi. Qui va detta una parola di fiducia: la nostra storia ci insegna ad avere fiducia. Ci attendono tempi pieni di fatti. La fiducia postula una sapienza di vita: recupero, non « conservazione » sterile, riappropriazione delle nostre realtà, presenza al mondo ma senza compromessi. Noi siamo consapevoli che siamo chiamati dal Signore a fare tutto questo.

Il seminario fondato dal P. Guzzetta ha oggi analogie in una rinnovata attività formativa, che, come ormai si va diffondendo nel mondo ecclesiale, non si restringe solo ai giovani avviati al sacerdozio, ma sempre più potentemente rifluisce in formazione, spiritualità e cultura sul popolo santo del Dio Vivente, e in esso tra molti giovani. I nostri gruppi esistono, si impegnano, lavorano. Queste parole nostre vorremmo che fossero accettate come amore e simpatia per tutti loro, come sanzione positiva del loro impegno come esortazione a fare meglio e di più, come assicurazione del nostro interesse diretto, del nostro aiuto dove necessario, del nostro vivo incoraggiamento, sempre. E della nostra comune e reciproca promessa di intercessione al Signore « perché salvi il popolo suo e benedica la eredità sua ».

Piana degli Albanesi, 26 ottobre 1984,
Festa di San Demetrio Megalomartire, Patrono dell'Eparchia.

+ Ercole Lupinacci, Vescovo

significato

di una

commemorazione

In un momento in cui le differenti etnie presenti in Italia sono in febbrile attesa di avere riconosciuto dallo Stato il diritto alla sopravvivenza delle loro tradizioni etno-linguistiche, le Comunità italoalbanesi di Sicilia ritornano a commemorare un avvenimento cardine della storia del loro glorioso passato.

Il 250° anniversario della fondazione del Seminario grecoalbanese di Palermo interessa sì la loro gente ma, nello stesso tempo, esalta la lungimirante visione della Chiesa cattolica, la quale, avendo già da tempo dato ascolto alle loro legittime istanze, ha precorso in questo modo lo Stato nella tutela delle minoranze etniche e ha dato lezione al mondo intero in tema di aperture ecumeniche.

Mi riferisco all'attuale assetto giuridico ecclesiale dell'Eparchia di Piana degli Albanesi: è il risultato lento ma tenace, iniziato appunto circa tre secoli addietro da P. Giorgio Guzzetta, da quello stesso apostolo degli Albanesi di Sicilia che, con l'istituzione del Seminario grecoalbanese, pose una pietra miliare nella storia delle Comunità albanesi

e fermò il decadimento della tradizione etnica nell'ambito delle stesse.

Dotato di una carica non comune di santità e di cultura, il Guzzetta, non solo salvò dal baratro in cui era fatalmente avviata la tradizione della sua indomita gente, ma, valorizzandone soprattutto la componente ecclesiale, l'avviò profeticamente — come si legge nel monumento cretrogli — « ad Graccam Sanctae Romanae Ecclesiae conciliandam ».

Dando giusto e meritato risalto all'opera provvidenziale del Guzzetta, con questo numero monografico, « Oriente Cristiano » intende far rivivere negli animi e nelle menti dei siculoalbanesi quell'amore e quell'attaccamento per le sacre Tradizioni e per la cultura dell'Oriente cristiano che hanno sempre contraddistinto la loro etnia. Sono essi difatti ad averle sottratte alla forza pianificatrice sprigionatasi in ogni tempo dall'incandescente crogiolo dell'Isola mediterranea, dove oggi, dei diversi popoli che vi hanno dimorato, non rimane che un ricordo, valido solo per quel tanto che la loro civiltà è servita ad arricchirne la storia.

Inoltre, sono essi i valori che il Guzzetta ha trasmesso come messaggio ed insegnamento alla sua gente; sono essi, infine, che hanno portato, al tempo stesso, alle conquiste e ai traguardi raggiunti, in epoca piuttosto recente, dalla rinnovata fede del primo Vescovo bizantino dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, Giuseppe Perniciaro, di v. m., cui la Provvidenza diede di vedere riuniti attorno a un altare e ad una cattedra episcopale i fedeli greci e latini dei Comuni albanesi di Sicilia.

Ormai, però, questi avvenimenti, vicini e lontani, di opposizioni e di contrasti, di amarezze e di incomprensioni, che in certi momenti hanno visto sfiorare addirittura il genocidio, costituiscono storia del passato, appartengono cioè a processi storici definitivamente conclusi ed irreversibili: se ne fa memoria solo per mettere in risalto la bontà delle intuizioni della S. Sede e anche per mettere in esercizio il perdono da parte di chi, pur avendo lungamente sofferto, non solo non vuole far soffrire ma si vuole rendere disponibile a nuove soluzioni, giudicate ottimali da coloro che, in nome di una più ampia autonomia rituale, invocano una più prestigiosa dipendenza giurisdizionale.

Importante è che venga definitivamente bandito ogni

esecrando rianatismo rituale e che la convulsa ansia pastorale di costoro venga piuttosto orientata verso quei tesori di spiritualità che per più di un millennio costituirono il tesoro comune della Chiesa indivisa. Interesse di tutti i cristiani d'Oriente e d'Occidente, greci e latini, infatti, è raggiungere quell'unità di fede e quella comunione d'intenti che permetta loro di testimoniare con slancio e credibilità il messaggio di Cristo Redentore.

Al raggiungimento di tale scopo il Guzzetta ha dedicato le sue migliori energie: la sua figura si staglia tanto più in alto quanto più felice è stata la sua visione a favore dell'unione dei cristiani d'Oriente e d'Occidente, visione che illuminò la sua vita e ne fece un convinto assertore ed insegnante del moderno ecumenismo. L'unione dei cristiani, infatti, e più propriamente la riappacificazione tra Chiesa Greca e Chiesa Romana è il leitmotiv che ogni lettore può facilmente cogliere leggendo questo numero monografico, specialmente quei passi che riguardano la poliedrica attività pastorale dell'instancabile Apostolo degli Albanesi di Sicilia.

La prima parte è costituita dall'apporto culturale di un gruppo di studiosi, i quali, su invito di un'apposita Commissione, hanno onorato, illustrando con competenza tali celebrazioni; la seconda parte, invece, è una documentazione, pubblicata per la prima volta, di un'importanza storica eccezionale perché quasi coeva alla fondazione del Seminario, dovuta alla paziente ed intelligente ricerca di Papàs Francesco Masi, Arciprete di Mezzojuso. Fanno seguito altri documenti, del pari importanti, che vedono la luce per la prima volta, ed infine quegli atti che forniscono al Lettore una panoramica piuttosto completa di questo primo ciclo celebrativo dell'avvenimento centenario.

A tutti i collaboratori giunga il ringraziamento sincero dell'Eparchia di Piana degli Albanesi e di « Oriente Cristiano », particolarmente al Rappresentante della S. Sede, S. E. Mons. Miroslav Marusyn, Segretario della S. Congregazione per le Chiese Orientali, la cui presenza alle celebrazioni d'apertura ha significato per l'Eparchia bizantina di Sicilia solenne conferma all'azione ecumenica che essa svolge, e le cui parole hanno richiamato quelle pronunziate da Papa Giovanni Paolo II, quando nel 1982 visitò in Palermo la loro concattedrale della Martorana. Allora il Papa disse:

« Il vostro impegno deve caratterizzarsi nell'essere elemento di comprensione e di pace sempre maggiore, motivo di continuità e di unione di tutta la Chiesa pellegrinante. Se sarete fedeli all'autenticità della vostra spiritualità orientale, l'anelito della piena unità potrà affrettare i tempi del suo compimento, secondo la preghiera di Cristo « Pro eis rogo ut unum sint » (Gv. 17, 20). E nello stesso discorso così indicava le attese dei cristiani: « La Chiesa attende da Voi e dalle Comunità albanesi parimenti venerate e benemerite dell'Eparchia di Lungro e del Monastero Esarchico di Grottaferata, quella collaborazione per il dialogo che valga a tenere accesa ed a ravvivare la fiamma dell'attesa unità delle Chiese sorelle d'Oriente e d'Occidente ».

E gli Albanesi di Sicilia terranno fede a questo mandato, consapevoli come sono di costituire un popolo ed una Chiesa, nazionale e locale, stabilita nella Chiesa latina d'Occidente, ma confortata ad Oriente dall'esistenza di una lunga e gloriosa storia comune e da un'immensa ed antica famiglia ecclesiale. Per loro, infatti, l'attenzione verso l'ecumenismo e, fin'ancora, la loro peculiare vocazione ecumenica, non può esaurirsi in un generico sentimento di simpatia verso valori storici del passato, ma postula una sempre più accresciuta fedeltà alle proprie tradizioni, alla propria Chiesa.

A questo punto, la Chiesa italoalbanese, rileggendo il messaggio del Guzzetta, in perfetta sintonia con le attese della Sede Apostolica Romana e la vocazione ecumenica congeniale alla sua gente, è chiamata a svolgere un compito di testimonianza e di anamnesi, indirizzato verso una crescita che, in seno alla Chiesa italiana, tenga conto dell'esigenza di una loro propria efficiente metropoli, sì da favorire efficacemente la salvaguardia del loro patrimonio etno-religioso; il che, peraltro, avrebbe in Oriente favorevoli risonanze e risvolti positivi, e la porterebbe ad agire in tutto il suo realismo e la sua fecondità di prospettive.

Papàs Damiano Como

COMMEMORAZIONE

del Servo di Dio

P. GIORGIO GUZZETTA

È stato proclamato ora il Decreto di « Introduzione della causa di Beatificazione » del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta, il venerando Oratoriano che 250 anni or sono fondò il Seminario italo-albanese in Palermo per preparare al Sacerdozio i Chierici delle Colonie Albanesi. Ai promotori della causa, degno riconoscimento della Chiesa verso questo Servo di Dio, auspico di vero cuore di concluderla felicemente.

Qui, in questa degna sede, in quest'aula veramente « sancta Dei », mi è gradito presentarvi la personalità e la figura di questo zelantissimo ed infaticabile Padre Oratoriano, che ebbe la felice intuizione di promuovere, con la sua vita e le sue opere, un ritorno ed un risveglio alle antiche tradizioni orientali greco-bizantine, specialmente ideando l'istituzione di un seminario, di grande importanza per la vita della Chiesa Greco-Albanese.

Da codesto semenzajo di vocazioni sacerdotali si è irradiata, infatti, nel corso di due secoli e mezzo una cultura, una pedagogia ed un fervore ecumenico per il recupero di un'armonia unitaria tra le varie Chiese, tendente ad un'effettiva unione delle medesime sotto la guida del Romano Pontefice.

La Provvidenza, causa prima che dirige e governa il mondo, disponendo gli eventi storici e gli avvenimenti quotidiani secondo dei piani prestabiliti, perché tutto converga al conseguimento del-

l'ultimo fine, la sua gloria, suole servirsi di cause seconde, intelligenti e libere: gli uomini.

Nella concatenazione cosciente di determinate cause ed effetti Iddio, nei suoi sapienti consigli, dona all'umanità, secondo la necessità dei tempi, creature carismatiche e straordinarie, perché ciò che potrebbe impedire il migliore conseguimento dell'ultimo fine sia rimosso e superato.

Gli anni della prima metà del secolo XVIII furono in Europa e, per riflesso, anche in Italia e in Sicilia, densi di eventi storici che preparavano l'avvio di quello che fu il più grande travolgimento politico della storia: la Rivoluzione francese.

Pochi secoli, come il XVIII, il secolo dell'Illuminismo, attentarono ai valori soprannaturali della religione: la letteratura, la politica e soprattutto la filosofia e il razionalismo si mostrarono ostili non solo alla Chiesa, ma a qualsiasi concetto trascendente l'immanentismo naturalista.

In quell'epoca, sotto vari aspetti turbinosa, occorreano anime giganti e audaci, e pertanto eroiche, che potessero volgerne il corso a superiori e provvide confluente. La Francia ebbe così S. Vincenzo De Paolis, l'Italia S. Alfonso M. dei Liguori, la cristianità intera il Beato Innocenzo XI e la Sicilia il P. Giorgio Guzzetta.

Il tempo in cui visse il Guzzetta, nella storia ecclesiastica, risulta come un periodo convulso: nella Francia serpeggiava il Gallicanismo, il quale voleva instaurare l'autonomia della Chiesa di Francia e la laicizzazione dello stato. Nelle regioni settentrionali si infiltrava la rigorosa teoria di Giansenio, il quale sosteneva opinioni sulla grazia, sul libero arbitrio e sulla predestinazione contrarie alla fede cattolica; agli antipodi era il sistema cosiddetto del « quietismo », presentato dallo spagnolo Molinos. Dottrine tutte condannate dalla Chiesa.

Il P. Giorgio, come vedremo, alieno dalle sottigliezze teologiche per la sua personale « forma mentis », avversa alle dispute delle scuole, con spirito chiaro e semplice di asceta incline alla piena osservanza della disciplina ecclesiastica, nonché nemico delle mezze misure, si attenne fedelmente al magistero Pontificio e si preoccupò soprattutto d'istruire il popolo con l'insegnamento del catechismo sia ai fanciulli che agli adulti.

La vita del P. Guzzetta, quale ci viene descritta dai documenti del tempo, apparentemente semplice, presenta aspetti poliedrici insospettati a chi profondamente non la conosca.

La figura del P. Giorgio emerge nella storia degli Italo-Albanesi di Sicilia con l'imponenza di una montagna. Dall'infanzia fino al

momento della morte la sua vita fu un'ascesa costante verso la perfezione. La scienza, la cultura etnica verso le sue origini e le antiche tradizioni orientali furono le sue mete. Possiamo dire che raggiunse felicemente l'intento.

Le finalità proposte dal nostro Servo di Dio erano assai grandi. In mente aveva il riavvicinamento a Roma di tutto l'Oriente e la riconciliazione della Chiesa greca con la latina, per questo — come sopra ho accennato — fondò in Palermo il Seminario greco-albanese.

Narra uno dei suoi biografi che mentre dimorava in Roma, ebbe la fortuna di partecipare ad un'udienza del Sommo Pontefice Benedetto XIV; accostatosi alla sua augusta Persona con fiducia e con le lacrime agli occhi gli disse: « Beatissimo Padre, vi raccomando la Chiesa Greca. Rivolgete su di essa lo sguardo pietoso se non per altro per gli antichi Padri, i quali con la loro dottrina meravigliosamente la illuminarono ». Sappiamo, come poi, il Grande Pontefice approvò le regole e la fondazione del nuovo Seminario.

Il P. Giorgio Guzzetta merita a buon diritto il titolo di Apostolo degli Albanesi, perché al bene spirituale, morale e intellettuale dei suoi connazionali dedicò tutto se stesso, il suo ingegno, la sua attività, la sua energia, la sua cultura, di lui si potrebbe dire ciò che si dice dell'Apostolo Paolo: « Si dedicò tutto ai suoi, per conservarli tutti a Cristo ».

La storia c'insegna come la pur ricca tradizione bizantina siciliana, al tempo delle immigrazioni albanesi in Sicilia nel secolo XVI era completamente scomparsa, essendo l'isola diventata latina con il declinare della influenza di Costantinopoli.

Quando verso la fine del Quattrocento, dopo la morte del valoroso Principe Giorgio Castriota Scanderbeg, cadevano, occupate dalle milizie turche, le vetuste città albanesi, molte migliaia di esuli per non tradire la loro fede si rifugiarono in terra italiana, particolarmente in Calabria e in Sicilia, generosamente accolti dalla Santa Sede, dai Re del tempo e dai Vescovi, dando origine ad oltre ottanta Comuni e villaggi albanesi, dei quali molti ancora sussistono.

Al tempo del nostro Servo di Dio queste popolazioni, pur avendo raggiunto una certa prosperità, non avevano i necessari istituti per l'educazione e l'istruzione della gioventù. Cominciavano inoltre a decadere le antiche tradizioni cristiane, i riti religiosi, la lingua e i costumi.

Affinché il rito bizantino, che un tempo in quei luoghi era stato tanto fiorente, non si perdesse, la Provvidenza si servì del nostro Padre Giorgio per salvare le antiche tradizioni e i riti orientali

è dare nuovo impulso e rifioritura alla vita religiosa, alla liturgia ed allo studio della lingua e letteratura albanese.

Ma la figura del Servo di Dio grandeggia innanzitutto per il suo zelo apostolico a favore dell'unione dei nostri fratelli Ortodossi con la Chiesa Cattolica.

Egli pertanto è stato uno dei più fervidi precursori di un sincero e rispettoso Ecumenismo tra la Chiesa Ortodossa e la Latina, auspicato e raccomandato dal recente Concilio Ecumenico Vaticano II.

Sembrano scritte in questo tempo le Regole del suo Seminario; rispondono perfettamente all'impulso che il Santo Padre Pio XI di v.m. volle dare agli studi delle scienze orientali, specialmente con l'Enciclica dell'8 dicembre 1928 « De studiis rerum orientalium provehendis ».

Il P. Guzzetta ebbe durante la sua vita una coscienza apostolica e missionaria ed in lui vi fu sempre un'interiore urgenza di amore verso Dio e verso il prossimo, di dilatazione del « campus Dominicus », proprio come esclama S. Paolo: « caritas Christi urget nos » (I Cor. 5,14).

L'ammirazione verso il nostro Servo di Dio diventa ancora più grande quando si considera la scarsezza e la povertà dei mezzi con cui egli iniziò le sue opere e quanto invece realizzò nel tempo con gli Istituti da lui fondati; senza il suo dinamico lavoro, svolto con eroica dedizione, con fede viva e carità ardente non sarebbe stato possibile raggiungere le mete a cui aspirava.

Il suo desiderio di favorire le relazioni con i fratelli separati, diede i suoi frutti; infatti prima di morire, dispose che nel Seminario greco-albanese di Palermo si mantenesse almeno un giovane di Cefalonia, dove aveva tentato di fondare una casa dell'Oratorio di rito greco ed aveva persino proposto — cosa inusitata a quei tempi — di istituire in Oriente dei Collegi diretti da Gesuiti di rito greco.

Se nel Concilio Vaticano II si è avuta una costante crescita della mutua comprensione e fiducia, nel proseguire un serio dialogo tra le varie Chiese, molto si deve al nostro Padre Giorgio.

Promuovere « in veritate et caritate » quella completa unità voluta da Cristo per la sua Chiesa, fu il principale programma della sua vita: vita dedicata alla preghiera, al lavoro ed impegnata in generoso servizio della Chiesa, specialmente in località e circostanze che lo resero maggiormente meritorio.

Seguendo l'accorato invito di Nostro Signore Gesù Cristo per l'unità della sua Chiesa, si prodigò senza misure per il ritorno dei fratelli Orientali alla Chiesa di Roma.

Egli infatti alimentò sempre nei suoi scritti il senso dell'unità della Chiesa, pur avendo avuto leale rispetto e debita tutela delle legittime diversità; aveva ben compreso che le Chiese venerande dell'Oriente, nelle loro distinte tradizioni, riti e forme disciplinari si affiancavano senza contraddizioni alla Chiesa Latina, poiché in comune avevano non solo un'unica fede, ma una medesima eredità dottrinale, spirituale e ascetica.

Il Padre Guzzetta ha quindi per gli uomini del nostro tempo un messaggio di grande attualità: offrire la propria collaborazione, sotto la guida dei Vescovi, per favorire i rapporti ecumenici tra Cattolici ed Ortodossi, assecondando così le aspirazioni e gli sforzi fatti già a tal fine, 250 anni or sono, da lui medesimo per attuare quella *Koinonia* che fu alle origini il segno più evidente della Chiesa.

Il messaggio del Padre Guzzetta è soprattutto per l'Eparchia di Piana, la quale è chiamata a dare una testimonianza di rinnovamento ecclesiale, per essere un esempio luminoso di convivenza pacifica di cristiani di diverse tradizioni e differenti riti.

Piana infatti è la diocesi bizantina di questa nostra amata Sicilia, che racchiude e promuove i valori di un antico e venerando patrimonio culturale che ha vivificato per secoli le comunità italo-albanesi.

Pertanto essa ha un compito da svolgere, una garanzia da dare a tanti nostri fratelli delle Chiese dell'Oriente cristiano, essa deve apparire come una comunità di cristiani che vivono in sintonia di voci ed in comunione d'intenti, raccolti intorno ad un altare e ad una cattedra episcopale, costituendo così una vera « Chiesa » cioè il « Popolo di Dio », stabilito su un territorio della Chiesa d'Occidente, ma proteso verso l'Oriente, da cui derivano le sue gloriose origini etniche e religiose.

Sono trascorsi cinque secoli da quando gli Italo-Albanesi sono emigrati in Sicilia ed in Italia; essi pur innestandosi nella storia di quest'isola, hanno conservato la loro peculiare identità, caratterizzata specialmente dalla tradizione spirituale dei Padri d'Oriente. Ciò è avvenuto — come riconosceva saggiamente il Santo Padre Paolo VI di v.m. — per un sapiente disegno della Divina Provvidenza, affinché i fedeli di Piana fossero testimoni della cattolicità della Chiesa, facendo conoscere ed amare riti e tradizioni venerande di cui essa si ammanta quale Alma Sposa di Cristo.

Gli Italo-Albanesi devono essere fieri di questo riconoscimento pontificio.

L'Eparchia di Piana, sull'esempio di Padre Guzzetta, deve continuare il suo cammino verso la propria vocazione ecumenica;

infatti — come auspicava il Santo Padre Giovanni Paolo II — « bisogna che l'alba del secolo, che si avvicina, ci trovi uniti nella piena comunione. Il dialogo teologico dovrà superare i disaccordi ancora esistenti ... bisognerà imparare di nuovo a respirare pienamente con due polmoni: quello occidentale e quello orientale » (discorso alla Curia Rom. 28-VI-1980).

Al termine di queste mie note, dopo aver presentato nelle linee essenziali la figura del Servo di Dio, lo studio della sua personalità ci offre molteplici motivi di vivo interesse; infatti in lui notiamo una sintesi mirabile della scienza e della sapienza, della fede e dell'amore, del bene e del bello, della contemplazione e dell'azione, composte in armoniosa unità.

Questo eminente sacerdote oratoriano con la sua vita di apostolo della carità e di strenuo difensore della fede cattolica ha dato splendore non solo alla Sicilia ma anche a tutto il continente europeo.

L'intera vita di quest'uomo sapiente e virtuoso si diresse invariabilmente verso la perfezione senza alcuna curva. La sua esistenza fu segnata dall'esercizio eroico delle virtù e dalle molteplici attività e realizzazioni. Tutto operò con semplicità, senza ostentazione, illuminato da una profonda fede.

Il Servo di Dio vive tuttora nel ricordo di tutti i fedeli Italo-Albanesi, vive nel cuore del clero diocesano e regolare di Piana, che lo considera sua gloria e modello, vive nel sentimento dei letterati per la sua cultura umanistica, vive soprattutto con il suo spirito palpitante nel Seminario da lui fondato.

Un esempio di vita autenticamente sacerdotale come quello del Padre Giorgio è confortante per coloro che svolgono il ministero pastorale qui in Sicilia, poiché in lui vedono un modello per la loro ascesi, per la pietà e per la loro attività pastorale.

Inoltre la ragione dei tempi che stiamo vivendo mi persuade a credere che da questa Eparchia più vicina a Roma anche geograficamente, si svilupperà un processo di crescita e maturazione ecumenica, perché — secondo quanto afferma il Concilio Ecumenico Vaticano II — « la cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori e ognuno secondo le proprie capacità » (*Unitatis Redintegratio*, 5).

Per una felice coincidenza questa commemorazione del Padre Guzzetta si celebra proprio oggi, nella festività di S. Andrea Apostolo, fratello di S. Pietro, egli che fu il « Protocrito », cioè il primo chiamato alla sequela del Signore.

Ebbene l'odierna festività mi ricorda che, venti anni or sono,

il Santo Padre Paolo VI donò la reliquia preziosissima del sacro capo dell'Apostolo Andrea, custodita per cinque secoli nella Basilica Vaticana, alla Chiesa Ortodossa di Patrasso in Grecia, dove S. Andrea subì il martirio della crocifissione.

Quel gesto del Vescovo di Roma fu altamente significativo: il successore di Pietro donava alla Chiesa sorella Ortodossa le reliquie del fratello del Principe degli Apostoli.

Rileggendo il brano evangelico, stupendamente descritto da San Giovanni, del primo incontro di Gesù con gli Apostoli, rileviamo che essi risposero prontamente e generosamente alla chiamata del Signore.

Si iniziava così la espressa convocazione degli uomini alla sequela di Cristo; ma il risultato di questa convocazione si definisce «Chiesa», che appunto significa l'Assemblea dei chiamati, o, come si esprime S. Paolo «dei chiamati santi» (I Cor. 1), formanti cioè «il popolo di Dio» (I Petr. 2,10), l'unico Corpo mistico di Cristo.

Ecco allora il mio voto augurale in questa festività: che lo Spirito di unità e santità rinnovi i cuori dei Pastori e dei fedeli delle Comunità ortodosse e cattoliche e li disponga ognora verso una riconciliazione totale e definitiva «perché il mondo creda».

Con l'auspicio e l'intercessione della Vergine Odigitria invoco da Dio questo dono dell'unità piena, affinché si effettui l'anelito di Cristo: che vi sia un solo ovile sotto un solo Pastore.

+ Miroslav Stefan Marusyn

Arciv. tit. di Cadi

*Segretario della S. Congregazione
per le Chiese Orientali*

La pace da ristabilire tra la CHIESA GRECA e la CHIESA ROMANA

*Mirum quantum propterea fecerit, scripserit, dixerit
pro Albanensibus suis ardua quoque aggressus*

Occuparsi della storia religiosa degli Albanesi d'Italia, del rito liturgico e delle consuetudini sacre, che fino ad oggi essi conservano come eredità della primitiva appartenenza alla Chiesa Orientale, è « impresa scabrosa e malagevole ». Lo scriveva nel 1758 Pietro Pompilio Rodotà, l'erudito *scriptor Graecus* della Biblioteca Vaticana nato a san Benedetto Ullano (1707-1770), autore di un'opera che resta fondamentale per la conoscenza di una vicenda ecclesiale plurisecolare, la quale non ha solo determinato per la cristianità italo-albanese un regime canonico di unità con la Chiesa latina diversificato rispetto ai precedenti modi della comunione tra Chiese di tradizione differente, ma per la stessa Chiesa cattolica moderna ha rappresentato un fenomeno nuovo, diventando il modello per l'ammissione di riti liturgici e di norme canoniche non occidentali nell'ordinamento unitario della Chiesa Cattolica postridentina. La presenza degli Albanesi in Italia e la loro tenace fedeltà all'originaria tradizione della loro Chiesa orientale hanno costituito per tutta la Chiesa d'Occidente un richiamo concreto e provvidenziale — con tutti i problemi che esso suscitava — a tenere conto delle esigenze di una cattolicità più piena, non solo professata nella dottrina ma realizzata nella prassi. Inserito così nella grande storia della Chiesa Cattolica il « caso » albanese acquista nuova importanza, ma anche nuova difficoltà di esatta valutazione storica. Dopo oltre due secoli dall'apparizione dei tre volumi del Rodotà sull'origine, progresso e situazione di allora del rito greco in Italia (1), a dispetto dei notevoli progressi fatti

(1) P. P. ΡΟΔΟΤΑ, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia osservato dai Greci, monaci basiliani e Albanesi libri tre*, III, *Degli Albanesi, Chiese moderne e Collegio Greco in Roma*, Roma 1763, Pref. c. 3^a

nel frattempo dalla ricerca delle fonti e dalla riflessione ecclesiale, parlare obiettivamente della Chiesa italo-albanese e della sua storia rimane « impresa scabrosa e malagevole ».

Per il lungo periodo che corre tra l'arrivo della prima emigrazione albanese in Puglia, Sicilia e Calabria (oltre che Dalmazia e Marca Trevigiana ed Abruzzi!) e la odierna presenza e vitalità delle comunità albanesi d'Italia sussiste negli archivi e nelle biblioteche un grande numero di fonti manoscritte e stampate. Ma si può dire che finora esse sono state utilizzate poco, almeno nel loro complesso e nel loro significato unitario. Le cause sono diverse: il difficile accesso, il grado di specializzazione e le conoscenze storiche generali che si richiedono negli studiosi chiamati a servirsene, il quoziente di coscienza o inconsapevole tendenziosità (sia albanese che « latina ») che in esse spessissimo è insita e nella maggior parte dei casi ne rende delicata l'utilizzazione e la valutazione. Ogni documento dovrebbe essere letto nello specifico contesto sociale, ideologico e psicologico in cui è stato scritto, in un quadro cioè che superi la curiosità affettuosa e municipale per nomi di persone e di paesi altrimenti cari e suggestivi per la coscienza etnica, e che rinunci alle rievocazioni mitiche di un lontano passato colorandole di storia. Altrimenti, l'obiettivo di una conoscenza critica impone la rinuncia ad ogni uso strumentale delle fonti, per provare una o l'altra tesi o teoria attuale circa la natura, o i diritti, o i doveri degli Albanesi viventi in Italia; ed esclude un ricorso ai documenti ispirato ed alterato da rivendicazioni o da tentativi di giustificazione di situazioni del passato. A tali austere condizioni, molto resta da fare per preparare un importante capitolo della storia ecclesiastica e civile della Penisola italiana: il capitolo che concerne gli Italo-albanesi.

Uno dei primi passi consiste in una serie di ricerche sugli uomini più significativi che nel corso dei secoli la gente albanese impiantata in Italia ha espresso dal suo seno. Il p. Giorgio Guzzetta, che diventava sacerdote nello stesso 1707 in cui Pietro Pompilio Rodotà appena nasceva, è senza dubbio una delle figure più importanti di questa fiera ed indomita minoranza. Considerata la statura del personaggio, la bibliografia degli scritti su di lui appare nel complesso esigua (2)

(2) DOMENICO PANNONIO della Congreg. dell'Oratorio, *Vita di san Filippo Neri, apostolo di Roma*, Venezia 1727; I, I, cap. 20; *Vita del servo di Dio P. Giorgio Guzzetta Greco-Albanese della Piana... da GIOVANNI D'ANGELO ricavata da alcuni MSS. del P. Luca Matranga... e da altre Memorie*, in Palermo 1798; *Memorie degli scrittori Filippini, o siano della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri raccolte dal Marchese di Villarosa*, Napoli 1837, (147) - (149);

e soprattutto, per le fonti documentarie su cui riposa, dipende quasi integralmente dalla prima monografia dedicata al Padre oratoriano di Piana dal sacerdote palermitano Giovanni D'Angelo (3). Essa fu

N. CAMARDA, *Biografia del padre Giorgio Guzzetta*, « L'Oriente » 3 (1842), III; G. MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, vol. XXXII, Venezia 1845, 153; TOMMASO PLESCIA, *L'Apostolo degli Albanesi in Sicilia*, « Cronache Italo-Albanesi », nr. del febbraio 1926; A. SCHIRÒ, *L'Apostolo degli Albanesi di Sicilia p. Giorgio Guzzetta*, Palermo 1933; R. PETROTTA, *L'attualità di un precursore e la grande opera di un Pontefice*, in *Annuario dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano*, Palermo 1937; G. PETROTTA, v. Guzzetta, Giorgio, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. V, Città del Vaticano 1951, 1320; R. PETROTTA, *Breve compendio della vita del servo di Dio p. Giorgio Guzzetta*, Piana degli Albanesi 1956; G. VALENTINI, *Il servo di Dio Padre Giorgio Guzzetta, apostolo della causa unionistica*, « Unitas » 12 (1957), 5-11; B. MATTARELLA, *P. Giorgio Guzzetta. Conferenza pronunciata il 9 maggio 1956 in Roma con presentazione di R. Perrotta* [— Cento per la cooperazione mediterranea. Quaderni di cultura, 1], Palermo 1957; B. LAVAGNINI, *Giorgio Guzzetta e l'Eparchia di Piana degli Albanesi*, « Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo », ser. IV, vol. 40 (1980-81), Palermo 1983, 301-306.

A questi titoli bibliografici si debbono aggiungere alcune commemorazioni del p. Guzzetta, tenute in particolari circostanze. Così: la relazione di ANTONINO PECORARO, *P. Giorgio Guzzetta apostolo del ritorno dell'Oriente cristiano separato all'unità*, tenuta a Palermo il 3 maggio 1930 in occasione della I Settimana nazionale di Preghiere e di Studi per l'Oriente Cristiano (Palermo, 27 aprile - 4 maggio); la relazione di VINCENZO SAVASTA, *Un precursore ed apostolo dell'unità: il p. Giorgio Guzzetta*, tenuta a Venezia nel corso della III Settimana nazionale di Preghiere e di Studi per l'Oriente Cristiano (Venezia, 2-9 settembre 1934); il discorso sulla vita e le opere del p. Guzzetta tenuto da Antonino Pecoraro nel salone del Collegio di Maria di Piana il 2 dicembre 1934 a chiusura delle feste centenarie per la fondazione del Seminario greco di Palermo; l'orazione commemorativa del p. Guzzetta, tenuta dal Vescovo greco di rito bizantino GIORGIO KALAVASSY, Ordinario dei Greci Cattolici di Costantinopoli e di tutta la Grecia, nella Chiesa dell'Olivella di Palermo il 30 novembre 1934, nella giornata celebrativa per il 11 centenario del Seminario Italo-albanese; il discorso del p. GIUSEPPE VALENTINI, pronunciato il 20 novembre 1954 nella cattedrale di Piana degli Albanesi in occasione della traslazione delle spoglie del p. Guzzetta dall'Oratorio dell'Olivella di Palermo nella cattedrale di Piana: il testo è pubblicato in R. PETROTTA, *Breve compendio*, 27-39.

(3) L'opera, divisa in due parti composte rispettivamente da 24 e 17 capitoli, esamina le azioni del p. Guzzetta dalla nascita alla morte, per affrontare poi le sue virtù; essa è manifestamente composta con scrupolo di documentazione ed esattezza storica, ma con l'intento di costituire la base per un processo di canonizzazione. È seguita da un'appendice (pp. 353-405), in cui sono pubblicate le *Compendiose Notizie della virtuosa vita de' Primi Padri della Congregazione dell'Oratorio greco-latino nella terra della Piana, raccolte e distese dal P. LUCA MATRANGA, Proposito della medesima Congregazione*.

scritta 42 anni dopo la morte del Servo di Dio « in un tempo — come si legge nella prefazione del libro — in cui pochi son coloro, i quali ne conobbero il merito e a nostri giorni ancor sopravvivono ». L'opera è dedicata a mons. Giorgio Stassi (4), vescovo titolare di Lampsaco e Deputato per le ordinazioni dei Greci in Sicilia nel 1784, quando finalmente la S. Sede accolse una richiesta più volte avanzata con memoriali e sollecitazioni personali dal Guzzetta, che tuttavia era morto il 21 novembre 1756 senza vederla realizzata. Il prelato era stato conosciuto da giovane dal p. Guzzetta, che lo aveva inviato a studiare a Roma nel Collegio Greco, donde era ritornato per diventare prete dell'Oratorio albanese di Piana, quindi suo Preposito ed infine Rettore del seminario greco di Palermo e parroco di San Nicolò dopo la morte di don Paolo Parrino: negli ultimi anni della vita, quando il Padre era ormai divenuto cieco e la salute peggiorava sempre più, l'antico discepolo lo aveva assistito con affetto.

Ad eccezione di due opuscoli e di alcuni memoriali (5), gli scritti di p. Guzzetta, e, in particolare, quanto resta del suo epistolario manoscritto, sono rimasti inediti come diverse altre fonti che lo concernono (6). Tra questi scritti figura un contributo che si può

(4) Nato a Piana il 26 marzo 1712 fu nominato vescovo il 29 maggio 1784 e consacrato a Roma nel rito greco cui apparteneva il 4 luglio di quell'anno; morì prima del 26 marzo 1802 (cfr. P. RITZLER U. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, VI, 1730-1799, Patavii 1958, 251).

(5) *Apologia storica dell'uso della crocetta d'argento, che portano pendente sul petto le Monache Basiliane del Real Monastero del Santissimo Salvatore della Città di Palermo, scritta e presentata... dal Signor ELLENIO AGRICOLA* [= Giorgio Guzzetta], Napoli 1722; *Diritto che hanno li Serenissimi Re di Sicilia sopra dell'Albania, onde ben possano intitolarsi ancora Re e Despoti di essa*, scritta tra la fine del 1734 e l'inizio del 1735 e pubblicata postuma in D'ANGELO, *Vita*, 343-351; *Supplica* presentata a Benedetto XIV dopo la promulgazione della Bolla *Etsi pastoralis* del 1742, pubblicata in D'ANGELO, *Vita*, 124-128; *Supplica* del 15 maggio 1734 al Senato di Palermo e all'Arcivescovo della Città mons. Matteo Basile, pubblicata in D'ANGELO, *Vita*, 78-81.

(6) Una parte del materiale manoscritto inedito concernente il p. Guzzetta è conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo (cfr. L. BOGLINO, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati secondo le varie materie*, vol. II, D-L, Palermo 1889, 281-282); vi si trovano in particolare i manoscritti con la segnatura: 3Qq D 7a in cui sono contenuti L. MATRANGA, *Breve ragguaglio della vita del p. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, descritta da un Padre della Congregazione dell'Oratorio della Piana* ed ID., *Orazione funebre per il p. Giorgio Guzzetta*; 3Qq B 84, in cui sono compresi carteggi di lettere del Guzzetta e di altri al Balì don Gaetano Bonanni (1751-1759); 3Qq D 7b una vita del p. Guzzetta in bozze di stampa, probabilmente rimasta inedita e numerata con le pagine 30-153, prima delle quali

supporre come il più caratteristico, ma del quale finora non sappiamo neppure se sia sopravvissuto. Si tratta di un « opus eruditissimum », come lo definisce il D'Angelo, che era stato preparato per la stampa dall'autore, senza tuttavia giungere alla pubblicazione. Il titolo, da solo, ne denuncia l'interesse: « De Albanensibus Italiae rite excolendis, ut sibi totique Ecclesiae prosint » (7).

Nonostante la descritta difficoltà di servirsi oggi di tutta la documentazione possibile, ci sforzeremo di ricostruire il formarsi e il determinarsi del pensiero del p. Guzzetta sull'unione da ristabilire, completa e a tutti i livelli, tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana, ricorrendo quanto più possibile alle sue stesse parole ed affermazioni collocate nella trama degli avvenimenti sicuri della sua vita.

* * *

L'occasione di questo scritto è il 250° anniversario della fondazione ed apertura del Seminario greco di Palermo. Richiamiamo la cronistoria di quegli avvenimenti. Il 1° ottobre 1734 in un certo numero di camerette affittate in case attigue alla chiesa parrocchiale di San Nicolò dei Greci erano venuti ad abitare alcuni seminaristi di rito bizantino provenienti dalle colonie albanesi di Sicilia. Dovevano seguire in città studi di greco e di latino e prepararsi al sacerdozio, frequentando il culto e i servizi religiosi propri della loro tradizione nella vicina chiesa di rito bizantino. Il giorno di sant'Andrea, il 30 novembre, essi vestirono l'abito del seminario, che era lo stesso di quello portato dagli alunni del Collegio Greco di Roma, fondato nel 1576 da Gregorio XIII. Il Seminario si aprì, con l'auto-

probabilmente manca una prevista prefazione. Altra documentazione per gli Albanesi di Piana e le istituzioni ed iniziative del p. Guzzetta è da cercare nell'Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide, particolarmente nel fondo degli *Acta*, voll. 70-178 (1700-1815); *Scritture riferite nei Congressi, Italo-Greci*, voll. 2-7 (1681-1825) e *Miscell.*, vol. I. Nella Biblioteca del Senato di Palermo del suo tempo, il D'Angelo poté consultare due manoscritti inediti, da cui trasse diverse informazioni per il suo lavoro: ANTONINO MONCIATORE, *Istoria manoscritta delle parrocchie di Palermo* e FRANCESCO SERIO, *Continuatio della Bibliotheca Sicula* di A. MONCIATORE (cfr. D'ANGELO, *Vita*, 178). L'Archivio del Seminario albanese di Piana, attualmente in via di riordinamento, conserva certamente altra documentazione inedita.

(7) D'ANGELO, *Vita*, 178.

(8) Cfr. *Il Collegio Greco di Roma. Ricerca sugli alunni, la direzione, l'attività*, a cura di A. FYRIGOS (= *Analeccta Collegii Graccorum*, 1) Roma [1984].

rità del Luogotenente di Carlo III di Borbone, diventato in quei giorni Re delle Due Sicilie dopo la conquista dell'isola da parte degli Spagnoli; era il 4 novembre 1734. Lo afferma in un suo scritto al sovrano lo stesso ideatore e fondatore del Seminario, il padre Giorgio Guzzetta (9).

Tra la prima richiesta dell'autorizzazione sia civile che ecclesiastica necessaria per inaugurare la nuova istituzione e la sua apertura, erano passati pochi mesi. Il p. Guzzetta aveva infatti presentato una supplica al Senato della Città di Palermo, che godeva del diritto di giuspatronato sulla chiesa parrocchiale di rito greco di San Nicolò come su tutte le parrocchie urbane, il 15 maggio 1734, inoltrandone una molto simile all'arcivescovo di Palermo, che era allora (1731-1737) il francescano Matteo da Pareta, il cui nome da scolare era Paolo Basile (10). Nella medesima supplica si prevedeva che l'erigendo Seminario dovesse essere di diritto diocesano e si può leggere, espressa ufficialmente per la prima volta e con le sue stesse parole, la finalità assegnata al nuovo internato da chi lo aveva concepito e promosso. A volere essere più esatti, se ne può leggere una prima formulazione.

« Il p. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di questa felicissima città di Palermo espone umilmente a V. E. che trovandosi in questo fedelissimo Regno quattro colonie di Albanesi osservanti del rito greco, d'onde porta egli la sua origine, ... ha pensato di fondare in questa città un Seminario, o sia Collegio di studj a beneficio di detta Nazione, acciò possa in esso educarsi la gioventù albanese nel santo timor di Dio, e rendersi instrutta parimenti nelle lettere greche e latine, ed avanzarsi nelle altre scienze a simiglianza del Collegio Greco fondato in Roma, ... e ad imitazione di altro simile Collegio fondato poco fa (il 15 ottobre 1732 - N. d. R.) nella Terra di San Benedetto Ullano vicino la città di Paola nel Regno di Napoli ad utile delle colonie albanesi esistenti in Calabria e Puglia... La prega intanto l'Esponente..., riputandolo non solo per molto utile alle suddette colonie, ma assai decoroso ancora al servizio della sua Chiesa, ... si degnasse V. E. accordargli la facoltà di poter attaccare detto Seminario a detta venerabile parrocchiale chiesa, e di più degnarsi ricever sotto la sua tutela e protezione detto Seminario, e promuovere... il di lui stabilimento, conducendo

(9) D'ANGELO, *Vita*, 351 e 84-85.

(10) D'ANGELO, *Vita*, 78-81; sull'arcivescovo cfr. R. RITZLER - F. SEFRIN, *Hierarchia catholica Medii et recentioris Aevi*, VI, 1730-1799, Patavii 1958, 327.

non poco alle molte glorie della città di Palermo, che fra li molti e nobilissimi Seminarj latini ve ne sia uno, in cui si attenda di proposito alla lingua ed erudizione greca, ed alla perizia delli sacrosanti riti della Chiesa Greca, e si vedano in essa rifiorir quella lingua e riti, che parlarono e praticarono per tanti secoli i primi gloriosissimi Padri, ed abitanti di essa città, e di tutto questo Regno » (11).

Essendo avvenuto proprio in quel periodo il passaggio dell'Isola sotto la corona di Carlo III di Borbone, il p. Guzzetta, con un memoriale del 5 ottobre 1734, si affrettò a chiedere anche il Patrocinio Regio per l'istituendo Seminario al Luogotenente e Capitano Generale spagnolo José Carrillo de Albornoz, allora conte e poi duca di Montemar. Lo ottenne, salvo il permesso da concedersi da parte dell'Arcivescovo, con una lettera dell'autorità spagnola del 30 ottobre dello stesso anno (12).

Da una frase, pronunciata per redarguire un seminarista, il quale aveva dato dello scismatico ad un sacerdote orientale non cattolico, che conviveva nel Seminario, si apprende come fin dagli inizi un altro ideale fosse unito al primo, e cioè al desiderio di provvedere all'educazione nel culto, nella pietà e nella cultura teologica orientale i futuri sacerdoti italo-albanesi, al momento dell'istituzione del Seminario. Si può anzi dire che il primo fine rientrava, come indispensabile preparazione, nel più vasto e ambizioso disegno di conciliazione ecclesiale tra le Chiese Greca e Latina, maturato e perseguito dal p. Guzzetta prima ancora di pensare all'internato palermitano (13). In questi termini infatti egli rimproverò la poca sensibilità ecumenica dell'alunno: « Sappi, o figlio, che mia mira è stata nel fondare il Seminario non la santificazione solamente de'

(11) D'ANGELO, *Vita*, 80.

(12) D'ANGELO, *Vita*, 81-82 e n. c.).

(13) Lo si ricava espressamente dalle affermazioni contenute in una lettera del p. Guzzetta, scritta circa 16 anni prima e diretta alla Congregazione dell'Oratorio di Venezia; il testo fu pubblicato nel 1727 nella vita di san Filippo Neri stampata in quella città, e da lì viene riprodotta da D'ANGELO, *Vita*, 66-68: « Trovandosi in questo Regno alcune Colonie d'Albanesi..., si è servito il Signore in questi tempi del mezzo mio, che traggio da una di esse la mia origine, a promuover anco tra Greci il nostro Istituto, essendosi fondata già una piccola Congregazione dell'Oratorio di Preti greci osservanti del celibato...; il Signore mi da a credere siasi degnato fondarla per assecondar in parte la gran carità e zelo di detto Padre (l'oratoriano G. B. Bedetti. - N.d.R.) a pro dei Greci, potendo col tempo questa Congregazione profittare anco co' Greci orientali per via di buoni Missionarj, come sta molto profittando con questi Albanesi ».

nostri Nazionali, ma di chiamare altresì al seno della Chiesa Cattolica que' poveri Greci scismatici, i quali vivono negli errori di Fozio. Non istare dunque nell'avvenire ad usar loro de' rimproveri, accioché non si scoraggiassero di convivere in Seminario, ma sii con esso loro caritatevole ed amoroso » (14). L'episodio è rivelatore del programma, concepito e posto in atto da fondatore, di ricevere nel Seminario anche chierici albanesi non cattolici come quelli di Sicilia, favorendone l'adesione al cattolicesimo ma senza pretendere da loro una previa abiura per potervi seguire gli studi insieme agli altri. Si dovranno attendere oltre due secoli perché una simile attitudine ecumenica e un comportamento tanto fiducioso e disponibile si ritrovino, sporadicamente, in qualche istituzione ecclesiastica della Chiesa Cattolica. Il problema appare invece concretamente presente al p. Guzzetta da quanto egli scriveva agli inizi degli anni '40 del secolo: « Gli Albanesi, che rimasti sotto il giogo turchesco nell'Albania, sospirano a caldi voti la libertà, ... lui solo (*sc.* il Re di Sicilia) ... invocano con gemiti qual di loro naturale Signore e da lui anelano che o colle sue gloriosissime armi liberi l'Albania dalla tirannide turca... o con la sua reale clemenza liberi gli afflitti vassalli Albanesi dall'Albania, con facilitar loro la trasmigrazione, e fondazione, che desiderano fare di nuove altre colonie in Sicilia, che pur essa la brama, come tanto bisognosa di popolazione. Un gran mezzo per degnamente promuovere, e portar felicemente a fine una delle due sì grandi e gloriosissime imprese è il Seminario degli Albanesi nuovamente eretto in Palermo, ove ben educandosi la gioventù albanese, e coltivandosi nelle buone lettere greche e latine, promette qualificati soggetti, e zelanti Missionarj, che possano fruttuosamente impiegarsi in sì grand'affare per la maggior gloria di Dio, e bene dell'anime » (15).

In una supplica inoltrata a Benedetto XIV perché fossero revocate o almeno mitigate le recenti restrizioni discriminatorie nei confronti del rito greco introdotte dalla bolla *Etsi pastoralis*, il p. Guzzetta scriveva: « E qui mi fo lecito sottomettere all'alta considerazione della Santità Vostra che mantenedosi gli Albanesi nei greci riti colla santità, e probità di vita, come la Dio mercè si mantengono massimamente dopoché si è introdotto nei preti loro il celibato colla fondazione da me fatta in Sicilia della Congregazione dell'Oratorio, e colla buona educazione della gioventù nei Seminarj loro

(14) D'ANGELO, *Vita*, 139.

(15) D'ANGELO, *Vita*, 349-350.

nazionali, posson essi di molto profittare nell'Oriente colle Missioni. Né la Santa Chiesa potrà avere ministri più proprj, e più atti di loro a vantag'io dell'Oriente » (16).

L'epigrafe scolpita sotto il monumento al fondatore, eretto nel 1771 nel Seminario albanese di Palermo ricorda, sul luogo stesso in cui lo si perseguiva, il fine principale assegnato dal p. Guzzetta all'istituzione da lui voluta e realizzata: « ad Graecam Sanctae Romanae Ecclesiae conciliandam genti suae Seminarium... crexit perficiendumque curavit » (17).

A Roma, nella Congregazione di Propaganda Fide, si conosceva anche un'altra motivazione che aveva suggerito, o almeno favorito in certi ambienti autorevoli, la creazione del Seminario greco. In una consultazione del 1739 si stabilisce che debbano dichiararsi irregolari e sospesi dal sacerdozio alcuni chierici albanesi della diocesi di Agrigento passati in Levante, secondo un uso che perdurava, per farsi « ordinare dagli scismatici », contando poi sull'assoluzione che in questi casi la Santa Sede era solita concedere. La Congregazione romana stima « disonore del sacerdozio ed infamia della Nazione » tale consuetudine e ricorda che proprio per troncarla « si è fondato a Palermo un Collegio come quello di Calabria » (18). Il Seminario cioè si proponeva anche di eliminare o ridurre ogni motivo di diffidenza o di sospetto dottrinale della gerarchia episcopale latina nei confronti degli appartenenti al rito greco, favorendone in tale modo il mantenimento e l'osservanza in Sicilia.

Anche se le opportunità e le possibilità di ottenere gli indispensabili appoggi economici e politici portarono il p. Guzzetta ad indicare con accentuazioni diverse i fini per cui il Seminario albanese era stato da lui voluto, appare chiara ed unitaria la genesi dell'idea nella sua mente e nel suo cuore. Essa potrebbe indicarsi in un profondo sentimento di fedeltà e di riconoscenza avvertito dal giovane Guzzetta, in modo progressivamente più chiaro e convinto, nei confronti dell'eredità ecclesiale, di cui la nascita stessa tra gli Albanesi di Sicilia lo aveva reso partecipe e beneficiario. Tale sentimento,

(16) D'ANGELO, *Vita*, 126.

(17) [R. PETROTTA], *Breve compendio della vita del servo di Dio p. Giorgio Guzzetta*, Piana degli Albanesi 1956, 21 e fig. III.

(18) ARCII. PROP. FIDE, *Acta* 109 (1739), ff. 50^r-51^r, cit. da P. CHIOCCHETTA, *Tra fede e disciplina. L'opera della S. Congregazione per i fedeli di rito greco in Italia*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum. 350 anni a servizio delle Missioni, 1622-1972*, vol. III, 1700-1815, Rom - Freiburg - Wien 1973, 562, n. 32.

messo alla prova dall'esperienza diretta di difficoltà, ostilità e contrasti, causati dai pregiudizi etnici e dalle incomprensioni tra compaesani di due riti sacri ugualmente adatti al culto divino, provocò nel giovane, chiamato al sacerdozio e ad una vita religiosa più intensa tra i Preti dell'Oratorio di San Filippo Neri, una riflessione sul senso della originaria appartenenza a quella che egli chiamava « la sua Chiesa Greca » (19).

Per gli Italo-albanesi di Sicilia, gli anni dell'adolescenza, e poi della maturità del p. Guzzetta non erano anni facili dal punto di vista religioso. Egli aveva 23 anni quando il cardinale Francesco del Giudice, arcivescovo di Monreale dal 1704, proponendo alla Santa Sede dei dubbi circa l'osservanza dei riti greci nella propria diocesi, ne aveva ottenuto dei decreti restrittivi, contro cui ricorsero invano a Roma gli Albanesi della Piana per ottenerne la revoca (20). Questo arcivescovo, che era anche principe ed era stato per un periodo Vicerè del Regno *ad interim* e Capitano Generale del Regno di Sicilia, aveva notato la preparazione del Guzzetta e lo aveva nominato suo Prosegretario, intendendo farsi accompagnare da lui in Spagna. Fu in questo periodo che le circostanze ed una crisi di coscienza determinarono la scelta decisiva per la sua vita tra una brillante carriera politica e lo stato religioso come membro dell'Oratorio di Palermo. Ve lo orientò il p. Simone Zati, facendo superare ai propri confratelli le riserve ad ammettere tra loro quel brillante ventiquattrenne abituato a vivere nei palazzi del potere ecclesiastico e civile (21). Fu ammesso infine il 15 dicembre 1706 e divenne sacerdote il 22 dicembre 1707: sembrò a tutti naturale che in questa occasione egli chiedesse il passaggio dal rito greco al rito latino.

Ma neppure questa scelta, cui tenne fede per tutta la vita, indusse il p. Guzzetta a rinnegare o a dimenticare le origini, come non ve lo avevano prima distolto la formazione tutta latina presso i Gesuiti di Trapani e poi quella nel Seminario di Monreale, per

(19) D'ANGELO, *Vita*, 231.

(20) Cfr. *Sulla difesa de' Diritti del Greco Clero di Piana, porzione dell'Arcidiocesi Monrealese alla Consulta generale di Stato. Esame critico che per parte di Monsignor Arcivescovo di Monreale alla stessa Consulta si presenta*, Palermo 1831, 27. Nuove difficoltà e controversie a cagione dei riti sorsero anche in seguito, sicché gli ecclesiastici delle due parti ricorsero al p. Guzzetta, allora trentaseienne, come mediatore; egli si rivolse, peraltro con scarso successo, al card. Tolomei che pure era fautore di una branca di rito greco da istituire nella Compagnia di Gesù (cfr. D'ANGELO, *Vita*, 120).

(21) D'ANGELO, *Vita*, 31-33.

interessamento del fratello Serafino che nell'Ordine degli Agostiniani scalzi aveva raggiunto la carica di Definitore generale. Rimase per lui vivo e sentito punto di riferimento interiore la tradizione della Chiesa orientale, nel cui rito era stato battezzato e nella cui pietà e devozione era cresciuto a Piana nella famiglia del padre Lorenzo, della madre Caterina Mammola, del fratello maggiore parroco nel paese, di tutta la sua gente. Le difficoltà interne ed esterne che la Chiesa albanese incontrava per la sua posizione sociologica e canonica in un contesto maggioritario latino determinarono nel Guzzetta la risoluzione ad operare in forma positiva per la sua sussistenza e rinascita.

« Insin da' primi anni della sua gioventu' — rileva il suo primo biografo — ogni mezzo adopro', affinché fosse in tutte le possibili maniere promosso il culto e l'onore al vero Dio dovuto. Grave eragli che i suoi Nazionali non piu' celebravan le sacre ecclesiastiche cerimonie con quello antico fervore della Chiesa di Oriente... Quindi con calore dandosi allo studio de' Padri greci e della greca liturgia, di tutto pienamente volle informarsi insin da' primi anni della sua gioventu' con animo di voler tentare a suo tempo di ridurre le sacre funzioni nelle Chiese de' suoi Nazionali Albanesi al suo antico lustro e splendore » (22). Portato all'azione, il p. Guzzetta si trasformò così in instancabile predicatore della necessità di una riforma liturgica tra i sacerdoti delle colonie albanesi, provvedendo personalmente quelle chiese « di libri liturgici, di Antifonarii, di Minologii, di Eucologii e di Ermoloi, de' quali ne stavan senza » e celebrando egli stesso o correggendo la celebrazione degli uffici sacri in greco nei paesi in cui andava a riposare, rimettendo così in vigore « la perfetta osservanza degli antichi sacri riti de' Greci » (23).

La preoccupazione della riforma non si limitava al campo strettamente liturgico. « Sommo sempre fu il suo zelo, affinché i Monaci basiliani della Terra di Mezzojuso osservantissimi fossero della vita monastica. Gli esortava sempre con calore a non lasciar giammai l'abito, né la barba, né i lunghi capelli, come hassi in costume presso i Monaci di Oriente... Adoprò ogni mezzo, come que' Monaci senza limitazione veruna rigorosissimamente si astenessero dalla carne, ed esattamente praticassero tutti i riti, e cerimonie della Chiesa greca nel recitare i divini officj, e celebrar la santa Messa, sempre esponendo a' loro occhi la vita degli antichi Padri greci, e con particola-

(22) D'ANGELO, *Vita*, 118.

(23) D'ANGELO, *Vita*, 119-120.

rità quella di san Basilio » (24). Convien osservare che il desiderio di riforma della disciplina religiosa nel monastero basiliano di Mezzojuso fu spontaneamente accompagnato, nel p. Guzzetta, dalla prospettiva di una vocazione missionaria o, più precisamente, unionistica di questi monaci. Dal 1693 era stata riaperta da tre di loro — il p. Nilo Catalano, fatto arcivescovo di Durazzo, dal p. Filoteo Zassi, più tardi suo successore, e dal fratello laico fra Lorenzo Mariotti, friulano, che rimase in Albania per circa 23 anni — la missione della Chimarra. Ma in questa fase l'iniziativa ebbe vita stentata e si concluse in pratica con il rimpatrio sollecitato da mons. Zassi per sé e per il fratello laico Filippo Ciula di Piana dei Greci, appena giunto nel 1715 e appartenente al monastero di Mezzojuso come lui, insieme al sostituto del Zassi, il p. Basilio Matranga poi vescovo titolare di Dionisopoli. Le relazioni a Roma e le vicende incontrate da questi prelati testimoniano della difficoltà, da loro spesso accusata di restare in terra di missione (25). A Piana ne giungevano inevitabilmente gli echi ed anche questa situazione può avere contribuito a far nascere nella mente del p. Guzzetta l'idea di preparare a quell'arduo compito missionario dei sacerdoti spiritualmente meglio attrezzati a svolgerlo, prescelti anch'essi, come i monaci basiliani, in virtù dell'appartenenza al rito della Chiesa greca. Decise così, « fidato agli unicamente in Dio », di fondare l'Oratorio di Piana, per raccogliere in vita comune sacerdoti albanesi celibi di rito bizantino: « tanto disse, operò e fece, che finalmente gli riuscì vederlo piantato nella sua patria » (26).

Un padre, e poi Proposito, della nuova Congregazione, il p. Luca Matranga, ne scriverà alcuni decenni più tardi: « Uno de' più nobili parti del fervido zelo del p. Giorgio Guzzetta fu certamente l'erezione dell'Oratorio della Piana composta di Preti albanesi osservanti de' sagri riti della Chiesa greca... Istituì da prima alcuni de' giovani

(24) D'ANGELO, *Vita*, 140-141.

(25) Tali vicende sono esposte principalmente in N. BORGIA, *I monaci basiliani d'Italia in Albania. Appunti di storia missionaria. Secoli XVI-XVIII. Periodo secondo* [= R. Accademia d'Italia, Centro di Studi per l'Albania, 4], Roma 1942; cfr. anche B. PANDZIC, *L'opera della S. Congregazione per le popolazioni della Penisola balcanica centrale*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum. 350 anni a servizio delle Missioni, 1622-1972*, vol. II, 1700-1815, Rom - Freiburg - Wien 1973, 718-720; P. RADONIC, *Rimska Kurija i južnoslavenske zemlje od XVI do XIX veka*, [= Srpska Akademija Nauka. Posebna Izdanje, knj. 155], Beograd 1950.

(26) D'ANGELO, *Vita*, 355.

albanesi, facendoli convivere in Palermo vestiti dell'abito di S. Filippo, e fecondati in loro i buoni semi della virtù, piantò in fine la Congregazione addì 3 di Agosto 1716 contigua alla Venerabile Parrocchiale Chiesa di San Giorgio, di cui ne fu accordato l'uso a' novelli Filippini dal Magistrato » (27). Ancora una volta la ricerca dell'unione tra la Chiesa Greca e la Romana, o almeno una sua seria preparazione, risultano all'origine di una istituzione, che rispondeva al tempo stesso al desiderio di replicare col linguaggio positivo dei fatti alle diffuse critiche di decadenza morale, cui facilmente era esposto il clero uxorato italo-albanese in molti ambienti ecclesiastici e popolari latini.

Il p. Guzzetta spiega in una lettera ai confratelli dell'Oratorio filippino di Venezia di avere voluto porre la nuova fondazione, definita da lui « greco-latina », sotto il patronato di san Filippo Neri piuttosto di assumere per suo titolare, come alcuni dei componenti avrebbero preferito, qualche santo Padre greco. « Confido che lo Spirito Santo, siccome partendosi da Costantinopoli d'indi a poco andò a ricoverarsi nel petto del nostro S. Padre Filippo Neri, così dal suo petto sia altra volta a far ritorno in Costantinopoli per mezzo di questi nuovi suoi figli Neri Albani » (28). Una conferma della propria scelta sembrò venire al p. Guzzetta da due avvenimenti apparentemente fortuiti. Il primo si era verificato mentre egli studiava con un architetto il progetto di costruzione della nuova sede dei Filippini albanesi. « In tal giorno, e circostanza accostatosi a me un Religioso latino mi spiò sollecito, se io avessi notizia d'un tal nostro Padre Giovanbattista Bedetti dell'Oratorio? Gli risposi io schiettamente di no; perché nulla sapevo di esso, né giammai fra nostri avevo inteso tal nome. E io lo ricercai, perché di ciò mi spiasse, ed egli aggiunse, perché ne avea trovata a caso in un libro una sua immagine in carta. Lo pregai, che me la mostrasse, ed egli me la portò in quel medesimo luogo. Vidi io il venerabile volto del Padre, e subito mi accorsi di quanto sta figurato in atto di scrivere *Pax Graecis atque Latinis*. "Oh Dio! diss'io allora al Religioso, ed a' circostanti, che bel presagio mi offerisce il ciel al primo principio di questa fondazione dell'Oratorio in rito greco; mentre mi presenta un Padre del medesimo Istituto, che annunzia la pace di Cristo così a' Greci, come a' Latini!" » (29).

(27) D'ANGELO, *Vita*, 355.

(28) D'ANGELO, *Vita*, 68.

(29) D'ANGELO, *Vita*, 67.

Il secondo episodio narrato dal Guzzetta gli avvenne poco dopo. « Mi capita un povero Greco orientale, per chiedermi la limosina, e contandomi la sua vita, mi disse essere stato convertito al Catholicismo in Venezia dal P. Bedetti, di cui mostrandogli l'immagine, l'approvò, e baciò divotamente, narrandomi grandi cose della sua santità, e somma carità verso la Nazione greca. Or da qui io prendo argomento d'asserire, che questa nuova Congregazione greco-latina sia figlia di cotesta venerabilissima di Venezia; poiché forse il Signore mi dà a credere, siasi degnato fondarla per assecondar in parte la gran carità, e zelo di detto Padre a pro dei Greci, potendo col tempo questa Congregazione profittare anco co' Greci orientali per via di buoni Missionarj, come sta molto profittando con questi Albanesi » (30).

Dopo essersi stabiliti in un primo tempo presso l'Ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti, i primi Oratoriani, provenienti da Padova, ottennero a Venezia la chiesa di San Gregorio. Il padre Giovanni Battista Bedetti, nativo di San Marino, vi prese dimora con i primi compagni (Ermanno Stroissi ed Agostino Nani) il 7 settembre 1657, per trasferirsi infine nel 1661 nella chiesa di Santa Maria della Consolazione, che il Senato assegnò definitivamente ai sacerdoti della Congregazione il 22 novembre 1662. Il 1° marzo 1663 vi venne eretto l'Oratorio di Venezia (31). Il p. Bedetti ebbe modo di entrare in relazione e confidenza con un dotto monaco orientale Matteo (e in religione Melezio) Tivaldo (1648-1713), che il 28 marzo 1685 era stato designato come Arcivescovo di Filadelfia e rettore della Chiesa di San Giorgio dei Greci dalla comunità ellenica di Venezia. Da questa amicizia derivò la disponibilità del Tivaldo ad emettere la propria confessione di fede cattolica, in cui riconosceva il Pontefice Romano secondo il Concilio di Firenze. La polizza firmata della professione fu consegnata al Nunzio pontificio di Venezia dallo stesso p. Bedetti. Nel 1702 l'oratoriano napoletano Giovanni Marciano così descriveva i fatti: « Assisté egli per molti anni nelle cose dello spirito a Monsignor Arcivescovo di Filadelfia, che di presente risiede nella Chiesa di San Giorgio de' Greci in Venetia, e da si' fedele, e savia assistenza ne ricavava gran vantaggi il fervore

(30) D'ANGELO, *Vita*, 68.

(31) *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio, nelle quali si dà ragguaglio della fondazione di ciascheduna delle Congregazioni sin'ora erette, e de' Soggetti più cospicui, che in esse hanno fiorito, raccolte e date alla luce da GIOVANNI MARCIANO, sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Napoli*, t. V, Napoli 1702, 358-370; qui, in particolare, 361-366.

di quel non men pio, che saggio Prelato, e restò vie più stabilito nelle cose della Fede e nell'ubbidienza della Romana Chiesa » (32). La decisione procurò al Tupaldo una denuncia al Senato Veneto da parte dei suoi fedeli contrari alla professione di fede romana, mentre in risposta l'Arcivescovo di Filadelfia chiedeva ed otteneva dalle autorità veneziane la riapplicazione dei decreti del 1534 e del 1542, che obbligavano i sacerdoti greci della chiesa di San Giorgio alla professione di fede cattolica. Ne seguirono tensioni e disordini, che da un lato videro lo zar Pietro il Grande intervenire nel 1710 presso Venezia in favore dei Greci ortodossi e il Patriarca di Costantinopoli Cirillo IV deporre il Tupaldo nel 1712, dall'altro nocquero al p. Bedetti, che « in premio di così grandi meriti ne ricevè prigionia, ed esilio per occulto tradimento di scismatici fattionarii » (33).

Erano gli stessi anni, tra il 1711 e il 1715, in cui mons. Piloteo Zassi, il basiliano di Mezzojuso nominato Arcivescovo di Durazzo e Vicario Apostolico in Chimarra, insisteva per essere richiamato dall'ingrata ed infruttuosa missione in Albania ed otteneva infine di poter rientrare in Italia, giungendo a Venezia nella primavera del 1715. Qui la Congregazione di Propaganda Fide, per suggerimento del sacerdote greco cattolico Giovanni Chalchia, gli ordinò di trattenersi per qualche tempo « in figura però di passaggio e non di permanenza », per vedere « se quei Greci si muovessero ad invitarlo a celebrar in quella Chiesa di San Giorgio le funzioni episcopali, secondo la forma del Rito Cattolico; il che succedendo haverebbe potuto il detto Arcivescovo continuarvi la sua dimora, sinché fosse stata provveluta quella Chiesa Nazionale del suo Vescovo » (34). Ma il tentativo di mons. Zassi fallì, sicché tutti i successivi Arcivescovi di Filadelfia, Rettori della Chiesa di Venezia, furono ortodossi, mentre il prelado siciliano si ritirò a Roma nel Collegio basiliano e vi morì nel 1726.

Non sappiamo in quale esatta misura il p. Giorgio Guzzetta

(32) G. MARCIANO, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, 369.

(33) Cfr. *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des Grecs au dix-septième siècle* par EMILE LEGRAND, t. V, Paris 1903, 428-433; MANUSSOS I. MANUSSACAS, *La comunità greca di Venezia e gli Arcivescovi di Filadelfia, ne La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno Storico Intercelesiale* (Bari, 30 apr. - 4 maggio), I [= Italia Sacra, 20], Padova 1973, 45-87; sul Tupaldo e la sua vicenda, 58, 62 e 67-68.

(34) G. MARCIANO, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, 369.

potesse essere a conoscenza di queste difficili situazioni creatisi allora in Italia e in Albania, nei luoghi di contatto tra la Chiesa cattolica e la Chiesa Greca. Esse tuttavia non possono essergli rimaste del tutto ignote e cronologicamente si collocano tra la sua fondazione oratoria di Piana nel 1716 e l'istituzione del Seminario albanese di Palermo del 1734; è quindi abbastanza naturale pensare che concorressero a rafforzare e a precisare nella sua mente l'ideale unionistico che egli si era venuto costruendo. La preparazione culturale e spirituale di giovani albanesi ad esercitare il sacerdozio, nell'osservanza attenta e nella venerazione del rito e del costume sacro della Chiesa orientale, gli apparve la risposta più pertinente — positiva e costruttiva, piuttosto che polemica — alle necessità di unione delle Chiese qual era pensabile a suo tempo.

Ad una visione tanto equilibrata e serena il p. Guzzetta non fu spontaneamente condotto da un temperamento apatico od abulico (35) o da un ambiente tradizionalmente aperto alla pacifica e rispettosa convivenza tra cattolici di due riti, o, come allora si diceva, tra « Greci » e « Latini » di Sicilia. I contrasti che suscitarono le sue iniziative per gli Albanesi non risparmiarono al religioso di Piana critiche ricorrenti ed ingiurie e calunnie contro la stessa sua personale reputazione. Il biografo D'Angelo non manca di ricordarlo in diverse occasioni. « Il suo operare a grado non era a molti » (36); « a Palermo era accusato di disturbare la pace » (37); per l'Oratorio albanese come per il Seminario di Palermo trovò oppositori e subì oltraggi e contraddizioni (38); in molti ambienti e persino tra i

(35) D'ANGELO, *Vita*, 300-317 lo mette in luce, trattando della sua eroica pazienza. Uno degli episodi appare particolarmente significativo: « Pochissimi anni prima di morire, essendo uscito in carrozza in compagnia di alcuni giovini di Congregazione, cominciaron questi fidati nell'amor filiale, che verso lui nudrivano di essergli poco a poco molesti co' loro scherzi. Da principio egli non profferì parola, ma dissimulò il tutto. Osservando però poi, che seguivano ad inquietarlo, acremente li sgridò. Ma quindi di questo suo operare essendosi dispiaciuto, prima di scender da carrozza, piangendo dinandò loro perdono dello scanda'lo, che a suo giudizio loro avea dato, in cotal guisa dicendo: "Figli miei, scusatemi: son vecchio pazzo" ».

(36) D'ANGELO, *Vita*, 306.

(37) D'ANGELO, *Vita*, 298: « È accusato a' suoi Superiori; divulgano esser lui autore di discordie e dissensioni; spargon contro la sua persona delle calunnie, e lo mettono in discredito presso coloro, i quali aveanlo in buona opinione... Per obbligarlo a ritirarsi (alcuni) presentarono una supplica al Proposito della Congregazione di Palermo, in cui lo dipingean come uno, il quale era d'impedimento a un gran bene e disturbava l'altrui pace ».

(38) D'ANGELO, *Vita*, 69 e 83.

confratelli oratoriani suscitava ilarità o dileggi il suo modo deliberatamente originale e trasandato di vestire (39); « fu reputato qual uomo di poco accorto giudizio, uomo, cui mancava la prudenza e un vecchio stupido ed insensato » (40). L'amicizia e la stima che gli riservarono religiosi di esperienza e qualità come i gesuiti missionari p. Filippo Sceuzza e p. Carlo Rosignoli, o l'agostiniano scalzo fra Santo de' Santi, servo di Dio, o i padri Gerolimini dell'Oratorio di Napoli Gianfrancesco Mora e Annibale Marchese, come anche gli incarichi a trattare difficili affari nella Curia Romana e nella Corte borbonica spesso a lui affidati da vescovi ed autorità civili siciliane, o la delicata facoltà assegnata a lui e a pochissimi altri nel Regno di raccogliere le abiure dei framassoni pentiti dopo la bolla pontificia del 1751, come infine la considerazione di cardinali, prelati e personaggi autorevolissimi del mondo politico, assicuravano il p. Guzzetta dell'infondatezza e dell'ingiustizia delle critiche mosse contro la sua persona. Ma ciò non esclude che queste lo ferissero, né autorizza a credere che egli, siciliano ed albanese, fosse naturalmente inclinato a non farci caso. Lo prova un'attenzione insistente ch'era da lui inculcata agli altri. « Egli voleva, e bramava, che le persone a sé care avessero somma sollecitudine del loro buon nome, ed a ciò fare esortavali con impegno, e loro replicava que' versi di Ovidio: "Caetera si pereant, famam servare memento — hac semel amissa postea nullus eris » (41). Sopportò quindi, ed in parte accettò di provocare gli attacchi alla propria reputazione e quelli rivolti ancor più comunemente, come pregiudizi e luoghi comuni diffusi, alla sua Chiesa greca, come una vera e propria conquista di spirituale sapienza e virtù.

Fin dalla giovinezza studiosa cominciò ad interrogarsi sull'origine delle differenze, delle incomprensioni, delle rivalità e delle dispute tra cristiani che vivevano negli stessi paesi e tutto avevano in comune tranne l'origine etnica e il tipo di culto liturgico. Sentì il bisogno di risalire alle origini di una situazione inveterata, in contrasto scoperto con gli insegnamenti di unione e di concordia predicati

(39) D'ANGELO, *Vita*, 186: « Ei sovente presentar soleasi a' Signori Vicerè del nostro Regno, e mai loro reco' tedio o noja. Quantunque il suo atteggiamento fosse stato assai strano, perché poco curava le cose di questa terra, ed alla loro presenza portavasi con vecchie e anche logore vesti, e per li occhi suoi infermicci anche con un capuccio in testa, non fu mai ricevuto con poche cortesie e garbate accoglienze »; anche, 197, 314, 321.

(40) D'ANGELO, *Vita*, 83.

(41) D'ANGELO, *Vita*, 140.

dal Vangelo. Lo sforzo di informarsi criticamente del passato lo condusse ad apprezzare gli studi di storia, come via privilegiata per misurare e vagliare nella loro dimensione concreta i valori spirituali caratteristici che dalla tradizione provengono a ciascuno di noi. « Insin dalla sua fresca età nel seminario di Monreale... ardentemente diedesi allo studio della lingua greca e, ricevuta la laurea dottorale, a quello della storia del Concilio fiorentino » (42); « la sua lettura più assidua era quella del libro più venerabile della Sacra Scrittura, ed anche de' Santi Padri si' greci che latini, della Storia della Chiesa, e delle vite de' Santi e, con specialità, de' Padri degli eremi dell'Oriente scritti dal Rosvedio (43), il cui libro, che pria di morire lasciar volle in dono ad uno de' suoi penitenti di Congregazione de' più confidenti, essendo stato privo della luce degli occhi, dava a leggere or a questo, ed or a quel giovine, che frequentar solea la di lui camera » (44), « Proponer solea la lettura della Storia della Chiesa a preferenza di qualunque altro libro spirituale, affinché coll'esempio degli eroi, che in tutti i secoli ha venerati la cristiana Religione, i fedeli, e tutte le persone a lui più care potessero essere alla Fede degli avi loro vieppiù costantemente affezionati » (45). Interessante appare la confidenza autobiografica fatta ad un buon conoscente, il Balì don Gaetano Bonanni: « Credetemi che se non avessi letta la Storia della Chiesa, e le sue continue calamità, mi perderei d'animo, ma bisogna rassegnarsi alli giudizi di Dio, che tutto opera a nostro bene per la maggiore sua gloria » (46).

Qui un indizio importante apre uno spiraglio sulla formazione spirituale, così indipendente ed originale, di p. Giorgio Guzzetta. L'attaccamento fedele alla fede degli avi, si configurò in lui come sforzo di penetrare con intelligenza cristiana autentica ed universale il significato specifico della tradizione di preghiera e di moralità

(42) D'ANGELO, *Vita*, 137.

(43) Si tratta dell'opera: *Vitae Patrum. De Vita et verbis seniorum libri X historiam eremiticam complectentes auctoribus suis et notori pristino restituti ac notationibus illustrati opero et studio HERIBERTI ROS-WEYDL...*, Antverpiae 1615. L'autore è il gesuita Heribert Rosweyde (1569-1629) ed il volume un classico della letteratura agiografica. Sarebbe interessante appurare se la copia usata e lasciata in eredità dal p. Guzzetta tuttora sussista in qualche biblioteca.

(44) D'ANGELO, *Vita*, 39-40.

(45) D'ANGELO, *Vita*, 218; sappiamo che l'opera di storia della Chiesa su cui soprattutto il p. Guzzetta s'informava era quella, al suo tempo moderna, del cardinale domenicano Giuseppe Agostino Orsi (1692-1761): G. A. ORSI, *Della istoria ecclesiastica... tomi I-XXI*, Roma 1749-1863^o.

(46) D'ANGELO, *Vita*, 228.

ricevuta dalla propria Chiesa d'origine, fra gli Albanesi di Piana, e mai più dimenticata nonostante le successive esperienze di studio e di modelli spirituali adatti al suo tempo (come quelli di sant'Ignazio o di san Filippo Neri) e nonostante il passaggio di rito. « Le sue più frequenti orazioni vocali versavansi in recitar devotamente l'Ufficio di Maria Vergine in greco, ... ed in suo costume era di giorno e di notte, e massime quando perché era ammalato star dovea in letto, il cantar delle sacre lodi in greco linguaggio in onor del Signore e di Maria sempre Vergine » (47).

Tale attaccamento cosciente alla « sua Chiesa Greca » non era allora un atteggiamento comune o consueto, bensì insolito al punto d'essere considerato strano e stravagante in un sacerdote di superiore cultura e con ottime possibilità di affermazione nella società ecclesiastica e politica predominante, che era quella italiana. Il contesto favoriva in tutti i modi il passaggio degli Albanesi di rito orientale al rito maggioritario latino, e non mancavano sentimenti di ostilità e di disprezzo etnico, oltre che di sospetto dottrinale, da parte dei vescovi e del clero italiano verso questi cristiani, che l'isolamento culturale costringeva in una condizione ecclesiastica e sociale subalterna e poco ben vista. La sussistenza di un clero uxorato; la assenza di centri formativi per i futuri sacerdoti, ignari abitualmente della lingua greca, in cui celebravano la liturgia e i sacramenti (senza dire della lingua e della teologia latina); la decadenza delle consuetudini esposte ad inevitabili ibridismi culturali e disciplinari, come un'osservanza progressivamente meno esatta del rito liturgico; i numerosi

(47) D'ANGELO, *Vita*, 39; devoto della Vergine, ne vedeva uno speciale patrocinio per la preghiera liturgica e la devozione popolare in greco degli Albanesi: « Ei con ischiettezza, e con cristiana semplicità sovente raccontar solea, che mentre un di' trovavasi solo in sua camera, cantando delle lodi in onor di Maria Vergine, gli parve vederla maestosa, e di raggiante luce ripiena. Animoso perciò' le dimando', se mai erale a cuore di snodar la sua lingua in di lei onore con canti orientali. Mostro' ella di aggradire i di' lui desiderij; ond'egli con piu' canzonette non solo d'allora in poi proseguì' a lodarla con maggior ardore; ma ancora ordino', che sulla porta della Chiesa della Signora di Odigitria nella Piana fosse posta la seguente Iscrizione in tempo che l'Arcivescovo mons. Testa visitava la sua diocesi di Monreale: "Non casu dixeris sanc - Sed alto Dei consilio factum - Quod Effigies Beatæ Virginis de Edigitria (sic!) - Magnæ urbis Constantinopolitanæ Patronæ - Coelitus huic genti veneranda sit proposita - Quamplurimis coruscans miraculis - Ut quæ Græcis rithibus vivit addicta - Græcas eidem sacrae Imagini renovaret - Solemnitates - Adco Virgini, eiusdemque filio gratum est - Ut vel in Latio devotio, et pietas græca - In ævum sit permansura - Ipsamet Deipara Oppidum - Græcosque rithus patrocinante" » (D'ANGELO, *Vita*, 252-253).

pregiudizi della popolazione non albanese tra cui vivevano: erano altrettanti motivi passibili d'essere considerati origine d'inferiorità e capaci di fare soffrire un cristiano che appartenesse a quella Chiesa amandola come la propria.

Il p. Guzzetta cominciò col farsi promotore d'una riforma del culto, procurando libri liturgici greci ai sacerdoti albanesi che ne erano sprovvisti, ed insegnando con l'esempio il rispetto delle antiche cerimonie sacre. Era già un'attività tale da suscitare diffidenze e riserve, soprattutto perché si iscriveva nel clima di rivalità e di litigiosità permanenti tra il clero e le comunità di diverso rito, soprattutto nei paesi in cui da tempo convivevano. Il p. Guzzetta non si faceva illusioni sull'informazione dei Latini circa la Chiesa Orientale. Nell'operetta pubblicata nel 1722 con lo pseudonimo di Ellenio Agricola, in difesa del diritto delle monache basiliane del monastero del SS. Salvatore di Palermo, scriveva: « La disgrazia vostra si è, che comunemente i Dottori latini, anche a sentimento de' più savi tra d'essi loro, sono appunto come le Lamie, che per quanto sieno tutte occhi nella casa propria, sono nondimeno mancanti di vista, anzi cieche affatto al difuori; cioè quanto mirabilmente versati ne' propri loro affari, altrettanto incerti, ove si esca da confini del Latinismo, in affari di Riti e Costumi d'altre Nazioni. E quindi appunto sono seguite le sì gravi e moleste contradizioni; poiché avendo voluto essi inoltrarsi tanto dentro, sino ne' gabinetti più reconditi di vostra Casa, cretta dal suo principio, e governata per più secoli, al Rito greco; ed esaminare da se soli, senz'altro lume e senza guida, i vostri Abiti, Regole e Riti: non potevano certamente che, come chi camina alla cieca, dare in inciampi; ed invece di assestarla a suo modo, scompigliarvela e metterla tutta sossopra, né vari sconcerti, e dissensioni, in che ... adesso vi ritrovate » (48).

La lamentela per l'incomprensione e l'ignoranza, che soggiacevano a degli interventi dell'autorità ecclesiastica latina nei confronti dei fedeli di rito greco ad essa direttamente sottoposti dal 1564 per disposizione di Pio IV, confermata dai successivi Pontefici, concerneva in questo caso solo il divieto fatto alle Basiliane di portare una crocetta d'argento sul petto. Ben più grave dovette apparire al Guzzetta, vent'anni dopo, la raffica di prescrizioni e di divieti perentori, che colpirono l'intera Chiesa italo-albanese con il regolamento generale per il rito greco in Italia promulgato il 25 maggio 1742

(48) *Apologia storica dell'uso della crocetta d'argento... scritta... dal Signor ELLENIO AGRICOLA*, pref., 2.

da Benedetto XIV. Erano effettivamente norme capaci di suscitare tra gli Albanesi « inquietudini » e negli altri « mali sospetti » nei loro confronti, e, più precisamente sull'ortodossia della loro fede e sulla correttezza cristiana di molti loro costumi (49).

Nota per l'occasione il biografo: « Le maggiori sollecitudini, ed angustie, che il cuore del p. Giorgio provò, furon senza dubbio in occasione della Bolla *Etsi pastoralis Romani Pontificis vigilantia* del 1742 » (50). Insieme agli altri Albanesi e più di loro egli vi vedeva una implicita sconfessione del lavoro di riavvicinamento e di comprensione da lui svolto perché i due riti — il latino e il greco — non s'affrontassero come alternativi o rivali, ma si vedessero riconosciuta dalla Santa Sede pari legittimità e dignità nell'unità della fede cattolica professata in entrambi, così da rendere pacifica la convivenza e piena la comunione tra i fedeli che seguivano per tradizione le due forme di culto divino. Era lo stesso ideale di composizione cristiana che il p. Guzzetta cercava di realizzare nella propria vita spirituale. Nella pratica, che interveniva ad imporre, il documento pontificio non andava affatto in tale senso.

La supplica personale, che il Padre volle redigere per il Papa come sostegno al memoriale recato a Roma da mons. Matranga per ricorrere contro le più restrittive disposizioni della Bolla, faceva propri i comuni timori. I responsabili ecclesiastici e civili delle colonie albanesi di Sicilia erano preoccupati « che la divisata Bolla era per apportar del disturbo, e forse per eccitarsi qualche disunione fra' Greci e Latini » (51). Lo scritto del p. Guzzetta risulta documento di notevole importanza per capire le sue concezioni sull'unione delle due Chiese e sul ruolo da riservare ai rispettivi riti liturgici. Anzitutto approva senza riserve la volontà che i riti seguiti dagli orientali « in avvenire si professassero netti, e depurati di ogni ruga, e di ogni macchia ». Vedeva confermata in ciò in modo autorevole la sua antica e solitaria battaglia per l'osservanza rigorosa e decorosa delle tradizioni bizantine, immuni da alterazioni e latinismi. Non sfuggono tuttavia né a lui né agli Albanesi a che prezzo questa purezza del rito si sarebbe dovuta ottenere, considerate le « replicate inibizioni », che funestano la Bolla. La preoccupazione di conservare i riti indenni da commistioni — preoccupazione giusta perché reclamata nella Chiesa universale da una lunghissima tradizione — dava

(49) D'ANGELO, *Vita*, 127.

(50) D'ANGELO, *Vita*, 123.

(51) D'ANGELO, *Vita*, 123.

di fatto adito a norme tali da interrompere bruscamente nella vita delle comunità miste di cattolici albanesi ed italiani una lunga ed affermata pratica di interritualismo pratico, che permetteva loro di « conservare con perpetuo vincolo di carità la pace e l'unione, in cui lo spirito della S. Chiesa principalmente consiste ». Il nuovo impedimento canonico di manifestare in chiesa la « reciproca fratellanza ed unione » appariva ingiustificato ed inconcepibile al p. Guzzetta, se non altro perché prima dello scisma tale possibilità sussisteva tradizionalmente nella Chiesa fin dai primi secoli e, d'altro canto, la riconosciuta fede cattolica degli Albanesi d'Italia non aveva impedito loro di serbare religiosamente fino a quel momento il venerando rito della Chiesa greca. Le odiosità ed i dissensi nacquero soltanto per il subentrare dello scisma, intervenuto ad un certo punto tra le due Chiese, e solo lo scisma riuscì a proiettare qualche riflesso negativo anche sui sacri riti. Ma non era certamente quello il caso del culto divino praticato dagli Albanesi di Sicilia nelle loro chiese. « Né hanno giammai i riti greci avuto altro di male, se non quello, che ha in essi indotto la protervia dei scismatici: a segno che la proibizione fatta a' Latini di non comunicare coi riti greci è derivata a solo fine di non inquinarsi ugualmente cogli errori degli scismatici, di cui per la Dio grazia sono stati, e son ora massimamente gli Albanesi immuni affatto, ed esenti. Per altro la Santa Chiesa approva in più guise i greci riti depurati da ogni errore, e divieta sotto censure, che niuno ardisca di riprovarli, e comprovarli » (52).

Le nuove disposizioni pontificie sembrano invece comportare una « tacita riprovazione » di tali riti e, almeno sottintesa e implicita, « una nota, che gli Albanesi fa render sospetti poco men, che di scisma » (53). Il rischio non è immaginario: la Bolla appare davvero formulata in modo da favorire di fatto, almeno a lunga scadenza, un passaggio di massa degli Albanesi al rito latino, con la perdita, per tutta la Chiesa, di un potenziale personale missionario particolarmente adatto per l'Oriente bizantino separato da Roma: quello formato dai preti celibi dell'Oratorio bizantino di Piana e dai giovani educati nel Seminario greco di Palermo. « Né la Santa Chiesa potrà avere ministri più proprj e più atti di loro a vantaggio dell'Oriente, quante volte il Signore voglia dar lume a quei popoli di umiliarsi all'ubbidienza della Santa Romana Sede »; ed il Guzzetta

(52) D'ANGELO, *Vita*, 125.

(53) D'ANGELO, *Vita*, 126.

cita la possibilità di « ripigliar con fermezza la Missione intermessa della Provincia di Cimarra » (54).

Fortè della sua esperienza dell'ambiente latino dell'Isola e della Curia Romana, il p. Guzzetta avvertiva con chiarezza l'animosità ed il pregiudizio, che continuavano a circondare i cristiani di rito non latino e sentiva tutto il peso e l'incongruenza evangelica di un tale infondato atteggiamento. Il 18 novembre 1751 scriveva al Bali Gaetano Bonanni: « In quanto alla mia Nazione dovete impegnarvi a distruggere il timore, che si ha in Roma di essi, come Greci, e potete francamente predicare, ch'essi non sono più Greci, ma veri e puri Latini col rito greco, depuratissimo di ogni errore, e quello stesso ritengono religiosamente per soli due motivi. Il primo per mantenere nella Santa Chiesa un vestigio sacrosanto della primitiva Santa Chiesa Orientale, ed il secondo per trovarsi sempre abili e pronti a giovare alla medesima, ove il Signore si compiaccia una volta di chiamarla all'ubbidienza della Santa Romana Chiesa... Fatevi forte su questi punti, perché Roma veramente non praticandoli, sempre ne vive con qualche sospetto » (55).

Per vedere quanto il progetto di unione delle Chiese Greca e

(54) D'ANGELO, *Vita*, 126; cfr. N. BORGIA, *I monaci basiliani in Albania... Periodo secondo*, 183-198. Di fronte a difficoltà insormontabili, la missione della Chimarra si era interrotta nel 1741 con il definitivo rientro a Roma di mons. Giuseppe Schirò, Arcivescovo di Durazzo per il rito greco, che il 20 novembre 1737, deluso, scriveva da Corfù al Generale dei Basiliani: « Successe nel tempo che ero là la morte di un certo Prelato cattolico detto Monsig. Pietro Scura, il quale aveva ancor'esso il titolo di Arcivescovo di Durazzo. Lo dico con rossore, e ribrezzo, perché mi pare una grande mostruosità sentire due capi di una Chiesa, anzi tre, essendovi anche un altro scismatico il quale vanta il medesimo titolo. Oh! Se Dio felicitasse le armi Cristiane, come spero, di piantare e presto colle mie mani la croce in quei luoghi: di chi sarebbe quella Chiesa? o il rito che ho esercitato ed esercito per puro servizio della S. Congregazione, mi avrebbe anche allora a recarmi pregiudizio insieme e confusione con dirmi: "Amice exi foras, quia non habes vestem nuptialem"? Padre R.mo, qui si tratta di una somma e seriosa mia premura, e quanto pesa il mio decoro, e quello della religione. Io non pretendo né attirare lo stile di Roma sopra questo particolare, né ardisco dar legge alla S. Congregazione; pretendo solamente di non esser caricato di rossore. Non voglio più' il titolo di Durazzo, Mi diano un altro, e mi lascino almeno la speranza fondata sopra il *ius acquirendi*: ma che altro cattolico non abbia il mio medesimo titolo. Che condizione infelice è mai questa la nostra? Dai scismatici non voluti anzi odiati, perché cattolici; dai cattolici esclusi perché di rito greco. Or veda V. P.tà R.ma se non è questa condizione la più deplorabile di questo mondo » (*Ibid.*, 186-187).

(55) D'ANGELO, *Vita*, 215.

Latina fosse un elemento centrale e qualificante della vocazione specifica del p. Guzzetta, valga una testimonianza del biografo: « Mentre dimorava a Roma, essendosi un giorno portato a pie' del Sommo Pontefice Benedetto XIV, piangendo gli raccomandò lo stato miserabile, in cui l'Oriente trovavasi: "Beatissimo Padre (così gli disse con le lacrime agli occhi) io vi raccomando la Chiesa Greca. Rivolgere su di essa lo sguardo pietoso se non altro per gli antichi Padri, i quali con la loro dottrina meravigliosamente la illustrarono » (56). Nelle Regole da lui redatte per il Seminario di Palermo, che furono però approvate dal Pontefice solo dopo la sua morte, nel 1757, raccomandava agli alunni: « né santi sacrificj, e comunioni pagheranno vivamente il Signore, che per il sangue preziosissimo del suo divino Figliolo, si degni ridurre tutta la Chiesa Greca alla tanto sospirata unione colla santa madre e maestra di tutte le Chiese, l'Apostolica Romana: dovendo cglino confidare nella pietà del Signore, che alla fine l'orazione degli umili sarà da essa in tempo opportuno, e nel di' della salute esaudita: tanto più che a questo unico oggetto pare fondato da Dio contra ogni umana aspettazione questo Seminario albanese, ed istituito a non desistere mai da una tale preghiera » (57).

Il fondatore intese spiegare di persona il simbolismo dello stemma da lui scelto per il Seminario: « un cuore posto in fiamma tra due rami, uno di palma e l'altro di olivo », con la significativa scritta, in greco e in latino, di una frase tratta di san Massimo il Confessore:

« Ἀγαπῶ τοὺς Ῥωμαίους ὡς ἑμπαίστες, τοὺς δὲ Γραικοὺς ὡς ἑμογλώττους ».

« Diligo Romanos ut eiusdem fidei, Graecos ut eiusdem linguae ». Così, secondo il suo pensiero, i seminaristi avrebbero dovuto amare la Chiesa Romana e i fratelli cristiani Greci, curando il loro vantaggio spirituale nella prospettiva espressa dai due rami. L'olivo: segno della sperata riconciliazione stabile e piena della Chiesa Greca con la Romana; la palma: insegna che la Chiesa Greca agiterà insieme alla Romana per festeggiare la vittoria, conseguita con la rinnovata unione, e riportata congiuntamente sopra la divisione e lo scisma (58).

Vittorio Peri

Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana

(56) D'ANGELO, *Vita*, 140.

(57) D'ANGELO, *Vita*, 97.

(58) D'ANGELO, *Vita*, 98.

Contributo del Collegio Greco di Roma alla formazione culturale-religiosa delle Colonie Italo-Albanesi di Sicilia

La fondazione del seminario italo-albanese di Palermo nel 1734 è probabilmente l'avvenimento più importante della storia delle colonie italo-albanesi di Sicilia. Infatti, lungo 250 anni, è stato il cuore della loro vita, provvedendo a formarvi, con perseveranza e competenza, una numerosa gioventù, istruendola saggiamente secondo le norme della propria tradizione ed aprendola anche alla migliore cultura italiana dell'isola.

Avvenimento maggiore che si inserisce nel quadro generale della storia siculo-albanese. Gli insediamenti albanesi in Sicilia sono iniziati da più di 5 secoli e in tanti anni la loro esistenza è stata marcata da fattori molteplici. Uno di questi fattori è l'attività del Collegio Greco di Roma. In queste pagine ricorderemo brevemente il suo apporto alla Chiesa italo-albanese di Sicilia, sottolineandone le relazioni con le istituzioni locali, in particolar modo con il seminario fondato da Giorgio Guzzetta.

Precisazione sul Collegio Greco

Innanzitutto occorre ricordare ciò che è il Collegio Greco, quando fu fondato, quali sono i suoi scopi, quale fu la sua lunga attività. Così potremo descrivere il servizio che rese alle colonie siculo-albanesi.

Aperto nel 1576, era destinato ad aiutare tutte le Chiese di rito greco, appartenenti a qualsiasi paese, nazione o lingua. Inizialmente ebbe lo scopo di formare uomini qualificati in tutti i campi della cultura umana o ecclesiastica; dal 1624 si specializzò nella formazione prettamente ecclesiastica, più particolarmente a favore dei paesi dove tale formazione era più difficile.

Gli archivi esplorati conservano la memoria di oltre 1700 alunni. Il gruppo maggiore è quello dei Greci propriamente detti che rappresentano ben 43%. Numericamente parlando, il secondo gruppo è quello italo-albanese che rappresenta 17%: tra di loro, 156, ossia quasi la decima parte del numero globale, provengono dalle colonie italo-albanesi di Sicilia, escludendo da questo numero i monaci della Congregazione basiliana d'Italia, anche se provenienti dalle stesse colonie. Gli altri 40% venivano da altre parti dell'universo bizantino: Ucraino, Russia, Russia bianca, Bulgaria, Romania, Albania, Croazia, Georgia, Paesi del Vicino-Oriente, ecc. Va notato che questa percentuale cambia secondo i periodi e che oggi gli alunni provenienti dalla Sicilia rappresentano il 25% della popolazione del Collegio Greco.

L'attività del Collegio Greco a favore delle Colonie sicule si è svolta in circostanze differenziate. Si può distinguere un primo periodo di 157 anni, dalla fondazione del Collegio nel 1576 a quella del seminario di Palermo nel 1734. Un secondo, più breve, dalla fondazione del Guzzetta nel 1734 al 1803 quando il Collegio viene chiuso all'epoca dei movimenti rivoluzionari. Un terzo periodo di 80 anni, dalla riapertura del Collegio nel 1835 sino alla prima guerra mondiale nel 1915. Infine il 4° periodo che segue la prima guerra mondiale ed è tuttora in atto. Tenteremo di descrivere rapidamente questi 4 periodi, basando la nostra relazione sulle maggiori fonti a nostra disposizione (1).

Periodo anteriore alla fondazione del Guzzetta 1576-1734

Per i primi 157 anni, gli archivi conservano la memoria di 16 alunni provenienti dalle colonie siculo-albanesi e contengono l'attestazione di ordinazione sacerdotale per nove di essi. I motivi di non

(1) Sulla storia del Collegio Greco esistono varie monografie. Recentemente è stato pubblicato il primo volume di una Collana « *Analecta Collegii Graecorum* », AA.VV. Il Collegio Greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la direzione, l'attività. A cura di A. Fyrigos, Roma, 1983. Fonti del nostro studio sono i manoscritti, soprattutto quelli dell'Archivio del Collegio Greco, e monografie varie. Di particolare importanza: Tsirpanlis Z. N., *Il Collegio Greco di Roma e i suoi studenti 1576-1700* (in greco), *Analecta Vlatadon* 32, Thessaloniki 1980, e Fyrigos A., *Catalogo cronologico degli alunni e dei convittori del Pontificio Collegio Greco in Roma 1701-1803*, in *Il Collegio Greco di Roma*, pp. 23-77.

ordinazione sono prevalentemente quelli della salute: due alunni muoiono in Collegio, quattro tornano in patria per salute malferma e uno di essi, Nicola Zassi di Mezzojuso, in Collegio dal 1711 al 1718, aveva già ricevuto gli Ordini minori. Due si rivelano incapaci per gli studi.

Tra quelli ordinati, sei consacrano la loro attività al servizio diretto della Chiesa siculo-albanese. Il primo è Luca Matranga, nato a Piana attorno al 1567, nel Collegio dal 1585 al 1587 per il ciclo di studi umanistici: dovrà lasciare il Collegio per motivi di salute ma sarà ordinato prete in patria. Nel 1592, pubblica a Roma la traduzione albanese della Dottrina cristiana di L. Ledesma. A Piana sarà parroco di San Giorgio nel 1601 e Ebdomadario di San Demetrio nel 1608. Gli altri sono: Giovanni Crisostomo Guzzetta, nato a Piana nel 1700, in Collegio dal 1714 al 1723. Sarà sacerdote poi prevosto dell'Oratorio, fondato a Piana da Giorgio Guzzetta nel 1716. Demetrio Petta, nato a Piana nel 1710, in Collegio dal 1721 al 1724. Ne esce perché rifiuta di pronunziare il giuramento di diventare prete greco, ma lo ritroviamo arciprete a Piana nel 1750. Giorgio Stassi, nato a Piana nel 1712, in Collegio dal 1723 al 1728, membro dell'Oratorio. Nel 1756 è parroco della Chiesa greca e rettore del seminario italo-albanese di Palermo. Nel 1784 diventa il primo vescovo ordinante per il rito greco in Sicilia. Clemente-Tomaso Sulli, nato a Palazzo nel 1711, in Collegio dal 1724 al 1734. Nel 1750 è arciprete di Palazzo. Francesco Bidera, nato a Palazzo nel 1717, in Collegio dal 1729 al 1739. Nel 1740, scrive alla Congregazione di Propaganda Fide che è stato al servizio del seminario greco-albanese di Palermo in qualità di ministro e di prefetto.

Tre altri alunni siculo-albanesi diventano sacerdoti. Uno, Antonio Parrino, nato a Palazzo nel 1647, in Collegio dal 1664 al 1672, esercita il suo ministero presso i Greci Maniati, in Toscana a partire dal 1675, in Corsica a partire dal 1681. Altri due, Giacomo Ciulla, nato a Palazzo nel 1616, in Collegio dal 1625 al 1633, e Francesco Zassi, nato a Mezzojuso nel 1708, in Collegio dal 1719 al 1732, diventano Gesuiti (2).

(2) P. E. Lamalle, Archivista dell'Archivio romano della Compagnia di Gesù, ci ha gentilmente fornito informazioni sui nostri ex-alunni entrati nella Compagnia: Giacomo Ciulla, nato nel 1616 a Palazzo Adriano, in Collegio dal 25 al 33, entra al noviziato di S. Andrea al Quirinale e rimane nella provincia romana della Compagnia sino al 56, dimorando in diverse case a Roma, Macerata, Spoleto, Ancona, ecc. Nel 56 passa alla provincia sicula, a Trapani,

Tale statistica indica i termini dell'influsso del Collegio sulle colonie siculo-albanesi nel periodo che stiamo analizzando. In quasi 150 anni, dal 1576 al 1723, uno solo dei nove giovani mandati in Collegio eserciterà il ministero sacerdotale nella propria Chiesa. Questa situazione si modifica poi notevolmente. Dal 1723 al 1739, cinque alunni tornano in patria per esercitarvi il ministero sacerdotale e questa trasformazione si mantiene nei decenni successivi.

Occorre aggiungere che il quadro delle relazioni Collegio Greco e Chiesa greco-albanese di Sicilia, anche e soprattutto prima del 1723, contiene altri componenti.

Rileviamo, in maniera particolare, la presenza di diversi sacerdoti, legati al Collegio Greco, inseriti nella vita pastorale delle colonie greco-albanesi di Sicilia. Trattasi di cinque sacerdoti greci. Così Germanos Cuscumari, vescovo di Amatunti in Cipro, incaricato delle celebrazioni liturgiche al Collegio Greco di Roma a partire dal 1581 e primo vescovo ordinante per il rito greco in Roma nel 1595. A Roma, Germanos era accompagnato dallo ieromonaco Cristodulo Allisaura. Tutti e due si ritrovano nella parrocchia greca di Palermo dal 1600 al 1610 (3). Un ieromonaco, ex-alunno del Collegio, Romano Niccforo, originario di Thessalonico, si trova a Palermo tra il 1605 e il 1607; nel 1613 sarà parroco a Contessa Entellina (4). Un altro ieromonaco, Giosafat Azali, del Peloponneso, alunno del Collegio dal 1589 al 1597, si trova nella parrocchia greca di Palermo tra il 1612 e il 1613 (5). Infine, Neofito Rodino, da Cipro, alunno del Collegio Greco dal 1607 al 1610, viene invitato dal Cardinale Doria, arcivescovo di Palermo, ad aprire una scuola a Mezzojuso dove rimane effettivamente tra il 1621 e il 1625 (6).

dove esercita l'attività di predicatore e muore nel 1682. Francesco Zassi, nato a Mezzojuso nel 1708, in Collegio Greco dal 19 al 23. Entra nel noviziato a Roma, poi vi studia retorica e filosofia. Nel 1729 parte per le Filippine dove arriva nel 1732. Rimane in diversi collegi e residenze delle Filippine dove sarà spesso superiore. Muore il 21 giugno 1752 a Zebu.

(3) Cfr. Sciambra M., *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*, estratto dal «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», 1962-64, pp. 58-63; ed anche la Guida alla mostra delle iconi, eparchia di Piana degli Albanesi, Palermo, palazzo arcivescovile dicembre 1980-gennaio 1981, specialmente le note di John Linsay Opie.

(4) Cfr. Sciambra M., *op. cit.* pp. 94-95.

(5) Cfr. *ibid.*, pp. 107-117.

(6) Cfr. Brunello A., *Neofito Rodino, missionario e scrittore greco del secolo XVII*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, 1951, pp. 148-171 e 201-219.

Altre presenze sono legate al monastero di Mezzojuso. Innanzi tutto tre vescovi ordinanti a Roma di origine siculo-albanese: Filoteo Zassi, nato a Mezzojuso nel 1653, arcivescovo di Durazzo nel 1696, a Roma dal 1716 al 1726; Basilio Matranga, igumeno di Mezzojuso, successore dello Zassi in Cimarra e poi a Roma con il titolo di arcivescovo di Ocrida dal 1727 al 1748; Giuseppe Schirò, nato nel 1690, monaco di Mezzojuso, alunno del Collegio Greco dal 1710 al 1716, sacerdote nel 1714, successore del Matranga in Cimarra, a Roma dal 1750 al 1769 (7). Inoltre due altri monaci basiliani nativi di Mezzojuso, alunni del Collegio: Demetrio Daniele Canizzari, nato nel 1692, presbitero nel 1716, in Collegio dal 1711 al 1717, e Giovanni Crisostomo Cuccia, nato nel 1699, in Collegio dal 1719 al 1723 quando parte per motivi di salute.

Queste due connotazioni, dei Greci provenienti dal Collegio Greco partecipanti alla vita pastorale greco-albanese di Sicilia, e dei legami tra Collegio e monastero di Mezzojuso, riflettono la inserzione dell'istituzione romana in due importanti strutture culturali delle colonie siculo-albanesi del '500 e del '600. Si sa, infatti, che la tradizione propria di queste colonie, vissuta soprattutto a livello locale e parrocchiale, è stata mantenuta e vivificata da apporti provenienti dalle Chiese sorelle, successivamente della Morea, da Cipro, dalla Creta, dall'Epiro e dalla Cimarra.

Vita parrocchiale, contatti vari con i paesi o le Chiese di origine, influsso benefico, religioso e culturale, del monastero di Mezzojuso (8), disponibilità del Collegio Greco, furono i mezzi provvidenziali che permisero la sopravvivenza ed anche una certa fioritura della Chiesa siculo-albanese. Ciononostante mancavano strutture, stabili ed organizzate, radicate nell'ambiente locale per corrispondere più adeguatamente alle esigenze della vita pastorale quotidiana. Merito del P. Giorgio Guzzetta fu di accorgersene e di impegnarsi alla loro creazione. Le sue prime iniziative furono l'oratorio di Piana, creato nel 1716 ed il Collegio di Maria tuttora fiorente.

La necessità di creare seminari speciali per gli Orientali in Italia era stata contemplata dalla Congregazione di Propaganda Fide fin dal 1623. Il progetto si realizzò nel '700. In Calabria, nel 1732, dietro le insistenze di Samuele Felice Rodotà, ex-alunno del Collegio

(7) Cfr. Foscolos M., I Vescovi Ordinanti per il rito greco a Roma, in *Il Collegio Greco di Roma*, op. cit., pp. 289-302.

(8) Cfr. Petta M., *Monaci cretesi in Sicilia nel sec. XVII*, in *Boll. della Badia Gr. di Grottaferrata*, 1961, pp. 161-171.

Greco, Clemente XII fondava il Collegio Corsini, stabilito prima a San Benedetto Ullano, poi trasferito a San Demetrio Corone. In Sicilia, Giorgio Guzzetta apre il suo seminario nel 1734. Le due istituzioni hanno scopi identici ma la fondazione panormitana si svilupperà in condizioni vantaggiose e maggiormente paragonabili a quelle del Collegio di Roma. Le sue regole, improntate allo spirito filippino, si ispirano a quelle del Collegio Greco. D'altra parte il seminario italo-albanese di Palermo approfitterà dell'ambiente culturale, umanista ed ecclesiastico, della capitale della Sicilia: i suoi seminaristi frequenteranno le sue ottime scuole, liceali dai Padri gesuiti, ecclesiastiche dal seminario arcivescovile. A casa osserveranno i canoni della tradizione bizantina propria ed approfondiranno alcune materie più apparentate alle loro caratteristiche specifiche: lingua greca, liturgia bizantina, teologia ed ecclesiologia orientale, ecc., anche se talvolta con la nota polemica abituale di questo tempo.

L'esempio di Paolo Maria Parrino, candidato ad una borsa di studi nel Collegio Greco ma rifiutato per mancanza di posti, primo rettore del seminario italo-albanese dopo la morte del Guzzetta (1756-1765), è eloquente. Le sue opere, purtroppo inedite e, sembra, anche troppo poco studiate, soprattutto quelle sull'ecclesiologia e la sacramentologia, sono certamente nella linea di quelle elaborate a Roma sin dagli inizi del Collegio Greco da alcuni grandi iniziatori come l'Allazio o l'Arcudio, o tanti altri ex-alunni dell'istituzione atanasiana, celebri o più modesti, che fanno parte della corrente di studi delle tradizioni orientali sviluppati in Occidente nel '600 e nel '700. Uno studio attento delle opere ecclesiastiche del Parrino o di altri, come ad es. il Nicolò Chetta (1741-1803), scoprirebbe le loro fonti e la precisa affinità del loro pensiero con quello dell'ambiente del Collegio di Roma.

Periodo successivo alla fondazione del seminario panormitano 1734-1785

La creazione del seminario a Palermo non sopprime l'afflusso dei Siculo-albanesi in Collegio, anche perché il numero di borse nel seminario siciliano era limitato a 12. Infatti il movimento già notato nelle due decadi anteriori si afferma e pare che due borse siano riservate in Collegio Greco ai Siculo-albanesi. Tra il 1739 e 1775 entrano in sei. Cinque diventano sacerdoti, il sesto si ammala, torna in patria dove muore poco dopo. Quattro eserciteranno il ministero sacro in

Sicilia. Tre sono di Palazzo: Francesco Crispi, nato nel 1728, dopo due anni nel seminario del Guzzetta, sarà nel Collegio tra il 1739 e il 1748. Nicola Massaracchi, nato nel 1727, in Collegio dal '39 al '49; muore a Roma nel '76 e sarà sepolto nella Chiesa del Collegio. Onofrio Parrino, nato nel 1750, in Collegio dal '66 al '75; sarà amico di N. Chetta, il quale gli regalerà una delle due copie manoscritte della sua opera inedita, *Notizie su dei Macedoni* (9). Uno è di Piana, Salvatore Mandalà che nasce nel '38 e sarà in Collegio, su richiesta di Giorgio Guzzetta, dal '53 al '64 ed entrerà a far parte dell'Oratorio di Piana. Il quinto sacerdote, nato anch'esso a Piana, nel '28, Filippo Francesco Saverio Rezza, in Collegio dal '39 al '53, entrerà a far parte della Compagnia di Gesù (10).

L'ultimo italo-albanese del secolo, Giorgio Massarachi Snaider, nato a Palazzo nel '65, entra nel Collegio nel '75 e vi rimane sino all'85 quando, ammalatosi, deve tornare in patria dove muore lo stesso anno.

Dopo il 1785 non c'è più nessun italo-albanese. Perché! Il Collegio sarà chiuso solamente nel 1803 ma gli ultimi anni furono assai difficili, anche economicamente, e ci troviamo pochi alunni propriamente detti, cioè forniti di borse di studi: sono medio-orientali, greci e ruteni. Gli altri sono convittori che pagano la retta. Per lo più sono italiani, provenienti spesso da Roma stessa. In queste condizioni, gli Italo-albanesi, di Sicilia come di Calabria, preferiscono stare a casa loro.

(9) Cfr. Schirò G., *Nicolo Chetta nella vita e nelle opere*, Quaderno 1 dell'Associazione culturale Nicolò Chetta, 1983.

(10) Per gentile comunicazione di P. E. Lamalle, sappiamo che il Rezza entrò nel noviziato a S. Andrea del Quirinale nel '53 dopo tre anni di teologia nel Collegio. Ordinato sacerdote nel '60, la sua vita si svolse nella provincia romana a Frascati, a Roma e a Perugia, al servizio dei collegi della Compagnia e dei seminari locali come professore e prefetto degli studi. Dopo la soppressione della Compagnia nel 1773 fu precettore in diverse famiglie. In modo particolare, ebbe come alunno il futuro celebre Cardinale Raffaele Mazio, nato nel '65. Ritroviamo pure il suo nome tra i primi iscritti all'Accademia di religione cattolica, fondata a Roma nel 1801 per promuovere lo studio del Cristianesimo contro gli errori del tempo con le armi delle lettere e delle scienze. Morì a Perugia nel 1819.

Il Collegio greco, messo in vendita nel 1810 dalle autorità francesi, fu riacquistato da Pio VII al suo ritorno a Roma ma rimase chiuso sino al '35 per difficoltà economiche. Intanto alcune borse di studio furono attribuite agli Italo-albanesi nel Collegio di Propaganda Fide. Nel 1831 un posto vi fu attribuito a Demetrio Camarda, nato a Piana il 23-10-21, e un altro nel '34 ad Agostino Franco nato a Mczsojuso nel 1822. Nel 1835, passarono al Collegio Greco al momento della sua riapertura e vi furono raggiunti nel '36 da Filippo Matranga, nato a Piana il 6-10-22. Nota pittoresca ma anche significativa: sul finire del 1840, ad un momento assai delicato per l'esistenza stessa del Collegio, tutti e tre, assieme ad un Giorgio Sarcologos di Syros in Grecia ed un Michele Stefanopoli di Cargese in Corsica, scrivono una lettera in greco al Re Ottone di Grecia, manifestando sentimenti patriottici greci e chiedendogli il suo intervento a favore del Collegio presso il Papa Gregorio XVI (11).

Nel 1836, Filippo Matranga era stato accompagnato a Roma dal suo fratello maggiore, Padre Pietro Matranga, nato a Piana nel 1807, membro dell'Oratorio di san Filippo di Piana. Le qualità di Pietro lo fecero notare a Gregorio XVI che lo volle professore di greco e vice-rettore in Collegio dove abitò sino al '41, quando il Collegio venne nuovamente chiuso per pochi anni. Rimase poi a Roma, lavorando per la Congregazione di Propaganda Fide e per la Biblioteca Apostolica Vaticana dove fu scrittore greco. Morì nel 1855 e venne sepolto nella Chiesa di San Andrea dei Frati dove si conserva una bella lapide commemorativa. A Roma si occupò di archeologia e di testi greci antichi, classici ed ecclesiastici. Citiamo, oltre alle sue Dissertazioni archeologiche, la sua Illustrazione delle antiche pitture scoperte in via Graziosa in Roma (Roma 1852); la ristampa di sei volumi delle Antichità cristiane del Mamachi; i due volumi di Anecdota graeca (Roma 1850); le Opere inedite di S. Sofronio, in A. Mai, Spicilegium romanum, vol. IV (Roma 1840) (12).

Dal 1835 al 1915, i candidati siculo-albanesi affluiscono regolarmente al Collegio per un numero complessivo di 28 alunni. Nove raggiunsero il sacerdozio, dei quali due diventarono vescovi. Parti-

(11) Documento pubblicato da P. Grigoriou, in *Katholiki* il 5-3-1985.

(12) Cfr. *Arch. Coll. Gr.* vol. 405, pp. 2 b-c.

colare da notare: tra il 1898 e il 1911, dodici candidati entrano in Collegio ma nessuno raggiunge la méta del sacerdozio. Curiosamente, nel contempo lo stesso fenomeno si verificava nel seminario di Palermo (13).

Allo scopo di abbozzare il quadro delle relazioni del Collegio con la Chiesa siculo-albanese, riferiremo, come l'abbiamo fatto per altri periodi, alcune informazioni più salienti sulla vita dei 9 alunni che ricevettero la chirotonia sacerdotale.

Innanzitutto i due vescovi. Come riferito sopra, Agostino Franco, nato in Mezzojuso, entrato nel Collegio di Propaganda Fide nel 1834, passa al Collegio Greco nel '35 e fu ordinato sacerdote nel 1845. Nel '58 è creato vescovo titolare di Hermopolis e Ordicante per il rito greco in Calabria nonché Rettore del Seminario italo-albanese di S. Adriano. Ivi rimane due anni poi, nel '60, torna in Sicilia dove sostituisce di fatto Monsignor Giuseppe Crispi, Ordicante per la Sicilia, sebbene la nomina ufficiale del trasferimento si realizzerà solamente nel '75. Muore nel '77. Giuseppe Schirò era nato a Contessa Entellina nel '46, alunno del Collegio Greco dal '58 al '67; sacerdote nel '68. A Contessa Entellina sarà vice-parroco ed anche primo bibliotecario del paese. Nel '73, vice-rettore del Seminario a Palermo, poi parroco della parrocchia greca di Malta. Nell'89, viene fatto vescovo titolare di Gadara e Ordicante per il rito greco in Calabria, nonché rettore del Seminario di San Adriano. La sua consacrazione episcopale sarà compiuta da Mons. Giuseppe Masi, Ordicante per il rito greco in Sicilia, assistito con dispensa pontificia da Papàs Antonio Figlia, arciprete di Mezzojuso, e Papàs Antonio Sirchia di Palazzo Adriano. Nel '95 è promosso arcivescovo titolare di Neo Cesarea e Ordicante per il rito greco a Roma. Esonerato dalla sua carica nel 1902, divide il suo tempo tra Roma e la Sicilia. Muore nel 1927 (14).

Demetrio Camarda, figlio dell'Arciprete di Piana, Giovanni, entra nel Collegio di Propaganda Fide nel '31, passa al Collegio Greco nel '35, sacerdote il 25 aprile 1844. Nel settembre '44 è a Piana nell'Oratorio di San Filippo. Settembre '45 viene nominato

(13) Cfr. Archivio Coll. Gr., Fondo particolare: gli Italo-albanesi, Relazione sulla Sicilia di A. B. Zimmerman, 1921.

(14) Cfr. Notizia in Stoudion 1927, pp. 153-159.

(15) Cfr. Guzzetta A., Demetrio Camarda, uomo di fede, patriota, scrittore, linguista, in Atti dell'XI Congresso intern. di Studi albanesi, Palermo 1983.

parroco della parrocchia greca di Napoli. Allontanato da Napoli per motivi politici nel '49, si rifugia nell'Abbazia benedettina di Cesena. Nel '51, Mons. Missir, Arcivescovo titolare di Irenopolis, Ordinate per il rito greco a Roma e già rettore del Collegio Greco, lo raccomanda come suo ex-alunno alla Curia di Livorno per aggregarlo alla Chiesa greca. A Livorno viene nominato ufficialmente coadiutore nel '54, poi parroco nel '57. Fatto archimandrita, muore a Livorno nel '82. Uomo di grande cultura, s'impegnò nei movimenti a favore dell'Albania. Ne ricordiamo la importantissima Grammatologia comparata sulla lingua albanese, primo tentativo organico di descrivere le origini e la storia dell'albanese, pubblicata nel '64. Importanti ancora, tra altri, il Compendio di grammatica della lingua albaniano-epirotica, l'Alfabeto generale epirotico-albanese, ecc. (15).

Filippo Matranga, già citato sopra, verrà ordinato sacerdote nel 1847.

Nicola Franco, nato a Mezzojuso nel 1835, in Collegio Greco dal '47 al '58. Dal '61 al '67 si trova a Venezia dove tenta, senza successi, di aprire una chiesa greca cattolica. Dal '67 al '77 è parroco della parrocchia greca di Cargese in Corsica dove ristabilisce una situazione molto turbata. Durante il Concilio Vaticano I, fungerà da segretario occasionale del Patriarca greco-cattolico Gregorio Yussef, del quale era stato compagno durante i suoi studi al Collegio Greco. Nel '77, torna per poco in Sicilia. Nel 1880 si stabilisce a Roma dove morirà nel 1916. Lungo questi trentasei anni avrà molti contatti con il Collegio dove celebrerà frequentemente. Il nome di Nicola Franco appare spesso nella storia del movimento unionistico dell'epoca. Rileviamo, oltre ad opere di propaganda in varie riviste o opuscoli, due missioni in Albania, per conto della Congregazione di Propaganda Fide, nel 1899 a Paptali, nel 1914 a Durazzo e a Vallona. Occorre aggiungere che le due missioni non ebbero risultati positivi. Importante anche il suo ruolo culturale, in particolar modo alla Biblioteca Vaticana dove fu assistente a partire dal 1892 (16).

Nell'ultimo quarto di secolo, troviamo Antonio Figlia, nato a Mezzojuso nel '63, in Collegio dal '76 all'85. Arciprete di Mezzojuso.

(16) Cfr. Soetens C., art. Franco Nicolò, in *Dict. Hist. & Géographie éccle.*, t. 18, cc. 675-7, Paris 1977; id., Nicolas Franco « La colonne du rite grec à Rome au début du XXe siècle », in *Rev. d'Hist. éccle.* 1980, pp. 343-4; inoltre per il suo ruolo nel Collegio Greco, id., *Le Primat de Hemorionne et les Bénédictins au Collège Grec 1897-1912*, in *Il Collegio Greco di Roma*, op. cit. pp. 201-287, passim.

Diventa parroco della Chiesa greca di Palermo ed anche rettore del seminario siculo-albanese sino al 1903. Muore nel 1935. Francesco Chetta, nato nel 1876 a Contessa, in Collegio dal 1889 sino al 1900, sacerdote nel 1900. Passerà un tempo nel proprio paese, poi diventa arciprete di San Cosmo Albanese in Calabria e infine parroco greco di Malta. Muore a Roma nel 1933.

Gli ultimi due Siculo-albanesi ad entrare nel Collegio prima della guerra, sono Lorenzo Perniciaro, nato a Mezzojuso nel 1899, e Giovanni Nicolò Scalora, nato a Piana nel 1900. Vengono nel 1912, poi scoppia la guerra. I due tornarono dopo la guerra, furono ordinati nel '23 e nel '25 e diventarono arcipreti dei loro rispettivi paesi.

Periodo iniziato dopo la prima guerra mondiale (dal 1919 ad oggi)

Il quarto periodo inizia dopo la prima guerra mondiale e dura tuttora: 65 anni che videro passare in Collegio ben 106 seminaristi italo-albanesi, dei quali alcuni vi si trovano tuttora.

Senza estenderci su questo periodo ancora aperto, ne rileviamo le cambiate condizioni di fronte ai secoli anteriori. Sino alla prima guerra mondiale, i seminari non erano differenziati tra maggiori e minori e ragazzi di 10-11 anni vi convivevano ovunque, a Roma come a Palermo, senza troppa distinzione, con giovani di 25-30 anni. Tali norme furono modificate all'epoca di Pio X, poco prima della prima guerra mondiale, e le direttive nuove vennero messe in pratica, anche per altri motivi, all'epoca della riapertura nel 1919. Il Collegio Greco diventò il seminario maggiore abituale per tutti gli Italo-Albanesi di Sicilia, come anche per quelli di Calabria, per i Greci, ecc. Dal canto suo, il seminario di Palermo, trasferito poi a Piana, si consacrò, assieme a quello di Grottaferrata, alla educazione dei più giovani, modificando così, per forza di cose, il suo significato nel seno della comunità locale.

Questa situazione mutò pure le relazioni tra le due istituzioni del Collegio Greco e del seminario italo-albanese, nonché quelle tra Collegio Greco e Comunità siculo-albanese. Il seminario del Padre Giorgio Guzzetta, oltre a conservare un significato culturale di preparazione ed educazione di molti giovani, è primordialmente luogo e tempo di preparazione al seminario maggiore di Roma, il quale avvia direttamente i giovani al sacerdozio.

Il Collegio Greco acquista così una maggiore importanza nel seno della diocesi, anche se ne è distante 1.000 Km. In esso, infatti, debbono venir formati tutti i presbiteri incaricati di servire la Chiesa di Dio che si trova nei paesi italo-albanesi di Sicilia.

Conclusione

Un epilogo riassuntivo dell'operato del Collegio Greco in seno alla Chiesa siculo-albanese per i periodi che si estendono dal 1576 al 1915 ci rivela cinquanta giovani mandati in Collegio. Ventitrè raggiungono la méta del sacerdozio. Tre di essi diventano gesuiti ed avranno poche relazioni con il mondo bizantino. I venti altri si consacrano al servizio delle Comunità greche o albanesi. La maggior parte torna nella propria Chiesa, partecipando al servizio pastorale delle parrocchie, entrando a far parte dell'Oratorio di Piana o mettendo le loro energie al servizio del seminario italo-albanese di Palermo. Alcuni non lasciano mai la patria, altri sono chiamati al servizio delle Chiese sorelle bizantine, definitivamente o per tempo limitato: in Calabria, in Corsica, a Malta, a Napoli, a Livorno, a Venezia, oppure a Roma. Uno sarà un vero personaggio nel movimento unionistico attorno agli anni 1900. Alcuni svolgono attività culturale di rilievo nel campo delle lettere greche, ad esempio alla Biblioteca Vaticana, oppure dell'albanologia.

Le relazioni tra Collegio Greco e Chiesa siculo-albanese non si limitano alla formazione di alcuni giovani delle colonie albanesi. Altri alunni del Collegio, greci o albanesi, servono le chiese siculo-albanesi, contribuendo al loro mantenimento e alla loro fioritura. Un altro ruolo le esercita tramite il monastero di Mezzojuso con il quale il Collegio greco ha relazioni notevoli.

Infine, l'esistenza stessa del Collegio Greco è stato il modello ispiratore del Padre Giorgio Guzzetta nella creazione e nella istituzione del suo seminario.

Oliviero Raquez

Rettore del Pont. Collegio Greco di Roma

Funzione dei seminari di rito Greco di Calabria e di Sicilia nella formazione del laicato Italo-Albanese

1. *Situazione religiosa degli Arbëreshë nei secoli XVI-XVII*

I documenti che negli ultimi tempi sono stati pubblicati sulla situazione socio-economico-culturale degli Arbëreshë nei primi secoli della loro venuta in Italia, stanno a dimostrare le difficoltà e la drammaticità del loro inserimento in un contesto nuovo e per loro estraneo. Il Rodotà ci ricorda che gli Albanesi « siccome sdegnavano di soggettarsi a Principi secolari, determinarono con reciproca inviolabile legge, di mantenersi sotto l'immediato dominio della Chiesa ne' feudi delle Badie e Commende » (1), ma anche in questa scelta furono delusi, se è vero, come dimostrato di recente dal documento pubblicato dal Prof. Pietro De Leo (2) sul caso di S. Sofia, che gli Arbëreshë sotto i feudatari ecclesiastici non ebbero un trattamento migliore. Anche la loro situazione religiosa soprattutto nei primi due secoli non fu certo tra le più felici, data la loro diversità etnico-linguistica e rituale e dati i sospetti dei latini nei confronti degli orientali. Possiamo certo credere a quanto afferma il Korolevskij che per più di 150 anni gli albanesi rimasero senza chiese vere e proprie « tanto che a Plataci si indica fuori dell'abitato una pietra su cui il sacerdote avrebbe celebrato all'aperto con l'antimension » (3). I contrasti in Italia fra latini e greci non furono pochi se nel 1521 papa Leone X intervenne a favore di quest'ultimi che si trovavano nel Dominio Veneto e con la bolla del 26 gennaio 1536 Paolo III dovette ribadire il diritto dei greci in Italia di professare il loro rito. Anche nel Regno

1) PIETRO POMPILIO RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Libro III, Roma 1763, p. 50.

2) PIETRO DE LEO, *Condizioni economico-sociali degli Albanesi in Calabria tra XV e XVI secolo*, in « Miscellanea di studi storici » (Università degli Studi della Calabria - Dip. di Storia), Ed. Brenner, Cosenza 1981, n. 1.

3) C. GATTI - C. KOROLEVSKIJ, *I riti e le Chiese orientali*, Vol. I, Genova-Sampierdarena 1942, p. 543.

di Napoli Benedetto Metropolitanò, rivolgendosi allo stesso Papa Paolo III, « gli rappresentò gli oltraggi che riceveva il rito greco, e lo scandalo che nasceva tra gli Albanesi, che con estremo cordoglio lo vedevano posto in derisione da' Latini, e ridotto in deformità e squallore » (4). Il Papa, esaminata la situazione e resosi conto di ciò che accadeva, spedì un Breve in data 29 giugno 1536 ai vescovi latini del Regno delle Due Sicilie, in cui faceva l'elogio della fede dei Coronei e degli Albanesi venuti prima, vietava ai vescovi, che erano la principale causa dei disordini, di turbare il rito greco, di cui si permetteva il libero esercizio, e confermava la Bolla di Leone X.

Per quanto riguarda la giurisdizione e le ordinazioni sacerdotali, è stato ormai appurato dalle ricerche condotte da Vittorio Peri, che per almeno i primi 150 anni gli Arbëreshë ebbero stretti rapporti con i metropolitani di Agrigento, che dipendevano dall'Arcivescovo di Otrida (5), fin quando Pio IV non li assoggettò alla giurisdizione dei vescovi locali latini. La conferma dei contatti assai frequenti tra Arbëreshë ed ecclesiastici orientali la troviamo in una lettera del 1° aprile 1627, scritta dal segretario della Congregazione di Propaganda Fide al Nunzio di Napoli, in cui si dice: « spesso vengono dalle parti di Levante, et in particolare dal Monte Sinai, monaci et altri religiosi e vescovi scismatici per visitarli, sarà bene che deputi persone che l'avvisino della venuta di questi forestieri perché seminano errori, et avvertino li cattolici greci dell'obbedienza del Papa » (6). Con l'istituzione del Collegio Greco di Roma (1577), la creazione di un vescovo di rito greco a Roma (1595) per ordinare gli alunni del Collegio Greco e i giovani aspiranti sacerdoti italo-albanesi, nonché con l'Istituzione della Congregazione di Propaganda Fide (1622), andarono esaurendosi i contatti col mondo orientale, con la prospettiva di un totale inserimento degli Arbëreshë nell'orbita della realtà cattolica occidentale, pur conservando i tratti della caratteristica rituale propria. Ma lo stato della loro espressione liturgica manifestava i segni della carenza di istruzione e di una adeguata preparazione del clero nel suo insieme.

Nel 1624 Mons. Nicola Madaffari, vescovo di Bova, scelto per

4) PIETRO POMPILIO ROBOTÀ, op. cit., p. 138.

5) VITTORIO PERI, *I metropolitani orientali di Agrigento*, in « Bisanzio e l'Italia », Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi. Vita e Pensiero, Milano 1982, pp. 275-321.

6) Archivio di Propaganda Fide, Istruzioni diverse dall'anno 1623 all'anno 1638, f. 98.

visitare le colonie italo-albanesi, in una lettera alla Congregazione dopo avere ribadito che il rito greco si è mantenuto « *qua netto dalle zizanie di quei scismatici, et diverso in qualche parte, ma non contrario alla Chiesa romana* » (7), ci fa un'accurata distinzione della gente che seguiva il rito greco. Afferma: « *In questo Regno si trovano tre sorte di Greci. Li primi sono di nazione regnicola, come sono i Greci della mia diocesi, e della diocesi di Reggio et d'Otranto, poichè essendo qui la Magna Grecia, sèguitano ancora la lingua greca, se bene in molte parti le chiese sono passate al rito latino, et questi sono chiamati dalli Orientali li Greci scarsiotti, né si conformano in tutto con li Orientali; li secondi non sono Greci, né parlano in greco, ma sono Albanesi di nazione venuti in Regno con Scanderbek, et questi hanno li stessi riti che li Greci orientali; li terzi sono latini ecclesiastici regolari et secolari, i quali in città latine offitiano in greco conforme li scarsiotti in chiese greche, come sono fin'hoggi li Monaci di Grottaferrata; così si trova in Messina la chiesa detta la Catolica, offitiata da Latini in rito et lingua greca, et in Reggio v'era fin'hora, ma questo arcivescovo l'ha fatta passare nuovamente al rito latino* » (8). La lettera si conclude con un appello perché si provveda a fornire mezzi adeguati di istruzione per il clero e con un giudizio assai significativo sull'attaccamento degli Arbëreshë al loro rito: « *Se la Santa Sede Apostolica — egli dice — vuole che in queste parti si mantenga il rito greco, è necessario assolutamente provvedere che s'insegnino lettere greche in questi seminarii alli giovani greci, et che i benefitii di queste chiese greche sieno premio de' più degni tra essi. Se vuole che in breve tutti passino al rito latino, il negotio sarà facile per li scarsiotti et italiani, ma per li Albanesi et Orientali saranno grandissime difficoltà* » (9). Questo giudizio sugli Arbëreshë induce a credere che la comunità italo-albanese, nonostante le obiettive difficoltà incontrate e la comprensibile disorganizzazione che le circostanze imponevano, manteneva una propria tipica fisionomia che si contrapponeva con decisione all'elemento più forte, e che il rito entrava a fare parte del loro patrimonio culturale. Questo spiega anche come dopo tanti secoli ancora oggi gli italo-albanesi mantengono il rito greco, sebbene esso mostri i segni di un lungo travaglio.

Certo i pericoli di un lento ma continuo assorbimento si affacciarono spesso e in forma drammatica quando si cominciò a parlare

7) A. P. F. (Archivio di Propaganda fide), cit., f. 15.

8) *Ibidem.*

9) *Ibidem.*

della ignoranza del clero e di tutto il popolo arbëresh. Infatti proprio nei primi anni dell'istituzione della Congregazione di Propaganda Fide si avanzò la proposta di inviare un visitatore presso le comunità arbëreshe per constatare di fatto la situazione ed eventualmente prendere dei provvedimenti adeguati.

A Roma si tennero riunioni per discutere le modalità della visita e si vergò anche una « *Istruzione generale per il visitatore* », in cui era segnato dettagliatamente il compito specifico del visitatore ed il suo comportamento. Il fine della visita era quello di rilevare gli abusi introdottisi nell'amministrazione dei sacramenti e negli altri uffici sacri, regolare la promiscuità dei due riti e indagare se fosse possibile creare un seminario per l'educazione dei giovani, « *perché — si dice nel quarto punto dell'Istruzione — la S. Congregazione conosce che dalla buona educazione in questi Greci d'Italia e di Sicilia si può sperare grandissimo frutto* » (10). In questa Istruzione si faceva anche cenno ad una eventuale nomina di un vescovo italo-albanese, avanzando la proposta di creare due seminari, uno a Reggio Calabria per gli Albanesi del continente e l'altro a Messina per quelli di Sicilia. La visita non venne, però, mai eseguita per l'opposizione della Corte di Napoli che non concesse il dovuto *exequatur*.

Intanto la Congregazione prese contatto diretto con i vescovi latini nelle cui diocesi esistevano comunità italo-albanesi per avere ragguagli più circostanziati. E tra le lettere giacenti negli Archivi di Propaganda Fide si trova una del vescovo di Rossano, Angelo Della Nocc, risalente alla seconda metà del '600, che illustra la situazione del clero e del popolo italo-albanese. A proposito del clero albanese scrive: « *quel clero albanese ha quattro lingue, e che in così barbaro miscuglio di parole è impossibile potersi intendere cosa recitano, e se bene leggono qualche cosa in latino non intendono però quello che voglia dire, et in tutti i riti sacri caminano così all'oscuro, che neppure essi intendono ciò che proferiscono* » (11).

Ancora più pesanti sono le sue parole quando fa l'analisi della situazione generale in cui versa la gente e quando mette in luce le motivazioni che spingono molti ad abbracciare lo stato clericale. Leggiamo il brano: « *il popolo di quel luogo, per essere diviso in due riti, cioè greco e latino, alle volte i Greci saltano dall'uno all'altro con grandissima facilità, come le viene più comodo, senza poterglisi impedire tal passaggio, attesa la condizione di quella gente, che, per*

10) *Ibidem*, f. 166.

11) A. P. F., Acta S. Congregationis, anno 1673, Vol. 43, f. 389.

essere priva di ogni bene di fortuna e miserabilissima, si fa lecito di passare all'ordine clericale non già per incaminarsi alla cultura della vera fede, ma per essimersi dal foro secolare commettendo qualche delitto, e di qui nasce che la maggior parte de' preti per poter più sicuramente assalire i viandanti, si pongono in campagna ad esercitar l'aratro coll'archibugio a canto, con grandissimo scandalo di quei zelanti cattolici i quali oltre di ciò osservano il mal esempio di quelle donne, le quali altro non studiano che superstizioni e vanità » (12). Ammessa la veridicità di tali affermazioni sul prete con l'archibugio accanto, che del resto non vanno al di là di quanto afferma il Massari (13), riferendosi al secolo scorso, quando parla dei frati cappuccini o dei padri liguorini che non erano certo estranei al fenomeno del brigantaggio, va rilevato che in una simile mescolanza di valori si avvertiva impellente l'esigenza di ricorrere a qualche rimedio urgente. Lo stesso vescovo di Rossano nella sua lettera avanzava tre ipotesi di soluzione: 1) che il vescovo greco ordinante di Roma eviti di ordinare giovani che non siano preparati a svolgere il ministero sacerdotale, criticando così il suo stesso operato, perché erano i vescovi locali che rilasciavano agli ordinandi che si recavano a Roma le cosiddette lettere dimissoriali (che erano i permessi per l'ordinazione); 2) che si continui ad inviare al Collegio Greco di Roma giovani aspiranti al sacerdozio, ma col preciso giuramento di ritornare a svolgere la missione nei paesi albanesi, perché quasi tutti in passato, dopo l'ordinazione, si erano dati alla carriera ecclesiastica preferendo rimanere a Roma; 3) che si incarichi un sacerdote di rito greco, ben preparato nel rito e nella lingua, perché visiti le diverse comunità e porti un po' di ordine nell'amministrazione del sacro.

Anche gli altri ordinari latini avranno certamente scritto alla Congregazione di Propaganda Fide — ma in Archivio non ho trovato le loro lettere — forse avanzando anche proposte alquanto audaci, se Giovanni Camilli, un prete greco che aveva studiato nel Collegio Greco di Roma, interpellato dalla stessa Congregazione ebbe a ribadire che *« primieramente, quel rimedio che taluno propose, cioè che si discacciasse quella gente totalmente dal Regno, mi pare à fatto impossibile, e da chiamarsi più presto disordine gravissimo, che apporterebbe moltissimi inconvenienti, sì nel temporale, come nel spi-*

12) *Ibidem.*

13) G. MASSARI, *Il brigantaggio*, in « Il Sud nella storia d'Italia » (a cura di R. Villari), Vol. I, Bari 1966, p. 93.

rituale. Sì, perché essendo assai grande il numero di quei popoli, mai non permetterebbero che cotando si spopolasse quel Regno i regi ministri » (14). Passa poi a confermare quanto già sostenuto da altri, cioè che sarebbe impensabile il passaggio della popolazione arbëreshe al rito latino: « *similmente fuor di proposito mi sembra l'altro partito proposto, cioè che si sforzasse tutta quella gente a passare al rito latino; perché essendo già loro in quel rito da i tempi antichi, vi stanno li tenacissimamente attaccati, che vorrebbero lasciare più tosto sotto l'istessa vita. Oltre che piglierebbe il mondo occasione di dire che quel santo rito mai sempre approvato dalla Chiesa fosse al presente riprovato* » (15). Il Camilli conclude auspicando che si provveda ad offrire maggiori possibilità di istruzione e si nomini un vescovo di rito greco per le comunità italo-albanesi, concordando in ciò col sacerdote Ignazio Rosa, del Collegio Urbano di Roma, anche lui interpellato dalla Congregazione. Ma in attesa che i tempi diventassero maturi per i provvedimenti, che sarebbero stati presi nel secolo successivo, Mons. Onofrio Costantini, vescovo greco ordinante a Roma, non esitava ad attribuire buona parte di responsabilità ai prelati nelle cui diocesi vivevano italo-albanesi, sostenendo che dette comunità « *sono sproviste di scuole e di maestri che possono insegnare; cosa che apparterrebbe anche ai vescovi diocesani provvederli, mentre da quelli ne tirano utile* » (16).

Da questa descrizione, fatta sulla base di documenti originali degli Archivi di Propaganda Fide, risulta chiaramente un fatto: gli italo-albanesi di rito greco hanno costituito un problema preoccupante per le autorità religiose responsabili. Un problema serio che investiva la coscienza, trattandosi, da una parte, della sopravvivenza stessa di un compatto gruppo etnico, e dall'altra parte della presenza dell'espressione liturgica orientale in Italia, che nella sua diversità conferiva una particolare dimensione di cattolicità alla Chiesa in Italia.

Dal numero dei documenti, dalla insistenza delle relazioni, dalla violenza della terminologia usata, si deve dedurre che la preoccupazione è stata veramente grande. Non sempre è chiara la ragione profonda di questa preoccupazione. Talvolta sembra che si tratti di motivazione dettata da esigenza di ortodossia teologica, altra volta da un senso trionfalistico di universalità, oppure da un compiaciuto senso

14) A. P. F., Scritture originali riferite ne' Congressi generali de' 9 gennaio e 12 febbraio 1674, Vol. 445, f. 330.

15) *Ibidem.*

16) *Ibidem.*

umanitario. Non sono tuttavia assenti in alcuni documenti ragioni più profonde e più vere: il rispetto che merita ogni gruppo etnico o religioso di esprimersi e svilupparsi e il dovere che la Chiesa ha di aiutare questa espressione e questo sviluppo. A questo proposito si fa anche accenno alla cattolicità della Chiesa attraverso la confessione di una stessa fede nella molteplicità delle espressioni liturgiche e culturali, di tradizioni locali diverse.

Per l'una e per l'altra ragione il problema era preso in considerazione perché si poneva in effetti nella realtà e non sempre senza urti e frizioni che provenivano però da cause più profonde che non quelle solitamente indicate nei documenti. Infatti si trattava di uno scontro di culture differenti, piuttosto che di una diversità di riti liturgici. In questo senso le soluzioni prospettate in quel tempo al problema si sono mostrate parziali, anche se esse corrispondevano a una parte delle reali componenti del problema.

I documenti tanto di origine locale (relazioni dei vescovi del luogo), quanto di origine romana (relazioni fatte a Roma su richiesta), convergono sul fatto che le comunità albanesi, durante i primi due secoli di permanenza in Italia, giacevano in uno stato di penosa ignoranza per quanto riguarda la formazione religiosa. Ciò è facilmente ammissibile quando si considera la situazione concreta nella quale esse si trovavano: 1) i vari nuclei di emigrati, quantunque raggruppati in comunità più o meno compatte, vivevano dispersi in una situazione culturale completamente differente da quella di origine: si trattava di comunità di rito greco in una regione, che, se aveva avuto un passato greco, in quel tempo era già quasi completamente latinizzata; 2) queste comunità non possedevano alcuna istituzione culturale propria, pertanto è da pensare che si formavano la loro cultura attraverso rapporti personali e iniziative strettamente familiari; 3) data la diversità di lingua e di riti liturgici difficilmente si sarebbero potuti servire delle istituzioni locali latine; 4) queste comunità non possedevano una gerarchia propria che potesse coordinarle e svilupparle culturalmente e religiosamente; 5) data la situazione politica, religiosa ed economica, era infine molto difficile mantenere contatti con il paese d'origine.

Onde porre rimedio a questa situazione, gli spiriti più accorti del tempo e quelli meglio disposti verso le comunità albanesi, consigliavano le seguenti iniziative: 1) visite canoniche che stabilissero con precisione la situazione e individuassero le soluzioni più adeguate; 2) l'invio di giovani studenti a Roma negli Istituti ecclesiastici e particolarmente al Collegio Greco dopo la sua istituzione che ha

avuto luogo nel 1577; 3) la creazione di un vescovo proprio per gli italo-albanesi di rito greco che prendesse cura delle diverse comunità; 4) la istituzione di collegi (a Messina per gli Albanesi di Sicilia, a Reggio Calabria per quelli del Regno di Napoli) per provvedere alla formazione culturale. Dai documenti non appaiono altre indicazioni che andassero al di là dello spirito delle quattro sopracitate. Queste soluzioni erano fondamentalmente positive e la storia doveva dimostrare la loro lungimiranza e fecondità. Tuttavia non toccavano il nucleo del problema. Le soluzioni infatti indicate non consideravano gli Albanesi di rito greco come particolare gruppo etnico, ma soltanto come gruppo religioso-rituale distinto. In quel tempo si pensava che una educazione umanistica generale, precisata da una informazione religiosa particolare (teologia, liturgia, diritto) avrebbe risolto il problema. La storia mostrerà che ciò non bastava.

In effetti occorre prendere in considerazione un altro elemento veramente fondamentale: la diversità etnica degli Albanesi che comportava una propria lingua, una propria psicologia e più generalmente una propria cultura che investe l'intero modo di vivere e di inserirsi nella società.

2. *Fondazione dei due Collegi - Finalità*

Il XVIII secolo per gli italo-albanesi rimane nella loro storia il secolo che ha visto porre realmente le basi per la difesa della loro identità culturale e religiosa. Nel 1732 a S. Benedetto Ullano, grazie all'operosità dei fratelli Rodotà, veniva istituito il Collegio Corsini, e appena due anni più tardi, nel 1734, P. Giorgio Guzzetta, nella sua lungimiranza di vedute, poteva vedere coronati i suoi sforzi con l'erezione del Seminario greco-albanese di Palermo (17).

L'esigenza di centri di formazione religiosa e culturale appare troppo evidente da tutti i documenti esistenti dell'epoca e dei periodi precedenti. E non è esagerato affermare che se la Chiesa non fosse intervenuta, per prima, a sostegno degli Arbëreshë, forse tutta la loro storia avrebbe avuto un epilogo estremamente triste, priva di quelle tracce profonde e incancellabili, che noi oggi, a distanza di tempo, riconosciamo e viviamo nella nostra coscienza e nel nostro presente storico.

17) PIETRO POMPILIO RODOTÀ, op. cit., pp. 73-78; 121-122.

I due Collegi, o Seminari, che dir si voglia, quello di Calabria e quello di Sicilia, presentano una storia del tutto simile, sia nelle vicende che hanno preceduto la fondazione, sia nei travagli interni, sia nelle finalità cui miravano e nei frutti che da essi sono scaturiti.

Onde mettere in luce la loro funzione all'interno della minoranza etnico-linguistica arbëreshe, vale la pena porre l'attenzione sugli scopi che queste due istituzioni si prefiggevano: l'educazione e l'istruzione nelle lettere umane, con particolare attenzione alla cultura e al rito greco, nelle scienze filosofiche e teologiche degli studenti albanesi, aspiranti sacerdoti, che professavano il rito greco. Il ciclo degli studi andava, in termini odierni, dalla scuola media inferiore agli studi universitari, e si fondava su una vasta formazione di base umanistica, per poi accedere alle discipline filosofiche-teologiche. Leggiamo, infatti, in una delle regole: « *Non possono passare allo studio della filosofia, se prima non avranno imparato a parlare bene il latino e a comporre con eleganza nel greco. Né devono lasciare lo studio del greco quando saranno passati alla filosofia* » (Ex iniuncto nobis, 1735).

Essendoci una limitazione di posti, naturalmente si doveva procedere per selezione tramite concorso, tenendo presente che già i ragazzi più promettenti venivano segnalati dai vescovi o dai parroci, ai quali si faceva obbligo che « *prendessero nota dei migliori e li segnalassero all'attenzione del Presidente del Collegio per includerli nel concorso* » (ibidem).

Lo scopo primario, dunque, era quello di formare il novello papàs con una adeguata cultura di base ed una precisa conoscenza del rito, che lo avrebbero dovuto poi guidare nell'attività pastorale; ma ben presto nei due Seminari notiamo la presenza, accanto ai seminaristi, di convittori che vi entravano col preciso intento di ricevere una sana educazione ed una solida cultura. Ciò naturalmente si spiega col fatto che queste due erano le uniche istituzioni formative che aveva il mondo della diaspora arbëreshe, con una propria specificità nell'impostazione culturale-religiosa. Forse, talvolta, oggi, non si apprezza dovutamente l'importanza di queste due istituzioni, perché ci sembrano categorie troppo ovvie nello sviluppo e nella crescita culturale del giovane, ma se ci trasferiamo nella realtà del XVIII secolo, e in particolare in quella albanese, priva di mezzi, senza un curriculum studiorum generalizzato, quando la grande massa viveva nell'ignoranza, ignoranza che spesso toccava da vicino gli stessi vertici che dovevano svolgere il ruolo di guida, possiamo rimeditare con

più obiettività il significato dell'istruzione e la potenza dirompente che da essa poteva scaturire per la trasformazione ed il miglioramento del tessuto sociale. E in particolare ciò era ancora più valido per gli Arbëreshë, quale minoranza non sempre ben trattata, per i quali l'istruzione rappresentò un doppio significato: l'elevazione culturale, quale esigenza ed aspirazione di ogni individuo, e con essa la riappropriazione della coscienza di vivere in un contesto occidentale con tradizioni, lingua, rito e cultura che avevano un'origine diversa e riflettevano una storia e un mondo tipico e ancora vitale, anche se con coloriture che nel corso dei secoli accusavano i segni del logoramento. Sicché i due Centri simboleggiarono ben presto due bandiere con precisi significati, divennero un baluardo rilevante e nell'arco dei decenni dimostrarono nei fatti che con essi una realtà lacerata si sarebbe potuta ricomporre, e che bisognava dare linfa e vigore, coscienza e orgoglio a tutta una popolazione che rischiava di perdere i connotati propri e la ricchezza del proprio essere.

I Rodotà ed il Guzzetta, spiriti tenaci e ricchi di fede nell'azione umana e divina, pur vivendo pienamente inseriti nel mondo latino, avvertirono, per primi, che la ricchezza culturale è un segno della sapienza divina che, anche quando si esprime in forme e modalità diverse, nulla sottrae alla sostanza.

E la difesa del rito greco, della etnia albanese, della storia di una popolazione non poteva avvenire che attraverso un immediato intervento nella sfera culturale e religiosa. Nulla si toglieva all'essenza del cattolicesimo se esso riuscisse ad esprimersi ancora nel XVIII secolo nelle forme corrette ed originali del rito greco bizantino che tanta storia vantava soprattutto nel Meridione d'Italia, anche prima della venuta degli Albanesi.

3. *La letteratura arbëreshe nei primi due secoli (sec. XVI-XVII)*

Se diamo uno sguardo alla letteratura arbëreshe fin dal suo primo sorgere, non possiamo non constatare l'esiguità della produzione artistica dei primi due secoli di permanenza degli Arbëreshë in Italia. Quel che ci rimane di scritto lo rintracciamo, d'altra parte, solo tra gli Arbëreshë di Sicilia. Luca Matranga di Piana degli Albanesi (1560-1619), alunno del Collegio Greco di Roma, ci offre il primo testo arbëresh con la traduzione della *Dottrina Cristiana* di P. Ledesma, pubblicata a Roma nel 1592, che pur trattandosi di semplice

traduzione, essendo però il primo testo in arbërisht, ha rilevante importanza storica, letteraria e linguistica.

Nicola Figlia di Mezzojuso (1691-1769), anch'egli, per rispondere alle esigenze catechetiche della sua gente, traduce in albanese un catechismo, che, rispecchiando la parlata del suo paese, rimane tuttora un documento molto significativo. E Nicolò Brancati di Piana (1675-1741) con le sue fresche composizioni poetiche, ispirate per lo più a motivi spirituali, ci fa rivivere la semplicità e la purezza della poesia di S. Francesco d'Assisi, riflettendo gli atteggiamenti popolari dell'uomo di fronte al mistero dell'Incarnazione.

Prima dell'istituzione dei due collegi non incontriamo altri scrittori-letterati di rilievo al di fuori di questi che sono alla base della nostra letteratura. Da qui due considerazioni: 1) l'insufficienza del Collegio Greco di Roma ad assolvere la domanda di formazione (religiosa e laica) — si ricorda che solo pochi posti erano riservati a studenti italo-albanesi —; 2) il carattere religioso della stessa espressione letteraria, perché l'unico fermento culturale possibile avveniva tra gli esponenti del clero, gli unici che avevano accesso a forme di cultura tali da risvegliare la coscienza del proprio essere ed a confrontarsi con una realtà che attendeva risposte particolari, connesse con la propria tradizione e la propria espressione linguistica.

Dal mondo laico non abbiamo segnali che siano rimasti vivi nella nostra storia letteraria. Certamente ci sono state persone fornite di cultura, ma, prive di una struttura adatta alla cultura di provenienza, non hanno lasciato tracce in questo campo. Queste fugaci riflessioni ci fanno meditare con più veridicità sulla necessità di istruzione all'interno della compagine albanese e sul rischio di estinzione che la nostra cultura avrebbe corso, se nel XVIII secolo la Chiesa non fosse stata sensibile alle domande che provenivano dal basso.

4. *Primi frutti*

L'attività formativa doveva tenere presente uno stato di fatto assai deteriorato e si apprestava a ricomporre l'immagine del cittadino e del papàs di rito greco. Naturalmente i primi furono anni di rodaggio, con tutti i problemi che comporta il decollo di una istituzione. Ma già nel 1757 la situazione migliorava se Mons. Caraffa, Arcivescovo di Mileto, in una sua relazione a Propaganda Fide, dopo avere visitato il Collegio Corsini, può scrivere che « *La fondazione di tal Collegio non solo fu lodevolissima, ma necessarissima (per) istruire li Greci*

del Regno nelle scienze, nella pietà, e nel loro rito, poiché senza tale aiuto sarebbero rimasti in una profonda ignoranza e confusione ». E alla domanda « Se li giovani del detto Collegio siino bene ammaestrati nelle scienze », risponde che « Avendoli io esaminati tutti, così li grammatici come li filosofi ed i teologi, li ho trovato sufficientemente ammaestrati e particolarmente alcuni teologi. Riguardo a grammatica questi studiano il greco e il latino; il greco lo imparano dai due Prefetti delle due Camerate ed il latino da un sacerdote, il quale nel tempo stesso insegna li primi rudimenti della grammatica ai principianti e le belle lettere ai più provetti » (18).

Per quanto riguarda il rito il suo giudizio è sostanzialmente positivo e si sintetizza in queste parole: « Avendo io voluto intervenire ai loro uffizi divini, sono rimasto contento del loro canto e delle loro cerimonie », anche se lamenterà una carenza del personale docente soprattutto per quanto attiene al rito, dicendo che « Il Rettore è l'unico maestro di rito greco che essi hanno, quale sembra poco in un collegio in cui il principale fine è il grecismo » (19).

Nel giro di pochi decenni si cominciarono a sentire i primi effetti positivi, non solo nell'attività pastorale dei singoli sacerdoti che ivi si erano formati, ma anche nell'ambito culturale-letterario con opere che occupano un posto significativo nella storia letteraria albanese. Voglio ricordare solo pochi nomi e per prima Nicolò Chetta (1742-1803) di Contessa Entellina, alunno e rettore del Seminario di Palermo. Egli, seguendo le orme del predecessore, Paolo Maria Parrino (1710-1765) di Palazzo Adriano, che si può considerare « Il fondatore dell'indirizzo umanistico dato agli studi del Seminario greco-albanese di Palermo, e soprattutto il forgiatore di una coscienza patriottica che avrebbe tenuto desto l'amore alle tradizioni e l'ideale di un'Albania, sacra al ricordo degli Arbëreshë » (20), ci ha offerto opere di carattere etnografico, storico e teologico, dalle quali si evince un Chetta dotato di una vasta visione della cultura albanese, sempre reso a presentarci una lingua pura da infiltrazioni di barbarismi e capace di esprimere i più delicati concerti filosofici e teologici. La sua robusta cultura, le sue idee di riscatto del popolo albanese dalla

18) DOMENICO MORELLI, *Situazione del Collegio Corsini nel 1757 in S. Benedetto Ullano*, in « Risveglio-Zgjimi », Roma 1973, n. 3, p. 32.

19) *Ibidem*, p. 30.

20) GIUSEPPE SCHIRÒ (junior), *Nicola Chetta e il poemetto inedito sulla creazione del mondo*, in « Studia albanica monacensia », Munchen 1969, p. 78, nota 7.

dominazione straniera, la particolare attenzione posta al problema linguistico, lo fanno un precursore della Rinascita albanese.

In Calabria, alunno e rettore del Collegio Corsini era stato Giulio Varibobba (1725-1788) di Mbuzat (o S. Giorgio Albanese), un personaggio dalla forte personalità che pur tra contraddizioni, polemiche e conflitti, riuscì a darci un'opera che, per la sua freschezza poetica e per l'impostazione di sentita umanità, in breve tempo divenne popolare: la *Gjella e Shën Mëris Virgjër*, che lo stesso autore pubblicò a Roma nel 1762. Egli ebbe una grande sensibilità per quanto riguardava il suo dovere di predicatore del messaggio evangelico; lo scopo suo, anche nella composizione del poemetto, fu quello di penetrare in mezzo al popolo adottando quei mezzi che riteneva più validi, quali la lingua parlata dalla sua gente e l'umanizzazione di molte verità teologiche elevate, che altrimenti rischiavano di rimanere incomprensibili alla massa non sempre fornita di elevata cultura.

Le sue composizioni poetiche raggiunsero lo scopo prefisso; infatti a distanza di due secoli, ancora oggi vengono cantate nelle diverse circostanze celebrative dell'anno liturgico.

Gli effetti della nuova ondata culturale, scaturita dall'istituzione dei due centri, si fecero sentire anche al di là dei confini strettamente regionali. Quattro alunni del Collegio Corsini, Vincenzo Archiopoli di S. Demetrio Corone, Vincenzo Canadè di S. Giorgio, Liborio Vetere di Cosenza e Pasquale Balfi di S. Sofia d'Epìro, nella seconda metà del '700, concorsero e vinsero le cattedre di Lingua e Letteratura Greca, rispettivamente nei licei di Capua, Bari, Cosenza e Salerno, mentre Francesco Avato, di Macchia Albanese, già da qualche decennio insegnava greco a Urbino.

Le idee del Parrino, come quelle del Chetta — e per quanto riguarda la sfera religioso-rituale a difesa dell'identità delle comunità albanesi, e per quanto riguarda l'Albania relativamente all'etnogenesi e all'autoctonia degli Albanesi, quali discendenti degli antichi Pelasgi — mettono in movimento un fermento culturale che darà nel secolo successivo i suoi frutti più concreti nell'azione di scrittori, politici, letterati, che riceveranno l'educazione e l'istruzione di base proprio nei due centri culturali.

5. *La Rilindja (Rinascita) nasce nei due Collegi*

Già nella prima metà del XIX secolo in quasi tutta l'Europa si avvertono i primi sintomi e i primi sussulti di un cambiamento

profondo, che darà coscienza ed opererà un risveglio della identità etnica, soprattutto a quei popoli che subivano il triste destino di soggiacere sotto lo scettro di dominatori stranieri.

Si affaccia, all'inizio timidamente, una nuova corrente che, ispirata anche dalle idee romantiche, darà voce e tono ai popoli deboli che lungo i secoli avevano visto affievolirsi il diritto naturale della propria presenza nella storia.

Per il mondo albanese questo periodo di risveglio del sentimento etnico, di unità e di indipendenza nazionale, prende il nome di « *Rilindja* » ovvero « *Rinascita* » e trova nella diaspora gli intellettuali più sensibili che riusciranno, nell'arco di pochi decenni, a creare un vero movimento di opinione, che avrà risonanza europea.

Quattro secoli di dominazione ottomana in Albania avevano lacerato il tessuto sociale, procurato divisioni politico-religiose, avevano diffuso una cultura turcizzante, mirando alla completa assimilazione e all'identificazione *albanese* = *turco*, di cui le tracce si riscontrano ancora oggi in Albania e in Kosova (Jugoslavia) tra gli strati sociali ancora poco culturalizzati.

Pertanto in una situazione di prostrazione, con pochi mezzi culturali a disposizione, tardò a formarsi in Albania il movimento politico-culturale tendente a dare coscienza al popolo e a fare maturare l'idea della indipendenza nazionale.

È nella diaspora, invece, che nasce il movimento della « *Rilindja* » e trova tra gli Arbëreshë un terreno fertile, perché la presenza del Seminario di Palermo e del Collegio Corsini di Calabria, in quasi un secolo di attività, aveva creato i presupposti culturali perché gli albanesi prendessero coscienza della propria storia e della realtà del presente. In questi due centri si forma l'intellighentia arbëreshe che, ritrovando la propria fisionomia culturale, riesce a lanciare quelle idee-pilota che avrebbero portato, col trascorrere dei decenni, alla stessa indipendenza nazionale dell'Albania, avvenuta ufficialmente il 28 novembre 1912.

Gli spiriti più attenti — da Angelo Masci a Gabriele Dara, da Girolamo De Rada a Giuseppe Schirò — svolsero un ruolo di primaria importanza per la circolazione delle nuove idee, con pubblicazioni che tendono a mettere in rilievo i tratti specifici della cultura popolare, della lingua e della letteratura.

Girolamo De Rada, alunno del Collegio di S. Adriano, — ricordo che il Collegio Corsini nel 1794 venne trasferito a S. Demetrio Corone e da allora denominato di S. Adriano — nel raccogliere le rapsodie, pur nella funzione letteraria di considerare i singoli canti come facenti

parte di un poema organico, sottolineava con insistenza che in esse vive l'anima etnica albanese. Egli intendeva presentare il libro sacro della sua gente e con esso dare un impulso nuovo alla cultura arbëreshe, riproponendo poeticamente i momenti storici del tragico passato ed evidenziando con decisione che un ricco patrimonio, fatto di valori, tradizioni, riti e lingua era ancora presente, anche se non avvertito dalla coscienza assopita della stessa gente.

Scriverà il Koliqi a proposito del De Rada: « *Il cumulo di idee e sentimenti, attinto, durante gli anni di collegio, in numerose ma disordinate letture sacre e profane, classiche e romantiche, si epurò dalle scorie a contatto con il sempre palpitante humus popolare, dove fermenta lo spirito arcano della stirpe. La cultura appresa in letture intense negli anni del collegio si ritemperò a contatto con la vita del popolo della quale sentì emergere il patrimonio di ricordi millenari che raccoglie in sé esperienze liete e dolorose di innumerevoli generazioni* » (21). E quando a 22 anni appena pubblicava a Napoli il *Milosao*, proprio quando un silenzio mortale pesava sull'Albania — infatti qualche anno prima i timidi tentativi di autonomia dei visir Bushati di Scutari e Ali Pasha Tepelena erano stati soffocati nel sangue e i quattro vilayet di Scutari, di Scoplie, di Monastir e di Giannina erano stati affidati a pashà turchi — la voce del De Rada valse a spezzare tale silenzio e l'idea della rinascita cominciò a farsi strada. La sua attività si mosse su due direzioni: 1) risvegliare la coscienza degli italo-albanesi, perché riprendessero in mano la propria storia e valorizzassero il patrimonio che inconsapevolmente possedevano; 2) far conoscere all'Europa lo stato di prostrazione dell'Albania ed i suoi diritti di libertà e indipendenza.

A questo fine è diretta tutta la sua attività di studioso e di poeta. Scavò negli studi di linguistica, di storia e delle tradizioni popolari, si dedicò alla pubblicistica, pubblicando prima un giornale, « *L'albanese d'Italia* », e poi la famosa rivista « *Fjamuri Arbërit* ». Quando diede alle stampe il primo numero del giornale « *L'albanese d'Italia* », proprio nel pieno dei moti risorgimentali italiani del 1848, la scrittrice Elena Gjika intuì subito il significato di tale pubblicazione ed ebbe a scrivere che « *L'albanese d'Italia* », con la sua impostazione e le idee illuminanti « *preannunziava il movimento di liberazione nazionale albanese* » (22).

21) ERNESTO KOLIQUI, *Giuseppe Schirò, poeta della Fratellanza pan-albanese*, in « *Saggi di letteratura albanese* », Firenze 1972, p. 82.

22) JUP KASTRATI, *Jeronim De Rada*, Tirana 1979, pp. 94-95.

Promosse congressi, curò le relazioni epistolari con studiosi italiani e stranieri e con patrioti albanesi (Nicolò Tommasco, Cesare Cantù, Dora D'Istria (Elena Gjika), De Gubernatis, Lamartine ecc.).

L'idea della rinascita dell'Albania scaturì in De Rada dapprima come vaga aspirazione poetica, ma con l'intensificarsi dei suoi contatti con patrioti della Madrepatria (Sami Frashëri, Efimiu Mitko, Zef Jubani, ecc.), la stessa idea si concretizzò e assunse i lineamenti sempre più precisi, inserendosi nella realtà storica e politica del momento.

Le sue idee libertarie avevano bisogno di diffusione e di appoggi; necessitava un'azione di celere divulgazione, si trattava di coinvolgere tutti gli esponenti più in vista del mondo italo-albanese prima, per poi rapportarsi in ambienti più vasti europei.

Ricordo, quasi per inciso, il suo incontro a Napoli nel 1845 con Demetrio Camarda. Il De Rada era ancora studente universitario fuori corso, il Camarda parroco della Chiesa di rito bizantino di S. Pietro e Paolo. Fu uno scambio di idee sulla situazione dell'Albania e della impellente urgenza di un « *Risorgimento intellettuale e morale della loro nazione, derelitta fra le patrie degli uomini* » (23). Ma con la stampa non raggiunse solo le persone più in vista. « *Fjamuri Arbërit* » penetrò in strati sociali sempre più vasti e infervorò gli animi per la stessa causa dell'Albania. Un giovane arbëresh, un certo G. B. Chidichimo, si rivolgerà al De Rada con queste parole: « *Con la tua coraggiosa impresa, noi giovani arbëresh siamo in attesa in ogni momento che suoni la campana della rivoluzione nazionale nella stessa nostra Albania, perché desideriamo versare anche l'ultima goccia di sangue che ci resta per il bene della nostra cara patria* » (24).

Attraverso le sue opere poetiche, dense di afflato, tutte impostate sul filone dell'etnos, attraverso la pubblicistica, indispensabile in quel momento, riuscì a dare corpo e concretezza alle sue idee. Egli, tra difficoltà economiche di ogni genere, poté continuare a lottare fino agli ultimi giorni della sua vita anche perché la sua azione fu sostenuta da tanti amici di Calabria e di Sicilia. Basti ricordare i suoi stretti rapporti col Camarda, già citato, con Francesco Crispi, con Gabriele Dara e con Giuseppe Schirò.

La sua attività a favore di un'Albania libera e indipendente s'innestò nelle lotte in atto per l'indipendenza dell'Italia. A proposito di quest'ultime, va detto che già nel 1837 rischiò la vita quando

23) GIROLAMO DE RADA, *Autobiologia*, Terzo periodo, Cosenza 1898, p. 14.

24) JUP KASTRATI, op. cit., p. 164.

nel Cosentino partecipò a spedizioni armate. La censura borbonica nel 1840 gli proibì la diffusione dei « *Canti storici di Serafina Tbo-pia* »; nel 1853 venne sospeso dall'incarico per l'insegnamento della lingua albanese presso il Collegio di S. Adriano, sotto l'accusa di liberalismo. E con il De Rada all'interno del Collegio si andò maturando una vera corrente politica, disposta a lottare e a sacrificare la stessa vita per il risorgimento dell'Italia. Numerosi sono gli alunni che si distinsero: da Attanasio Dramis di S. Giorgio Albanese a Domenico Mauro di S. Demetrio Corone, da Agesilao Milano di S. Benedetto Ullano a Antonio Nociti di Spezzano Albanese. Il Dramis in una lettera diretta al Crispi scrive che « *da alunno del Collegio italo-greco di S. Demetrio Corone, partecipava dentro lo stesso convitto alle cospirazioni calabresi per l'unità d'Italia, insieme a tanti altri compagni, tra cui specialmente Agesilao Milano* » (25). E il Collegio, per la verità, diede un impulso decisivo in Calabria all'affermarsi dello spirito indipendentistico e delle nuove idee di progresso e di sviluppo dell'Italia e del Meridione in particolare. Scrive uno studioso a proposito del Collegio, riferendosi alla prima metà del XIX secolo: « *Nessuna scuola del Mezzogiorno d'Italia, nel periodo considerato, quanto alla metodologia didattica, alla qualità dell'insegnamento antidogmatico e antiautoritario, all'aggiornamento culturale, alla efficienza e preparazione dei docenti, alla pratica e concreta influenza sull'ambiente, alla capacità di appropriarsi delle fondamentali istanze della società civile, può vantare le veramente alte tradizioni di S. Adriano* » (26).

Dicvo poc'anzi che la storia di queste due istituzioni cammina in parallelo e ne dà una conferma il crogiolo di idee che vi fermenta che, proiettandosi all'esterno, plasma sia l'elemento religioso che quello civile-laico. Il livello culturale che domina nel Seminario di Palermo, soprattutto nella prima metà del XIX secolo, è certamente elevato. Basti ricordare quanto avvenne sotto la direzione del rettore Mons. Giuseppe Crispi (1824-1845). Egli seppe dare un'impronta particolare agli studi, caratterizzò il Seminario come centro di studi greci e lo inserì prestigiosamente nella sfera dell'alta cultura dell'epoca. Ciò viene confermato anche dal riconoscimento dato al Seminario dal Senato di Palermo, quale sede ufficiale per lo studio della lingua greca.

25) DOMENICO CASSTANO, *La cultura minoritaria arbëreshe in Calabria*, Co-senza 1981, p. 87.

26) *Ibidem*, p. 123.

Si può affermare che si realizzò pienamente quanto si stabiliva nelle regole, cioè che gli alunni parlassero bene il latino e componessero direttamente in greco, tanto da rimanere famose le recite accademiche delle tragedie di Sofocle e di Eschilo. E lo stesso onorevole Francesco Crispi, alunno egli stesso del Seminario, quando da vecchio tornerà a visitare il luogo della sua prima istruzione, con nostalgia potrà ricordare di avere anch'egli rappresentato, sul palco del salone, il grande Ajacc. Sono solo esempi che illuminano e sull'attività svolta nel Seminario e sulle affermazioni in campo religioso, politico e culturale di tanti ex alunni che, dopo il regolare ciclo degli studi, hanno occupato posti di prestigio nella società civile, o si sono distinti per la particolare vena creativa nell'ambito della letteratura albanese. Lo stesso Mons. Giuseppe Crispi, innamorato del mondo classico greco, fu titolare della cattedra di greco presso l'Università di Palermo e Preside della Facoltà di Lettere.

L'elevazione culturale portò lentamente alla scoperta delle proprie radici etniche e spinse a ripercorrere a ritroso il cammino attraverso tre secoli di quasi letargo. Le coscienze furono stimolate ed il richiamo alle radici risvegliò un movimento vivace che determinò anche qui il sorgere della « *Rilindja* », che diventa contemporaneamente la propria rinascita e quella del popolo d'Albania, tristemente ignorata dalla storia dopo la sua caduta sotto la pesante dominazione ottomana.

Il folklore, la tradizione viva delle popolazioni arbëreshe fecero da tramite per scoprire il proprio passato e per rivitalizzare la coscienza storica.

Gabriele Dara (il giovane) (1826-1885), di Palazzo Adriano, alunno del Seminario di Palermo e personaggio di particolare levatura civile e letteraria, riappropriandosi, con significativo estro poetico, di canti tradizionali, passati attraverso le mani di suo nonno e di suo padre Andrea, poté scoprire la ricchezza ed il significato del patrimonio orale arbëresh e creare un monumento letterario con base popolare, così come aveva fatto il De Rada col suo *Milosao*.

« *Kënga e sprasme e Balës* » (L'ultimo canto di Bala), nella sua alta poesia lirica contiene le idee portanti della robusta tradizione orale di tutto un popolo. In questo poemetto, passato e presente si fondono e parlano a tutte le generazioni albanesi, per affermare come una cultura non può e non deve scomparire nel nulla. Il Dara nell'introduzione all'opera scriverà: « *Da allora (cioè dalla morte di Skanderbek) il nome dell'Albania è stato dimenticato e quel paese e quel sangue, che avevano stupito il mondo con le gesta eroiche,*

rimasero nell'oscurità fino ad oggi. Voglia, però, Iddio che finisca l'antica maledizione, che divide la nostra gente, nata per essere indipendente, e che i cristiani, cattolici e ortodossi, e i mussulmani si stringano nuovamente uniti pensando di essere tutti albanesi » (27).

Per scoprire il presente non può fare a meno di leggere nel passato, dovrà ritornare alle origini per indicare a tutti le vicende del « *moti i madh* » (la grande epoca), e i Canti del vecchio Bala, similmente a quelli dell'epica di Omero, — dirà lo stesso autore — « *metteranno in luce gli eroi e gli spiriti nobili della grande epoca, le loro gesta gloriose, riflessi come in uno specchio, dove si possono riconoscere i discendenti, al fine di riaccendere il senso dell'eroicità e dell'onore, dietro le tracce maestre segnate dagli antenati* » (28).

Il Dara rifacendosi all'origine pelasgica del popolo albanese — tesi già sostenuta dal De Rada — traccia alcune linee di azione perché l'Albania possa raggiungere la libertà e l'indipendenza. Egli pensa a una coalizione tra albanesi, greci e macedoni, perché uniti possano alzare la voce e scrollarsi il pesante giogo turco e nello stesso tempo contrastare le mire minacciose della stessa Austria. Tutta l'azione del Dara, a cominciare dal 1847 quando compone « *Alcune poesie* » in italiano, si proietta su due direzioni: a sostegno dell'indipendenza della Patria-Italia e della Patria-Albania.

Ciò che accomuna i nostri letterati-patrioti è il costante riferimento alla secolare tradizione rapsodica sempre viva tra il popolo. Questo era uno strumento assai efficace, perché utilizzando quel materiale posseduto dalla gente e facendo leva su di esso si poteva più facilmente stimolare le coscienze e muovere gli animi.

È lo stesso Dara a evidenziare questa funzione: « *Come le bandiere nella battaglia sono il simbolo della Patria, affinché attorno ad esse si riuniscano i soldati, così anche i canti lungo i secoli sono la luce, che riaccende i cuori degli eroi, sono simboli del popolo, la bandiera dell'onore, il testamento degli antenati* » (29).

Intanto, nella seconda metà del secolo scorso, anche in Albania si era formato il movimento risorgimentale, che manifestò la sua forza nella Lega di Prizren (1878), dove si formulò l'idea concreta di un'Albania come stato indipendente. Abdyl Frashëri, il pioniere dell'indipendenza, con fiero coraggio denunciò le tendenze egemoniche dei paesi finitimi, slavi e greci, che nel Congresso di Berlino

27) GAVRIL DARA (*i riu*), *Kënga e sprasme e Balës* (a cura di Shaban Demiraj), Tirana 1961, p. 19.

28) *Ibidem*, p. 24.

29) *Ibidem*, p. 29.

avevano proceduto a uno smembramento di gran parte dei territori albanesi, riuscendo egli a fermare in parte le stesse deliberazioni congressuali.

La Lega di Prizren, quale organo ufficiale, venne immediatamente sciolta dal governo turco, ma le nuove idee erano già penetrate tra il popolo e i patrioti continuavano a suscitare i movimenti di rivolta e ad alimentare le aspirazioni alla libertà.

Tra gli Arbëreshë, accanto alla voce del De Rada, il quale, in concomitanza con i fatti che si andavano sviluppando in Albania, pubblicava la rivista « *Fjamuri Arbërit* », dando corpo e concretezza alle tesi sull'indipendenza d'Albania, appare una figura assai luminosa: Giuseppe Schirò di Piana degli Albanesi (1865-1927).

Gli studi svolti presso il Seminario di Palermo gli avevano fornito gli strumenti necessari per guardare con occhio disincantato alla storia degli Arbëreshë e degli Albanesi d'Albania. Anch'egli esordendo nella scena letteraria con le « *Rapsodie albanesi* » e con l'idillio « *Mili e Hajdhia* » scopre nel ricco repertorio delle tradizioni orali arbëreshë un'anima viva, che venendo fuori dal silenzio secolare, gli detta l'azione da intraprendere.

Il movimento della « *Rilindja* » si intensificò, così pure gli organi di stampa. « *Arbri i ri* » dello Schirò (1887) si pubblicò a Palermo, « *L'Albania* » di Faik Konitza (1897) a Bruxelles, « *La Nazione Albanese* » di Anselmo Lorecchio (1897) a Catanzaro, « *I foni tis Alvanias* » di Anastas Kullurioti (1879) ad Atene, « *Drita* » a Costantinopoli (1884), « *Kalendari kombiar* » a Sofia (1897), « *Bashkimi i Shqipëtarëve* » al Cairo (1900), ecc. Per iniziativa del De Rada, dello Schirò e di Anselmo Lorecchio si tennero nello scorcio del XIX secolo due congressi, il primo a Corigliano Calabro (1895), l'altro a Lungro (1897), dove vennero dibattuti problemi linguistici, letterari e politici e dove si creò una Società Nazionale Albanese.

In questo intenso fervore lo stesso Schirò, attraverso una profonda meditazione della problematica nazionale, nell'opera « *Gli Albanesi e la questione balcanica* » (1904), sostenne con incisività i diritti della piccola nazione e individuò diversi stadi per il raggiungimento pieno della sua completa indipendenza. Ma avverte impellente l'esigenza di una maggiore unità interna degli stessi albanesi. Infatti, egli sostiene che gli sforzi per il raggiungimento della libertà potrebbero rivelarsi vani se non saranno superati i pregiudizi, le scissioni, i particolarismi che affliggono gli Albanesi e se non si mira a raggiungere la piena unità nello spirito della fratellanza.

In « *Këngat e luftës* » (1897) (I canti della battaglia), raccolta di liriche patriottiche, si rivolgerà a tutti gli Albanesi perché ritrovino l'unità. In un canto così si esprime: (Leggo la traduzione italiana dello stesso Schirò):

« Dacché il Turco soggiogò l'Albania,
la nostra stirpe ha tenuta nel dolore;
dispersa, scissa e divisa,
per sentirsi padrone in mezzo a noi.
Ma ora che il nostro tempo è venuto,
tutti, stretti in fratellanza, pugnamo;
liberiamo la Patria nostra dallo straniero;
uniamoci oggi in unica schiera!

Lo stesso sangue abbiamo e lo stesso cuore
da Shkodra alla bianca Giannina;
uno solo è il nostro nome,
unico il fuoco che tutti ci infiamma.

Albanesi e fratelli noi siamo,
il Ghego e il Tosco le ire hanno obliate,
d'esser nati dalla stessa madre han ricordato,
e d'aver tutti la stessa lingua e la stessa fede ».

Il concetto di fratellanza, che caratterizza tutta l'opera dello Schirò, non è un richiamo generico astratto, ma emerge come esigenza fondamentale per la stessa ricostruzione nazionale sulla base della lettura della realtà shqipetara, divenendo una costante dominante anche quando la indipendenza sarà raggiunta. Dopo il suo viaggio in Albania (1912-14), dove è venuto a contatto con la concretezza della situazione, ancora più forte diventa l'esortazione alla collaborazione e all'unione fraterna degli animi. Generazioni dilaniate tra loro in sanguinose lotte intestine, gente di diversa religione, musulmana, cattolica, ortodossa, sono chiamate in nome della Besa (patto sacro) e in nome del sangue albanese ad unirsi per combattere il comune nemico. Nel poema « *T'e dbeu i buaj* » è il vecchio visir Ali Pasha di Tepelena che invita i capi dei Mirditi e dei Sulioti ad allearsi con lui, dimenticando le vecchie divisioni, i contrasti e i rancori. Mentre in « *Kthimi* » (Il ritorno), che tratta del suo viaggio nella tanto decantata terra dei suoi avi, è lo stesso poeta che, parlando con un capo dei Bektashì (setta islamica), dirà che una è la fonte delle religioni. Nel suo pressante appello all'unità di intenti ed alla ricomposizione del tessuto sociale, che manifestava fratture e lacerazioni, include anche il problema della lingua, che dopo tante trava-

gliate vicende di abbandono culturale richiedeva un pronto intervento e una particolare attenzione perché si ponessero le basi per un processo di unificazione. Mancando ancora un alfabeto unico, il primo intervento andava operato in questa direzione. Scrive nel 1900 nella prefazione alla prima edizione del « *Te dbeu i buaj* »: « *Si deplora e non a torto la mancanza d'unità d'alfabeto negli scritti albanesi... non senza disgusto dei dotti e non senza un certo scandalo dei buoni patrioti, che anche nell'uniformità grafica volentieri vedrebbero un segno manifesto della concordia degli animi di tutti gli Albanesi, nell'intento sublime di riunire le sparse membra della Patria, e di sollevare finalmente questa a dignità di Nazione, una, libera e indipendente* » (30). Da qui anche l'interessamento per la formazione di una lingua comune letteraria. Il De Rada in precedenza aveva espresso lo stesso auspicio, il Camarda, Faik Konitza e Luigi Gurakuqi proposero soluzioni che tendevano al raggiungimento dell'unificazione, anche se non sempre d'accordo nel metodo.

E lo Schirò affermerà espressamente nel *Mili e Hajdhia*: « *Mi sono industriato a trarre partito ragionevole da ambedue i dialetti principali della Madre-patria, senza trascurarne affatto i sub-dialetti, e tenendo anche conto delle parlate italo-albanesi; con lo scopo precipuo di contribuire, nella misura che mi è riuscita possibile, alla formazione di una lingua letteraria nazionale* » (31). Queste poche note ci confermano nella convinzione che i nostri scrittori arbëreshë, con le loro idee, con i loro studi, con le opere letterarie e con l'impegno politico, hanno dato un contributo certamente da non sottovalutare alla riaffermazione della presenza arbëreshe in Italia e alla ricomposizione della Nazione Albanese.

Il Collegio Corsini-S. Adriano di Calabria e il Seminario greco-albanese di Palermo non sono certamente estranei al movimento culturale-politico che si è andato affermando soprattutto nel secolo scorso attorno alle figure appena menzionate. Tanti altri personaggi potremmo ancora citare, che usciti dai due Centri hanno lasciato tracce profonde nella nostra storia civile, religiosa e letteraria. Lo stesso movimento culturale, sorto in Sicilia in tempi abbastanza recenti ad opera e per il costante impegno di due illustri figure, quali Gaetano e Rosolino Petrotta, è una testimonianza del perpetuarsi nel tempo dell'azione e del ruolo svolto dal Seminario di Palermo. Né va sottaciuta l'attività della rivista « *Oriente Cristiano* » che da

30) GIUSEPPE GRADILONE, *Mili e Hajdhia*, in « Altri studi di letteratura albanese », Roma 1974, p. 125.

31) *Ibidem*, p. 132.

decenni va sviluppando un discorso teologico ecumenico di rilevante interesse e di grande attualità, in un momento in cui la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente sono in una fase di avanzato dialogo nella prospettiva della piena unità. Vorrei, però, concludere qui con un auspicio. Oggi 28 novembre ricorre il 72° anniversario della liberazione dell'Albania. Durante l'estate dell'anno scorso con un gruppo di studenti dell'Università della Calabria ho visitato l'Albania in lungo e in largo. Un giorno uno studente chiese al professore-accompagnatore perché non ci portavano a visitare le Chiese, semmai ci fossero. Da quel giorno ci fecero vedere chiese cattoliche, ortodosse e tante moschee, ma tutte erano state trasformate o in musei o adibite ad altri usi civili.

Nessuna espressione religiosa è permessa per costituzione in Albania, perché tutto il popolo — così ci dissero — ritiene inutile la religione e in massa ha aderito all'ateismo. Tali affermazioni — vere o false che siano — ci inducono a una profonda riflessione: la *Rilindja* politico-culturale-religiosa iniziata nel secolo scorso non ha raggiunto tutti i suoi obiettivi nel novembre del 1912. Essa è un processo ancora in atto, cui non possono essere estranei gli stessi Arbëreshë. Né può avere peso la taccia di interferenza in affari interni, come talvolta si rischia di essere accusati. Perché, in quanto Arbëreshë, come giustamente siamo stati considerati, e siamo tuttora considerati, un ramo verde del grande albero-Albania, cui in passato abbiamo dato un contributo di idee e di azione, benevolmente accettato dai nostri confratelli d'Oltre Adriatico, ancora oggi, coscienti di appartenere allo stesso albero, siamo chiamati, non come estranei ma come confratelli, a continuare a dare il nostro impegnato contributo per la realizzazione della *Rilindja* nella sua vera e piena totalità di significato.

È con questo spirito che cito — e concludo — le preziose parole che Giovanni Paolo II, il pomeriggio del 6 ottobre u.s., ha rivolto proprio a noi Arbëreshë a Cosenza: « *Nel ricordare il vostro nativo legame con l'Albania, la terra patria così ricca di tradizioni culturali e religiose, così vicina al di là delle sponde dell'Adriatico, auspico che la vostra presenza qui, nell'accogliente ed amata Italia, sia per i Cristiani di quella nobile Nazione, e anche per quanti vi professano la fede in Dio, come una luce che indica la speranza di un avvenire migliore, quando la libertà religiosa allietterà il cuore di tutti i credenti* ».

Italo Costante Fortino

dell'Università degli Studi della Calabria

P. Giorgio Guzzetta e gli inizi del Seminario Siculo-Albanese di Palermo

Nel ventennio 1734-54, in seno alle comunità albanesi di Sicilia, si nota un risveglio della coscienza nazionale ed un movimento culturale parallelo, tendenti ad un approfondimento ed una ricerca delle proprie radici storiche. A capo di questo movimento furono dei sacerdoti, i quali integrarono il loro impegno pastorale con la raccolta dei canti tradizionali e con la composizione di opere poetiche in albanese e in italiano e infine con studi storici e teologici. In questo modo questi sacerdoti speravano di motivare la presenza storica e religiosa degli Albanesi in Sicilia.

Alcuni di questi sacerdoti erano ex-alunni del Collegio Greco di S. Atanasio in Roma, che ormai da più di un secolo e mezzo offriva agli italo-albanesi desiderosi di dedicarsi alla missione sacerdotale una istruzione e formazione ecclesiastica, coerente con il rito da essi professato.

Questo movimento culturale e religioso fu reso possibile, perché questi sacerdoti occupavano un livello culturale superiore a quello del popolo in cui svolgevano la propria attività pastorale.

Nella storia della letteratura albanese personaggi come Brancati, Figlia, Chetta, oltre a fornire il popolo di strumenti utilissimi per la catechesi e l'approfondimento del messaggio cristiano, traducendo in albanese il catechismo, hanno dato inizio alla poesia riflessa più antica.

Era evidente in queste persone la consapevolezza e la coscienza di appartenere ad un'altra nazione, di possedere un tesoro culturale proprio, di professare un rito diverso dal rito latino: si prefissero allora il progetto e trovarono gli strumenti perché questa identità nazionale e religiosa, questo patrimonio culturale non venissero meno e perché il rito non si estinguesse.

Non penso di andare molto lontano dal vero, ipotizzando che dietro un'opera come il Seminario siculo-albanese, fortemente voluto e infine fondato da P. Giorgio Guzzetta s'intraveda una spinta ascensionale della cultura albanese degli anni 30-40 e l'attesa fervida di cambiamenti conoscitivi ed una volontà diffusa di sistematizzare per meglio comprendere e conservare una propria tradizione religiosa.

Sono del parere, che la fondazione di un istituto educativo è anche il segno di maturità, perché dimostra che una cultura ha raggiunto un livello elevato di creatività.

Era opportuno, anzi necessario che si ricordassero queste persone e questi avvenimenti a 250 anni di distanza. Un ringraziamento particolare poi al Mons. Lupinacci ed al comitato organizzatore per tutto ciò che hanno fatto.

La commemorazione di oggi non vuole essere solo il ricordo di un avvenimento passato, ma il punto di partenza per un apprezzamento critico di questa fondazione educativa e l'affermazione della perdurante validità dell'impegno a cui P. Guzzetta dedicò tutta la sua vita, per la nascita di un ceto culturale albanese, ed alla formazione della coscienza nazionale.

Questo suo duplice impegno è stato considerato come un atto di obbedienza alla volontà del Signore, allora questa celebrazione può essere occasione di ringraziamento a Dio per aver voluto mantenere in vita queste comunità.

Questa mia breve relazione, che affronta soprattutto i problemi della fondazione del Seminario siculo-albanese e le vicende legate alla composizione delle Regole e le implicazioni culturali e religiose del progetto del P. Guzzetta, si basa sull'esame analitico dei documenti conservati presso l'Archivio della Congregazione « De Propaganda Fide ». Nel volume quarantaduesimo del fondo *Collegi vari*, di questo archivio si trovano riuniti i seguenti documenti attinenti il nostro tema:

1) Una lettera scritta il 30 giugno 1752 dal P. Guzzetta, per chiedere l'approvazione delle Regole.

2) Una lettera dell'Arcivescovo di Palermo, che accusa ricevuta del Memoriale del Guzzetta e approva la nuova fondazione del Seminario.

3) Un documento autentico della licenza accordata dal Viceré Conte di Montemar per la fondazione del Seminario.

4) Un memoriale del P. Guzzetta, col quale narrando l'idea di voler fondare il Seminario supplica il Senato di Palermo, Padrone

della Chiesa di S. Nicolò di Mira di voler accordare la facoltà di poter attaccare detto Seminario alla Chiesa Parrocchiale.

5) L'assenso dell'Arcivescovo di Palermo per la fondazione del Seminario.

6) Un memoriale degli Arcivescovi di Monreale e di Girgenti con cui pretendono ingerenza sul Seminario.

7) Quindi si conservano le due stesure manoscritte delle Regole corrette dal dicastero romano.

8) La prima copia stampata delle nuove regole, con la sottoscrizione del Cardinale Passionei, Segretario dei Brevi.

9) Nei fol. 387-390 infine si conserva un estratto di notizie riguardanti il Seminario, inviate in forma autentica a Mons. Nunzio a Napoli.

Questi documenti del fondo Collegi vari possono essere integrati con quelli esistenti nel fondo « Scritture riferite nei Congressi », che contengono le lettere di stato che gli ex-alunni del Collegio Greco erano tenuti ad inviare alla Congregazione di Propaganda Fide per informarla delle proprie attività.

In questo fondo si conservano alcune lettere del P. Paolo Maria Parrino, utili per le informazioni che ci offrono sulle colonie albanesi di Sicilia e sui primi anni di attività del Seminario.

Analizzando le strutture testuali di questi documenti penso sia possibile farsi un'idea e dare un giudizio circa lo scopo iniziale e le finalità che P. Giorgio Guzzetta si prefiggeva fondando il Seminario siculo-albanese.

* * *

La Sacra Congregazione « De Propaganda Fide » aveva per scopo non solo la propagazione della fede presso gli « infedeli », ma anche di « conservarla nei fedeli », di provvedere cioè alla cura pastorale dei cattolici della diaspora ortodossa e protestante e di continuare o iniziare il dialogo con le altre Chiese cristiane sino alla fondazione della Congregazione Orientale (1917) ed al Segretariato per l'unione dei Cristiani (1960).

Gli Albanesi quindi che per le note vicende si sono rifugiati in Italia facevano parte della sua giurisdizione. Il clero che avrebbe

avuto la cura pastorale degli Albanesi veniva formato nel Collegio Greco, dipendente dalla suddetta Congregazione. Difficoltà di vario genere impedivano però agli aspiranti al sacerdozio di poter svolgere un viaggio pericoloso a Roma. Anche per offrire un insegnamento che tenesse più conto della realtà locale, la Congregazione aveva previsto in una sessione del 21 febbraio 1625 l'erezione di due Seminari per gli Italo-Albanesi: uno a Messina per i siculo-albanesi ed uno a Reggio Calabria per i sudditi del Regno di Napoli. Questo piano però naufragò per le difficoltà frapposte dalle autorità civili. Solo nel 1732, dopo circa 25 anni di tentativi falliti, Stefano Samuele Rodotà riuscì, grazie al sostegno di Clemente XII, a fondare a S. Benedetto Ullano il Seminario Corsini.

L'idea quindi accarezzata e poi realizzata dal P. Giorgio Guzzetta, di fondare un Seminario che rispondesse alle esigenze della formazione umanistica e cristiana dei giovani desiderosi di ascendere al sacerdozio non era originale: era originale piuttosto le finalità prefisse nella creazione della nuova opera.

Per comprendere l'importanza del ruolo di P. Giorgio Guzzetta nella fondazione del Seminario bisognerebbe esaminare tutta la sua vita, evocare la sua formazione, la sua abilità diplomatica e analizzare le sue difficoltà. Moltissime furono le difficoltà e incomprensioni che dovette superare nella sua vita attiva. Ci soffermeremo a sottolineare il suo impegno per la riforma del rito greco in Sicilia. Esisteva infatti una contaminazione ritualistica: per ridare l'antico splendore alle sacre funzioni predicò sempre che si rimettesse al centro della spiritualità la liturgia orientale. Per questa ragione provvide che in tutte le Chiese delle colonie albanesi ci fossero i libri liturgici orientali.

Personalmente cercò di approfondire lo studio della lingua greca e delle questioni riguardanti la storia delle Chiese orientali per comprendere la propria tradizione orientale. La fondazione nel 1716 della Congregazione dei Preti celibi dell'Oratorio di rito greco per l'istruzione della gioventù maschile può essere considerata come il primo tentativo di creazione di un'opera educativa per gli Albanesi.

Con queste premesse si mosse alla fondazione del Seminario.

La sopravvivenza di qualsiasi sistema sociale e culturale dipende dalla sua capacità di trasmettere alle nuove generazioni quei valori che rappresentano l'identità del sistema stesso. Per P. Giorgio Guzzetta solo una istituzione educativa stabile, poteva garantire la trasmissione di abitudini, tradizioni, meccanismi sociali, solo una istituzione avrebbe permesso la sopravvivenza della cultura religiosa albanese.

A questa idea iniziale associò il problema della gestione dell'opera; per garantire una perpetuità chiamò a collaborare alla fondazione le istituzioni più qualificate del tempo: la Congregazione dell'Oratorio, alla quale egli stesso apparteneva e la Compagnia di Gesù.

Parallelamente allargò il progetto iniziale del Seminario: alla piccola istituzione finalizzata a provvedere ai bisogni spirituali delle comunità albanesi, aggiunse lo scopo del servizio della Chiesa nelle Missioni dell'Oriente ortodosso.

Con questi progetti iniziali pose mano all'opera

Nella prima supplica inviata il 15 maggio 1734 al Senato di Palermo, proprietario della Parrocchia di S. Nicolò di Mira enuncia gli scopi del Seminario: afferma la volontà di fondare un Collegio o Seminario come quello esistente in Roma, con le stesse regole, chiede la tutela del Senato sul Seminario, e sottolinea che uno degli scopi della nuova istituzione è quello « di far rifiorire in Palermo lo studio del greco, e dei riti che parlarono e praticarono per tanti secoli i primi gloriosissimi Padri ».

La scelta della fondazione del Seminario accanto alla Chiesa di S. Nicolò è motivata dal fatto che gli alunni potessero servire la Liturgia e apprendere i riti nella Chiesa e perché il Parroco fosse Rettore del Seminario. Nella successiva lettera all'Arcivescovo di Palermo viene puntualizzato soprattutto il problema della gestione del Seminario.

« Rimettendosi, scrive P. Guzzetta, in appresso di riavere da S. V. Ill.ma Regole e Costituzioni di cui voglia, che sia egli governato, dovendo così il Seminario come tutti gli alunni e Superiori e serventi dipendere sempre e in tutto e per tutto dalla giurisdizione di V. S. Ill.ma e suoi successori, umilmente la supplica si degni accordargli la facoltà e sua pastorale benedizione per poter fondare e benedire tale fondazione ».

Infine con un memoriale al Viceré Conte di Montemar viene richiesto il Reale patrocinio sul nuovo seminario.

Ricevuti i permessi necessari, il 19 dicembre 1734 viene inaugurato il Seminario in più camere delle case vicine alla Chiesa parrocchiale.

Dei primi anni di esistenza della nuova fondazione abbiamo delle notizie particolari: esistevano dei problemi di ordine economico, risolti dal Padre Guzzetta ricorrendo alla generosità di persone ricche: è il caso di Don Onofrio Brancato che lasciò come erede di tutti i suoi beni il Seminario.

Ma perché l'opera potesse avere un futuro era necessario che si provvedesse mediante entrate regolari. A questo fine il P. Guzzetta pensò di chiedere una dotazione annua proveniente dalle Mense dei Vescovi, nelle cui Diocesi gli alunni del Seminario erano originari.

Durante un viaggio a Napoli nel 1740, il P. Guzzetta ottenne da Carlo III di Borbone una perpetua donazione di 1.000 scudi sopra la Mensa arcivescovile di Palermo e di Monreale e della sede Vescovile di Agrigento.

La conferma dell'accennata dotazione, venuta da Benedetto XIV lo stesso anno sancì l'apertura formale del nuovo istituto.

Concluse le pratiche diciamo così burocratiche, necessarie per l'apertura del Seminario, comincia una nuova fase della storia dello stesso, caratterizzata dalla redazione delle Regole, che stabilisse la «perpetuità alla fondazione». *Ci sembra utile soffermarci ad analizzare le Regole perché costituiscono la concretizzazione scritta del progetto educativo di P. Guzzetta.* Gli anni che vanno dal 1743 al 1767, quindi ben oltre la morte del P. Guzzetta, sono caratterizzati da lotte che impegnano varie personalità ed istituzioni interessate alla gestione del Seminario.

Per P. Giorgio Guzzetta la redazione di buone regole, giustamente approvate, avrebbe permesso all'istituzione di raggiungere il proprio scopo ed impedito ai vari interessati di esercitare il proprio potere parzialmente, in difesa di interessi privati: queste regole avrebbero permesso la soluzione dei conflitti.

Sulle difficoltà insorte per l'approvazione delle Regole esiste un dossier che ci informa delle varie elaborazioni delle Regole stesse.

In un pro-memoria del P. Guzzetta inviato al Papa Benedetto XIV il 31 giugno 1752 vengono elencati i punti principali, che nell'intenzione dello scrivente dovevano essere a fondamento della nuova istituzione.

Per quanto riguardava il governo del Seminario. Questo doveva restare soggetto alla cura del governo economico e della disciplina dell'Arcivescovo di Palermo, e ad una Deputazione formata da Preposito generale della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Palermo, dal Prefetto degli studi del Collegio dei Gesuiti di Palermo, dal Preposito della Congregazione dell'Oratorio di rito greco di Piana, e dal Rettore del Seminario.

La scelta dei personaggi della Deputazione obbediva a criteri precisi: per quanto riguardava il Preposito della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, « perché gli Oratoriani dovevano avere la direzione spirituale del Seminario e le Confessioni ». La presenza

del Prefetto degli studi del Collegio dei Gesuiti doveva assicurare al Seminario la predilezione della Compagnia di Gesù all'avvicinamento degli studi che con molto vantaggio — sono le parole del P. Guzzetta — con molto vantaggio fanno e faranno nel ricordato Collegio. Invece il Preposito dell'Oratorio di rito greco di Piana doveva insieme al Rettore ed ai Superiori subalterni, del Seminario, tutti professanti il rito greco, assicurare la « pulizia e l'osservanza di quel rito e lettere greche che con molta esemplarità e religiosità osserva la Congregazione di Piana ».

L'associare dei personaggi appartenenti a vari ordini nella deputazione che doveva governare di fatto il Seminario se da una parte poteva essere causa di contrasti, peraltro permetteva una discreta autonomia: tanto è vero che le osservazioni fatte alla stesura della prima redazione delle Regole dall'Arcivescovo di Palermo riguardavano soprattutto la questione della possibilità di ingerirsi o meno nelle scelte operate dalla Deputazione.

Nella seconda parte del Memoriale P. Guzzetta sottolinea che le Regole del Seminario non si dovevano discostare da quelle osservate presso il Collegio Greco di Roma e gli alunni erano tenuti a giurare di mantenere il rito greco e di essere sempre pronti a partire per le missioni d'Oriente.

Questi punti basilari delle Regole, saranno presi in considerazione e approvati.

Ma chi fu l'Autore materiale delle Regole? P. D'Angelo, nella Biografia di P. Guzzetta, riferisce che le Regole furono scritte dal P. Guzzetta su « insinuazione dell'Abate Palmeri ». Personalmente sono del parere che i punti principali e le direttive sono state date dal P. Guzzetta. La stesura finale è del P. Paolo Maria Parrino, che le presentò alla Sacra Congregazione di Propaganda perché fossero approvate.

Abbiamo fatto cenno alle difficoltà insorte nell'iter di approvazione delle Regole: su questo problema ci illumina un appunto redatto per ordine del Cardinale Spinelli, Prefetto della Congregazione de « Propaganda Fide ».

Il 22 maggio 1759 il Bali Bonanni, protettore del P. Guzzetta presso la Corte di Napoli e destinatario di molte sue lettere, aveva avvisato il Nunzio Pontificio a Napoli delle difficoltà insorte a Palermo per rendere esecutoriata le Regole del Seminario. Il Nunzio di Napoli a sua volta, pregava il Cardinale Spinelli di inviargli al più presto possibile dei documenti autentici che confermassero che l'Arcivescovo di Palermo era stato avvisato della nuova fondazione.

Il Cardinale Spinelli fa radunare tutta una serie di documenti e ne manda una copia autentica al Nunzio di Napoli.

Da questi documenti risulta che dopo il promemoria da noi citato, del P. Guzzetta, la Congregazione aveva informato l'Arcivescovo di Palermo ed avutone l'assenso aveva presentato le Regole al Papa Benedetto XIV.

Il Pontefice nel gennaio del 1755 deputa i cardinali Spinelli, Prefetto di Propaganda e Galli, Prefetto della Congregazione dell'Indice, a procedere alla revisione delle Regole. A questo punto però con una lettera al suo agente in Roma l'Arcivescovo di Palermo, chiede che nelle Regole sia espressa la sua facoltà di « moderare » ed « impedire occorrendo », le risoluzioni della Deputazione. A loro volta l'Arcivescovo di Monreale ed il Vescovo di Agrigento protestano, per essere stati esclusi dalla giurisdizione e sovrintendenza del Seminario, benché la maggior parte degli alunni provenisse dalle loro Diocesi, e le loro mense fossero gravate dell'onere del mantenimento del Seminario.

In un primo momento la Congregazione accetta una certa ingerenza dell'Arcivescovo di Monreale nella gestione del Seminario, ma alle rimostranze dell'Arcivescovo di Palermo, che reputa questo comportamento lesivo della sua ordinaria giurisdizione, e per non creare confusione (così si esprime il Segretario di Propaganda) viene data la piena giurisdizione all'Arcivescovo di Palermo.

Analizziamo ora i vari punti delle Regole.

Esistono due redazioni delle Regole: la prima contiene le correzioni dell'Arcivescovo di Palermo. In Appendice appaiono le note dell'Arcivescovo di Monreale. Il problema del dissenso fra i Vescovi verteva sulla loro *ingerenza* nel governo del Seminario.

Nella premessa delle Regole vengono spiegate le finalità della Istituzione: « Ritrovatisi da tre secoli in questo Regno di Sicilia, gli Albanesi, hanno essi tuttocché divotissimi a Riti latini, sempre mai ritenuto con zelo i riti greci, che seco loro con la purità della Fede dall'Albania portarono. Si per conservare in seno alla Santa Romana Chiesa un vivo monumento delle antiche pratiche sagrosante della Chiesa Orientale, immuni da ogni menoma superstizione e da ogni ombra di errore, come pure anche per trovarsi sempre fra essi degni soggetti e Ministri atti a riportare all'Oriente la verità ed i dogmi della S. Fede Cattolica, quando la Misericordia del Signore per Gesù Cristo si degni illuminare quella gente, che nello scisma vive impegnata: motivi tutti e due, per i quali è parso molto giusto e conveniente fondare in Palermo, capitale del Regno, un Seminario

Nazionale per gli stessi Albanesi di cui educandosi la loro gioventù nel santo timor di Dio e nelle lettere latine e greche, possono indi i giovani alunni coltivare questi fedeli di rito greco ».

Da questa premessa si nota che il mantenimento della purezza del rito greco ha un ruolo rilevante tra le finalità dell'istituzione.

Quindi la formazione di sacerdoti atti a servire i fedeli di rito greco delle colonie albanesi di Sicilia o di terra di missione appaiono gli scopi supplementari.

Sulla storia delle missioni degli italo-albanesi in Cimarra, regione dell'Albania, si sono dilungati nelle loro ricerche i Padri Borgia e Korolewskij; e proprio dei monaci basiliani, originari della Sicilia si sono distinti nella predicazione della Parola di Dio presso quelle popolazioni. L'ultimo missionario fu Mons. Giuseppe Schirò, Arcivescovo di Durazzo che fu richiamato a Roma dalla Congregazione di « Propaganda Fide » nel 1750. Era intenzione di P. Giorgio Guzzetta continuare questa tradizione, e di preparare dei missionari che mantenessero dei legami fra i cattolici albanesi della Sicilia con gli Albanesi dimoranti nella Madrepatria.

Nella II parte della premessa alle Regole venivano aggiunte delle citazioni tratte da opere di teologi occidentali, per confermare la preferenza da dare a missionari di rito greco nella conversione degli ortodossi: in particolare nelle Regole si riportava il giudizio di P. Tommaso di Gesù, carmelitano scalzo, che era del parere che « Gli Albanesi, perché di rito greco, sono ben ricevuti in quei paesi scismatici, e come nati cattolici non possono mai mancare alla purità della fede dei loro maggiori ». Una citazione dello stesso tenore del Cardinale Possevino concludeva la Premessa.

I revisori romani opportunamente eliminarono queste citazioni: cosicché le Regole, appaiono fondate soltanto su passi tratti da opere di SS. Padri Orientali: S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno e S. Massimo Confessore.

Da notare inoltre che nel Secondo Capitolo delle stesse Regole viene soppresso un lungo paragrafo in cui si riportavano i principi del Concilio di Trento attinenti alla fondazione dei Seminari.

Nel Primo Capitolo delle Regole si parla degli alunni in generale. Si sottolinea che gli alunni devono acquisire le « necessarie scienze » e avanzarsi nello studio delle « sode virtù ».

Si insiste sulla necessità che le preghiere rivolte al Signore abbiano come oggetto la richiesta della « redazione » di tutta la Chiesa Greca alla sospirata unione con l'Apostolica Romana Madre e Maestra.

Nel Secondo Capitolo mi sembra notevole il fatto che gli alunni ammessi al Seminario debbano professare il rito greco. (Da notare che nel Collegio Corsini di S. Benedetto, il fatto che coabitassero nello stesso istituto greci e latini aveva sortito inconvenienti gravi e spiacevoli).

A sedici anni poi i giovani erano obbligati ad emettere un giuramento riguardante cinque punti:

1) Che solo con consenso del loro Ordinario potevano vestire l'abito di S. Basilio; 2) Che solo con l'espressa licenza del Sommo Pontefice potevano passare al rito latino; 3) Che dovevano servire il Seminario ogni qualvolta i Superiori volessero servirsi della loro opera; 4) Che al comando della Congregazione di Propaganda Fide dovessero servire alle sacre Missioni in Oriente e per quel tempo servire i riti dei Greci secondo la Bolla di Benedetto XIV diretta ai Melchiti.

Il capitolo terzo, che riguarda il governo del Seminario, fu il più travagliato ad essere redatto: infine la normale giurisdizione fu concessa all'Arcivescovo di Palermo, anche se il Seminario godette una discreta autonomia garantita dalla Deputazione.

Nel Capitolo IV viene delineato l'ordine di vita degli alunni: tutte le ore del giorno sono regolate da precisi impegni di preghiera e di studio.

Al centro di tutte le attività: la Messa quotidiana, che tutti gli alunni sono tenuti a servire.

Il Capitolo Quinto si sofferma sulle regole del Refettorio: gli alunni si devono uniformare alle tradizioni della Chiesa Greca nei digiuni e nelle feste: perciò vengono fatte osservare le altre Quaresime oltre a quella ordinaria di Pasqua.

Nel Capitolo VI, che tratta del portamento degli alunni, l'accento viene posto sulla necessità che gli alunni acquisiscano dei modi di agire che siano di edificazione a tutti coloro che li avvicinano. Una particolare esortazione viene fatta perché si legga il Galateo, e si inculca che andando anche per questo nelle scuole dei Gesuiti, « osservino gli alunni gli andamenti più civili degli altri studenti per praticarli ».

Da un'analisi del Capitolo VII delle Regole, che tratta degli esercizi spirituali appare chiaramente che la formazione spirituale impartita era mista: secondo la tradizione greca e quella latina.

Si invitano gli alunni a recitare il Te Deum in latino, ma anche il salmo 50 in greco. Ogni domenica sono tenuti a recitare l'Orthros, a servire la Liturgia nella Chiesa Parrocchiale, e nel ringraziamento

alla Comunione sono tenuti a recitare « le orazioni dei PP. Greci che si trovano alla fine dell'Orologio », e così pure nella Quaresima devon seguire la liturgia dei Presantificati. Però ogni giorno, debbono recitare il Rosario, fare visita al SS. Sacramento, mentre come orientali devono segnalarsi nella sviscerata devozione alla Madonna recitando la Paraclisis nelle vigilie di tutte le feste dedicate alla Madre di Dio.

Come si può notare le preghiere erano desunte dalla tradizione orientale ed occidentale.

Il Capitolo VIII tratta degli studi. Da una analisi del testo, questo capitolo appare influenzato dalla *Ratio studiorum dei Collegi dei Gesuiti*. Gli elementi costitutivi della proposta pedagogica sono simili a quelli dell'ordinamento scolastico dei Gesuiti con opportuni adattamenti.

Infatti mentre veniva inculcato lo studio della Storia della Chiesa, si invitavano gli studenti ad approfondire lo studio del Computo ecclesiastico per abilitarsi a poter dar conto ai Greci della correzione del Calendario gregoriano abbracciato dagli Albanesi.

I teologi oltre a dover essere istruiti nella Teologia scolastica dovevano attendere alla Morale. Inoltre veniva inculcato di leggere le opere dei Santi Padri Orientali. Ogni anno, poi, erano obbligati a fare una orazione panegirica, o una sacra storica dissertazione in latino o in greco sull'argomento proposto dal Direttore degli studi.

Nelle vacanze autunnali poi tutti gli scolari delle scuole superiori dovevano applicarsi di proposito alla lingua greca, sacri riti, e controverse spettanti ai Greci.

La formazione culturale quindi, se si avvaleva delle scuole dei Gesuiti, veniva integrata con corsi speciali impartiti nel Seminario.

Forse è utile sottolineare di come il P. Guzzetta si servisse delle metodiche offerte dalla pedagogia del tempo per approfondire argomenti riguardanti le discipline orientali.

È noto che per Accademia si intendeva presso le scuole dei Gesuiti, quel gruppo di giovani selezionati e più amanti dello studio che si riuniva sotto la guida di un prefetto degli studi per svolgere esercizi particolari relativi alle discipline studiate. Ebbene il P. Guzzetta aveva creato una Accademia in cui si trattavano materie teologiche ed altri punti riguardanti i sacri riti e disciplina della Chiesa. In questo modo voleva dimostrare che la poca pietà e l'ignoranza degli ecclesiastici erano di grandissimo danno alla Chiesa di Gesù e la causa di dannazione dei secolari.

Dopo la lettura delle Regole qualche osservazione.

Una prima domanda da porci è questa. Quali erano le condizioni oggettive in cui si svolse la fondazione del Seminario? Quali erano gli abiti di pensiero, gli interessi culturali e religiosi del Guzzetta e degli uomini che lo sostenevano? Durante tutta la sua vita P. Guzzetta ha partecipato attivamente alle vicende culturali e religiose del suo tempo a Piana, a Monreale, a Palermo.

Le regole possono illuminarci a questo proposito. La concezione ecclesiologica sottostante alle regole è simile a quella descritta dal Rodotà nella Sua opera, *Dell'Origine, progresso e stato presente del Rito greco in Italia*. Questa concezione è basata sul presupposto che gli Albanesi « si sono sempre distinti per la fede cattolica e che non si sono mai macchiati con gli errori di Fozio e di Cerulario ».

Come è stato giustamente scritto dal Peri « la pacifica e costante comunione fra le Chiese d'Oriente e d'Occidente nell'Italia Meridionale, richiederebbe precisazioni e correzioni dal punto di vista storico ».

Sembra comunque del tutto scomparso il legame che univa queste comunità albanesi ai Vescovi orientali che fino ad un secolo prima venivano ad ordinare i sacerdoti delle comunità albanesi e in questo modo costituivano una successione con la Chiesa orientale.

Il rito greco al quale erano pervicacemente attaccati, era visto solo come un insieme di cerimonie che bisognava esattamente osservare.

Una delle azioni del Guzzetta fu proprio in questo senso. In quei tempi le sacre cerimonie religiose non venivano celebrate con l'antico fervore della Chiesa d'Oriente. P. Guzzetta volle tentare di ridare alle sacre funzioni il loro antico lustro.

Cionostante sfuggiva al Nostro, e non possiamo dargli torto, perché questa era la mentalità del tempo, che il rito avesse una dimensione ecclesiale e canonica più comprensiva.

Un secondo punto dell'opera del Guzzetta appare il richiamo ad una precisa identità etnica albanese che si manifesta nella ricerca storica di un passato differente da quello dei Greci, basato sui fenomeni linguistici e religiosi.

Peraltro il rapporto con i condizionamenti istituzionali ed ambientali in P. Giorgio Guzzetta è dialettico, attivo e consapevole.

Può essere utile a questo punto riferire gli echi che ha sollevato in Sicilia — e per inciso anche in Calabria — la Bolla « *Etsi Pastoralis* ». Il 2 maggio 1742 Benedetto XIV redige la Bolla, con la quale veniva proibito tra l'altro la « *communicatio in sacris* » fra gli Albanesi

di rito latino e quelli di rito greco. In questo modo non si permetteva più una tradizione che in Sicilia normalmente si seguiva.

Questa Bolla fu causa di tumulti a Palazzo Adriano. Del disagio degli Albanesi si fece interprete il P. Guzzetta, che da Napoli dove si trovava inviò una lettera al Papa. Premesso che, « *notava nella Bolla una volontà della Santa Sede, che i riti dei Greci, che sotto la soggezione della Sede Apostolica si conservassero, in avvenire e si professassero netti e depurati di ogni ruga e di ogni macchia* », il P. Guzzetta muove degli appunti. « *La proibizione di non poter di essi a niuno caso partecipare i Latini sembra che contenga in sé, una tal tacita riprovazione dei medesimi e pare altresì infatti che si opponga alle molte dichiarazioni fatte dalla Santa Sede con le parole, in di loro approvazione. Comunque ciò vada gli Albanesi almeno come tale l'apprendono, e per tale almeno la spiegano, torbidi per fomentare discordie tra latini e greci: di maniera che quando gli Albanesi non venissero dalla Santità Vostra consolati sarebbero piuttosto disposti a passare a latini riti piuttosto che isfuggire una nota che li fa render sospetti poco meno che di scisma* ».

Sembra quindi che il Guzzetta avesse visto giusto che l'*Etsi Pastoralis*, per il linguaggio con cui si rivolge ai Vescovi Latini parlando di coloro che professavano il rito greco (*tolerantur, non sunt impediendi, non sunt molestandi*) poteva rappresentare uno strumento in mano dei latini per sopprimere il rito greco.

Va detto però, per inciso, che in Sicilia, il governo di Napoli si oppose alla applicazione della Bolla «*Etsi Pastoralis*», per molti anni e le relazioni ecclesiastiche si regolarono con la legislazione anteriore.

Ancora nel 1827 il Cardinale Gravina, Arcivescovo di Palermo, in risposta a una ingiunzione del Cardinale Prefetto di Propaganda Fide, che chiedeva che si mettesse in opera la Costituzione Benedettina rispondeva: « *Non possiamo insistere nell'osservanza della Bolla, perché non solo manca di regio esequatur, ma di più vi sono rescritti che ne vietano l'osservanza* ».

Comunque, da quanto detto, il corso della storia ha dimostrato giuste le rivendicazioni ed i sospetti del Guzzetta.

Una seconda domanda si può porre dalla lettura delle Regole.

Quale era la formazione intellettuale offerta dal Seminario?

È possibile ricostruire il sistema mentale supposto dalla pedagogia? L'educazione fondamentale era quella della scuola dei Gesuiti. Forse è utile citare una lettera di un alunno del Seminario, Don Gerlando Emmanuele, nipote del Vescovo di Cefalonia, che ebbe una vita molto travagliata. Da una lettera alla Congregazione, a cui

chiede di essere accolta con qualche beneficio a Roma, enumera gli anni di studio e le discipline studiate: « *Nello spazio di sette anni, che in questo Regno ho dimorato, ho studiato la lingua latina, tutta la teologia morale, ed ho fatto tre anni di studio nella scolastica-dogmatica e come anche mi sono impegnato nel medesimo tempo di studiare bene sotto la direzione del Rettore di questo Seminario le autorità dei SS. Padri con le quali si impugnano li cinque punti che sono li errori dei Foziani* ». Uno dei primi insegnanti del Seminario è Giorgio Stassi, ex-alunno del Collegio Greco, che poi sarà Vescovo di Lampsaco in partibus e Deputato dalla S. Sede per le ordinazioni in Sicilia.

Nel 1743, scrive una lettera di stato alla Congregazione, informandola sulle sue attività: « *Inviato da Mons. Matranga, a impiegarmi nella cultura del nuovo Seminario, mi diedi a insegnare lettere umane e latine e greche e sono anni sette che gratis continuo nell'impiego medesimo oltre il mio carico di assistere le ripetizioni quotidiane or dei grammatici come anche di istillare negli animi dei giovani la pietà con sermoni spirituali* ».

Malgrado che la formazione e spirituale e culturale risentisse dell'idcologia del tempo si nota uno sforzo notevole in alcuni superiori del Collegio e nello stesso Guzzetta per dare una sistemazione, e per raccogliere le notizie storiche riguardanti gli Italo-Albanesi perché servissero di supporto all'insegnamento.

P. Guzzetta scrive una « *Memoria* » a Carlo III di Borbone per dimostrare il diritto dei Re di Napoli sull'Albania. In questo trattato, che sarà rivalutato poi negli anni Quaranta del nostro secolo, viene delineata una breve storia religiosa e politica dell'Albania.

Più interessante, e vasta, anche se coincide nelle tesi principali con quelle del Guzzetta, è l'opera, rimasta inedita, del primo Rettore del Seminario P. Paolo M. Parrino: dal titolo *De perpetua Ecclesiae Albanensis consensione cum Romana*. Il titolo ricalca le opere omonime dell'Allacci e di Arcudio, ma si nota uno sforzo dell'Autore, fatto di ricerche personali, geografiche storiche e linguistiche per dimostrare l'autonomia etnica e geografica, culturale e linguistica dell'Albania dalla Grecia.

L'opera composta di 12 Capitoli, è notevole anche per il materiale raccolto. Nel capitolo nono si dimostra che gli Albanesi sono diversi dai Greci per origine, per costumi e per lingua. Nel capitolo dodicesimo si fa la storia della Chiesa in Albania. L'ultimo capitolo poi tratta della storia del rito greco in Sicilia dove fu in vigore dai primi secoli della Chiesa fino ai tempi dell'Autore, che ricorda come al tempo della venuta degli Albanesi vi erano oltre una trentina

di Chiese la maggior parte nella provincia di Messina, in cui ancora si officiava in greco. Un'altra opera storico-etnografica sugli Albanesi che resta in gran parte incedita è quella di Don Nicolò Chetta (1742-1803) intitolata « *Storia dei Macedoni* », che si può ritenere un compendio dell'opera voluminosa del Parrino.

Infatti il Chetta alunno del Seminario, di cui fu anche Rettore potè conoscere l'opera. Interessanti anche il Vocabolario italo-albanese, l'Etimologico della lingua albanese che mostrano gli interessi linguistici di questo autore.

Mancheremmo di oggettività storica se non riferissimo i limiti e le carenze riscontrate dai contemporanei nella istituzione e nei primi anni della nuova fondazione educativa, che è segno di una situazione culturale in movimento con i suoi conflitti e le sue tensioni.

In una lettera scritta dall'Arcivescovo di Palermo al Suo agente in Roma e trasmessa in copia alla Congregazione di Propaganda Fide vengono rilevati degli inconvenienti nel Seminario; in particolare l'Arcivescovo afferma:

« Quanto al Seminario dei Greci non si farà cosa, che vaglia, non essendo gli studi propri per quella nazione: appena apprendono li rudimenti della lingua greca, quando oltre di dover sapere appieno la litterale e li vari dialetti della medesima, debbano imparare anche la corrotta. Quanto alle scienze studiano filosofia aristotelica, la teologia scolastica, e la morale rilasciata invece di studiare il Dogma e le controversie fra le due Chiese per ridurre non solo gli eretici ma anche li scismatici ».

L'Arcivescovo notava cioè che negli studi dei seminaristi mancava un interesse orientale preciso. Non sembrava che gli studi impartiti fossero sufficienti a preparare dei Missionari da inviare in Oriente.

Il Seminario, unica istituzione sorta con il principale scopo di rispondere ai bisogni del culto orientale, difettava dunque di una formazione greca adeguata.

Un'altra carenza importante che si rileva leggendo le Regole mi sembra quella della disattenzione totale della realtà albanese. Si nota un interesse per il rito greco, ma non vi si riscontra nessuna allusione all'umanità concreta albanese a cui istituzionalmente si rivolgeva il Seminario.

A noi queste carenze sembrano gravi e possono spiegare le cause più profonde della vera crisi che ha registrato il seminario in tempi successivi.

Malgrado questi limiti da addebitare in gran parte alla men-

talità del tempo rimane rilevante il progetto del P. Giorgio Guzzetta: un operatore che ha prodotto una istituzione per offrire delle reali occasioni di esperienze culturali. L'operazione va giudicata per le intenzioni che manifesta e per il modo con cui è stata strutturata.

P. Giorgio Guzzetta con gli strumenti a sua disposizione nel suo tempo ha testimoniato la rilevanza della presenza della Chiesa italo-albanese nella Chiesa cattolica.

Tre mi sembrano siano le sue intuizioni profetiche.

Queste intuizioni sfrondate delle limitazioni proprie del tempo in cui sono state avvertite, mantengono anche per noi oggi la loro validità. Innanzi tutto la necessità della esistenza di una istituzione propria per rispondere ai bisogni delle comunità di rito greco, con una formazione adeguata e con del personale adeguato.

Questa si rende indispensabile se si vuole che le nostre tradizioni ed il nostro patrimonio culturale non si estinguano.

Sono i nostri fratelli latini che ci chiedono di conservare la nostra tradizione. È questa una missione che la Provvidenza, come Chiesa particolare ci ha voluto affidare.

Mentre la citata Bolla « *Etsi Pastoralis* » prevedeva una « *Prae-stantia latini ritus* », con il Concilio Vaticano II, l'unità trova nella diversità una realizzazione ed una espressione più completa della sua necessaria cattolicità. Perciò tutte le Chiese hanno pari dignità, e non sono solo un testimone archeologico ma hanno un compito missionario.

Questo compito obbliga la nostra Chiesa a conservare con cura e a vivere il proprio patrimonio spirituale.

Tutto questo è importante per l'Ecumenismo. P. Guzzetta con la concezione ecclesiologica del tempo, ha voluto impegnarsi perché fosse risolto il dramma della divisione fra le Chiese.

Dopo il Concilio Vaticano II viene affermato il diritto di cittadinanza delle tradizioni orientali nella concezione stessa della Chiesa. Si tratta allora di dare consistenza effettiva all'esercizio di questo diritto in seno alla Chiesa cattolica, già questo significa giocare un ruolo positivo nel movimento ecumenico a cui la Chiesa ci invita a collaborare.

Vi ricorderete senz'altro le parole pronunciate da Giovanni Paolo II alla Cattedrale Martorana di Palermo: « *Il vostro impegno deve caratterizzarsi nell'essere elemento di comprensione e di pace sempre maggiore, motivo di continuità e di unione di tutta la Chiesa pellegrinante* ».

Infine, leggendo la biografia del P. Giorgio Guzzetta si nota

sempre una sensibilità particolare e un ricordo struggente per l'Albania: « *L'antica Madre* » ricordata nei canti popolari. Era vivo nel Guzzetta la consapevolezza che la Chiesa italo-albanese, come ramo di credenti albanesi che nel secolo XV si sono stabiliti in Italia, dovesse rimanere legata alla terra d'origine.

Questa coscienza deve rimanere viva anche in noi, che in questi giorni festeggiamo l'anniversario della Indipendenza albanese, in attesa di poter unire pubblicamente le nostre preghiere alle preghiere che in segreto si rivolgono al Signore in Albania.

L'insieme di queste considerazioni porta alla conclusione che malgrado le incomprensioni e le difficoltà, la fondazione del Seminario ad opera del Guzzetta dimostra la sua validità.

Domenico Morelli



Il Seminario greco-albanese di Palermo

Così si presentava il Seminario fondato dal Guzzetta, prima del bombardamento del 9 maggio 1943, quando venne distrutta completamente l'antica chiesa di S. Sofia dei Greci in cui era stata trasportata la parrocchia di S. Nicolò dei Greci, e danneggiata la fabbrica del Seminario: una caratteristica costruzione settecentesca barocca. L'ultimo piano, il cui stile differisce dai primi due, era stato elevato agli inizi del

XX sec., al tempo del Card. Celesia di Palermo. Si spera che presto, rimodernato, possa ospitare la sede dell'ACIOEC come pure alcune attività socio-culturali dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. *In alto a sinistra*: il refettorio, come si presentava nello stesso periodo.

DOCUMENTAZIONE

« del Palermitano Seminario Real Albano »

di Papas Nicola CHETTA

Presentazione

Nicola Chetta nacque a Contessa Entellina, come dice egli stesso nella sua poesia autobiografica: « Da stirpe onorata in Contessa nacque Nicolò Chetta, tralcio della terra albanese ». A undici anni fu mandato nel seminario di Palermo, dotato e fondato nel 1734 e ricostruito nel 1751 da Carlo III di Borbone. (G. Schirò - Nicolò Chetta nella vita e nelle opere, Milano 1983). La nonna materna fu una Musacchia ed anche il nonno materno, mentre la nonna materna apparteneva ai Matrango-Dosci. Come lui stesso ci dice nella sua opera « Storia dei Macedoni » nel capitolo dedicato alla fondazione ed ai primi fatti del seminario di Palermo, che nel 1752 entrò nel seminario, vi studiò grammatica e filosofia ed ebbe il dottorato in Filosofia. In quel tempo era Vescovo di Girgenti, da cui dipendeva Contessa Entellina e Palazzo Adriano, Andrea Lucchese. Terminati gli studi, il Chetta si recò a Roma per essere ordinato sacerdote. Il 2 maggio 1766 venne ordinato sacerdote nella chiesa del Collegio greco da Mons. G. Schirò. L'Ordinante era noto alla comunità italo-albanese di Sicilia: era di Piana dei Greci, fu monaco basiliano a Mezzojuso e poi missionario in Cimarra ed al termine del suo mandato apostolico fu nominato arcivescovo titolare di Scutari ed Ordinante di rito greco a Roma.

Come primo incarico ebbe l'insegnamento per le classi più elevate in conseguenza della sua formazione umanistica e per la conoscenza che aveva del latino e del greco. Amò profondamente i suoi seminaristi chiamandoli « connazionali ». Poteva considerarsi già, come diremmo, un arrivato, invece no; infatti il suo vero sogno ed aspirazione, forse spinto dalla conoscenza che aveva della missione effettuata dai monaci basiliani, era di andare in Albania e perciò aveva composto un lessico albanese e alcune divozioni ed istruzioni in lingua Albanese. Una volta ordinato ritornò subito da Roma e fu nominato terzo assistente del rettore Stassi e subito dopo fu nominato cappellano sacramentale della parrocchia di Contessa. Fu un esigente nella

nuova incombenza tanto che la sua scrupolosità « gli cagionò la taccia di ambizioso presso gli emuli greci e latini ». Fece quattro anni di cappellania, perché fu poi chiamato come vice rettore al seminario. Non sappiamo quanto tempo rimase in tale carica; è certo che successivamente e con molto disappunto per un triennio dovette obbedire alla necessità di « assistere alla coltura della massaria della casa sua per un triennio ». Certamente espletato questo ingrato compito, ritornò in seminario e nel 1786 venne nominato rettore al posto di Mons. Stassi, allora nominato Vescovo Ordinante per il rito greco in Sicilia, carica che mantenne fino alla sua morte avvenuta il 15 novembre 1803.

Per la storia del rito bizantino nelle colonie albanesi di Sicilia conviene riferire quanto il Chetta stesso ha interesse a far conoscere » . . . fu il primo dei rettori che vestì all'orientale con barba e baffi. Nella cappella del seminario fece costruire il sacro vima, eseguendo e curando la liturgia greca con vera esattezza, tanto da compiacervi i greci levantini che spesso vengono a Palermo e gli stessi Albanesi delle colonie ». Infatti, chi conserva i ritratti nella sacrestia, noterà che a far mostra di sé nella foggia di sacerdote orientale è proprio quello del Chetta. In quel periodo si sentiva vivamente l'impulso impresso da Benedetto XIV (1740-1758) al fine di ricostituire nelle comunità di rito orientale liturgia e funzioni secondo il cerimoniale bizantino; e, infatti, « le costituzioni del seminario prescrivevano la più accurata ed esatta osservanza dei sacri ed orientali riti adoperati dai Dottori, dai Padri, dai Concili delle Chiese »; ma evidentemente gli indirizzi e le norme non avevano avuto modo, non si sa perché, di essere, in precedenza, messi in pratica. (G. Schirò - Nicolò Chetta nella vita e nelle opere, Milano 1983).

L'attività del Chetta non fu soltanto spirituale e di guida per la crescita del nostro seminario di Palermo, ma culturale e scientifica. Dice lo Schirò della succitata operetta: « Tutti gli Albanesi colti che abbiano letto la monografia dello Spata convengono che il Contessiato Nicola Chetta anticipò di due secoli il metodo dell'indagine scientifica applicato all'albanologia. Ciò avrebbe potuto costatare ogni studioso che fosse intervenuto alla assise scientifica internazionale celebrata nei primi di luglio di quest'anno (1982) a Tirana e alla quale ho avuto la fortuna di partecipare, invitato da quella accademia delle Scienze » (pag. 15).

L'opera fondamentale del Chetta è: « Tesoro di notizie su dei Macedoni in cui sia trattato intorno all'origine, i progressi e colonie albane epiroiti dai possiluviani ai nostri giorni ». L'opera è di pro-

venienza di Palazzo Adriano da un certo Nicolò Spata e recentemente acquistata dalla Biblioteca Nazionale di Palermo. Il manoscritto è formato di circa duecento fogli. Dopo una breve introduzione, vi è un discorso nel quale l'autore indica i motivi per cui si è accinto a scrivere l'opera.

Dice testualmente: « Voi ben lo vedete, o miei connazionali, di quanto profitto riesce questo tesoro, che alle rimembranze dei nostri beati vecchi portandovi, all'imitazione puranche delle di loro nobili gesta, senza replica vigorosamente ci invita e ci astringe. E molto più voi, o prediletti consemnaristi, che sendo i più atti ad invogliarvi degli esempi sempre immortali dei nostri Alessandri, Pirri, Aristoteli, Giorgi Scanderbeg, Basta, Guzzetta e del Parrino registrate in queste mie carte, siete i più valevoli a venire ispronati ad imitarneli ».

L'opera è divisa in tre libri: Libro I°: Origine dei Macedoni; Libro II°: Albani ed Epiroti tralli Macedoni; Libro III°: Le colonie degli Albani nella Magnagrecia.

Nell'attuale trattazione quello che ci interessa il libro terzo che viene così diviso dall'autore: Cap. I°: Anche in esilio sono ammirabili gli Albani; Cap. II°: Nella Magnagrecia i Castelli Albani; Cap. III°: Ulteriori contee dell'abitazioni degli Albani; Cap. IV°: Catalogo delle Siceliote famiglie albane; Cap. V°: Del palermitan seminario real albano.

Prima di dare notizie sulla fondazione del Seminario di Palermo e del suo fondatore, accenna brevemente alla condizione religiosa degli albanesi ed alla congregazione filippina di cui faceva parte P. Giorgio Guzzetta. « Tra varie e molte congregazioni, che fondate in diverse parti del mondo cristiano, a guisa di rami della romana pianta divelti, sono cresciuti e grandi alberi verdeggianti e fruttiferi, una di questi si vede sorgere nella Sicilia sotto nuova, inopinata e ammirabile, poiché greca di Greci e per i Greci con avvenimenti che hanno del prodigioso ». Dunque i Padri Filippini trovano terreno fecondo nella colonia albanese di Piana dei Greci, dove fondano un oratorio a vantaggio della gente locale. Lo stesso autore segue a dire: « Si premette che dopo la mancanza del prode capitano ed ultimo principe di Albania Giorgio Castriotto Scandarbegh, partite di là (Albania) alcune colonie passarono in Sicilia dove fina a questa ora per lo corso di quattrocento anni e più anni pacifico soggiorno vi godono e domicilio. La gente è greca e di rito greco, niente però di scisma e di eresia infetta, ma sana pura, conforme ai dogmi della Santa Cattolica romana chiesa. Abitano una gran parte nella diocesi di Monreale in vicinanza della città di Palermo ».

Col beneplacito dei sacerdoti greci della detta colonia viene istituito un oratorio filippino in Piana, che mantiene il suo rito.

Dopo il concilio di Trento nella città di Roma vengono fondati alcuni collegi che hanno quello di formare i futuri sacerdoti e tra questi sorge in Roma il collegio greco, che secondo il nostro autore ha arrecato molti benefici alla causa delle unioni delle varie chiese orientali. Dopo l'espulsione dei Gesuiti, « che avevano in potere tutti quasi li seminarj » il provido cielo dispose, malgrado tutte le umane opposizioni, il monarca della Sicilia avesse ben fondati altri tre nazionali nostri (collegi) cioè uno dal 1735 in San Benedetto Ullano in beneficio delle nostre colonie albanesi della Sicilia di là con suo Vescovo. Il secondo in beneficio della Sicilia di qua del faro nella metropoli di Palermo nel 1757 ». L'idea della fondazione di queste istituzioni mentre trovò favorevoli sia il sovrano che i romani Pontefici, non trovò favorevoli alcuni ambienti locali, non esclusi gli ambienti ecclesiastici, perché come si nota in altra parte qualche volta era impedito dai vescovi locali che gli italo-albanesi potessero frequentare il loro seminario. Malgrado tutto l'opera del Guzzetta andò in porto, tanto che si può dire che ha i segni del miracolo.

P. Giorgio Guzzetta nacque a Piana degli Albanesi nel 1673 da un gabelliere « che lo mantenne alquanto nella scuola della patria », finché seguì il fratello agostiniano scalzo a Trapani, per potere continuare i suoi studi. Qui il giovane Giorgio nota qualche cosa che lo porta a riflettere sulla triste situazione dei suoi compaesani albanesi, non avendo essi un luogo di formazione religiosa adatta al loro rito ed alla loro situazione. Tornato a Piana e venuto a sapere che era stato indetto il concorso per uno dei tre posti di Piana nel seminario di Monreale, benché sconsigliato dal Padre, ma fiducioso nella grazia di Dio a piedi si reca a Monreale, per potervi sostenere l'esame. Nell'atrio del seminario arcivescovile incontrò un sacerdote, che dopo averlo interrogato, si impegnò a farlo ammettere come alunno del detto seminario, malgrado « i forti impegni dei suoi concorrenti doviziosi patrioti ». L'inizio della sua vita in seminario non fu facile. La prima difficoltà fu la sua scarsa conoscenza della lingua italiana. Il giovane seminarista non si scoraggiò, ma anzi riprese a studiare con maggiore lena e volontà, facendo molto affidamento nella preghiera in modo particolare verso la Vergine Maria, a cui era molto devoto. Superato questo scoglio, proseguì speditamente negli studi e conseguì la laurea in Teologia.

In principio fu nominato segretario del vescovo di Monreale,

ma poi successivamente passò nella congregazione dei Padri Filippini. In Palermo era conosciutissimo per la sua guida spirituale « in somma in breve divenne il miglior uomo che allora vi fusse in Sicilia nel cuore della metropoli ». Mentre si dedicava intensamente al suo lavoro di guida spirituale nel suo animo era sempre vivo il desiderio della fondazione di un seminario greco-albanese che si prendesse cura dei suoi « connazionali ». Manifestò la sua idea ai padri dell'Oratorio, che vi si opposero strenuamente e nello stesso tempo « la città di Palermo lo motteggiava per un impazzito, giacché la sua povertà l'opposizione della congregazione e la straordinaria somma di denaro che si ricercava al compimento di tale magnanima voglia, moralmente le rendevan affatto impossibili ».

Il P. Giorgio, malgrado questa situazione a lui non favorevole, si imbarca per Napoli e poi per Roma, dove ottenne comprensione ed aiuto da parte del re di Napoli e del Sommo Pontefice. Nel 1734 aveva affittata una piccola casa, dove raggruppò i suoi primi seminaristi, che manteneva colle elemosine dei facoltosi nazionali. Il Sacerdote Don Onofrio Brancato colpito dall'atteggiamento modesto di questi seminaristi donò loro una bastevole casa, una certa somma in denaro e vari mobili, venendo incontro alle necessità degli alunni. Su quella casa donata dal Brancato verrà edificato il seminario.

Il Primo rettore fu D. Pietro D'Andrea della Cimarra, a cui successe il Parrino, uomo colto e molto stimato dal P. Giorgio.

Certamente fondato il seminario come struttura, iniziò l'opera di edificazione culturale e di regolamentazione della nuova istituzione.

Le regole furono « un estratto della quintessenza degli alti pensamenti » del P. Giorgio. Furono stampate in Roma nel 1757, dopo essere state approvate dal re e dal papa ed indi eseguite.

Dopo la breve sintesi che fa sulla fondazione del seminario, il nostro autore fa il catalogo dei prime rettori e dei primi alunni del seminario. I rettori di cui ci fa cenno sono D. Pietro D'Andrea di Cimarra; P. Parrino, che venne preferito a Nicola Figlia ed a Giorgio Stassi, ed alla morte del Parrino lo stesso Giorgio Stassi, a cui succederà il Chetta stesso, quando P. G. Stassi verrà nominato Vescovo Ordinante per i Greci della Sicilia.

Del lungo elenco degli alunni vi sono alcuni che sono degni di nota avendo ricoperto incarichi sia presso scuole pubbliche che presso i seminari latini, chiamativi dai loro ordinari per insegnarvi in maniera particolare la lingua greca. In questo lungo elenco di seminaristi si nota che alcuni provengono dalle isole greche e ciò dimostra l'apertura ecumenica che il P. Giorgio aveva impresso al Seminario.

Così si presenta la prima pagina del manoscritto del Chetta, riguardante la « Storia degli Albanesi di Sicilia ». Proviene dalla Biblioteca del Seminario greco-albanese di Palermo, da cui certo N. Spata di Palazzo Adriano è venuto in possesso, passandolo alla « Biblioteca Nazionale di Palermo », dove attualmente si trova, classificato con la sigla V. H. 10.



Il manoscritto del Chetta

- (171) - Ben riflettendo gli eruditi, come sulle rovine dell'impero di Costantino Magno, incomparabil benefattore il più magnifico della Chiesa delle due Rome, tosto pettoruti si esercero quegli occidentali ignorantacci eretici, che a fronte della dottissima Grecia non mai avevano nè mai avrebbero contato un callo, perché non dediti alla cultura dell'animo, come gli eretici orientali; ma al più sporco luto del corpo, onde poi con tutti lor occhi di Basilisco han degenerato in tenebre d'Egitto le più palpabili sul mariggio c; ai sistemi degli spiriti forti di scetticismo, di materialismo, di deismo d'indifferentismo, di ateismo, ed in somma, di un il più orrendo acefalo egoismo; a ribatter questi nuovi angeli estermicatori dell'Apocalisse ben escogitavano quel nobile ritrovato del concilio di Trento d'istituir da per tutto Seminarj o Collegj delle più cospicue nazioni a qualsivisia costo,

purché lo stato politico dei regi che l'ecclésiastico dei papi, il sostegno delle ripulite scienze vi potesse contener i popoli a non recalcitrar il vero, e dall'onestà e dai loro capi, alla cui distruzione tende ogni libertinaggio degli spiriti forti, che vorrebbero il mondo riformato a seconda dei loro sistemi, che saran la causa di formarsene da tanti piccoli regni di nuovo un intero massiccio vasto impero, prevalendosi il provido Supremo Nume di estrarne un il più potente antidoto dai cuori di sì velenosi aspidi, sicchè l'inferno non prevalga mai nelle successive diverse combinazioni dell'università della terra, predette da Daniele, e riscontrate dall'Apocalisse alla stabilità dell'agitata chiesa. Ma tra tutti li seminarj o collegj, fondati del Gran Pontefice Gregorio XIII specialmente in Roma, quello degli Inglesi, quello dei Berresi, ed il terzo degli Scozzesi sono stati i più ricchi di martiri d'Inghilterra; il nume roso di propaganda in cui non pochi sono stati albanesi, ha prodotto molti missionarj per diverse parti; il Germano è stato il più contraddistinto nei premj della conseguita dignità; il greco però di S. Atanasio, sebben il men comodo ed il men numeroso ed il più recente l'è stato una scaturigine la più ammirabil di Scienziati e di Missionarj per cui sono restati confutati li suddetti eretici e convertiti gli scismatici, non già di una sola nazione, ma di più nazioni, come si vede presso l'Allacci ed il Rodotà; onde in Roma si è convenuto a sempre concludere, che dedit Musa gravis ore rotundo loqui, per essere la gente greca da Dio destinata per regina delle Scienze.

Non si sa, se maggior bene quel collegio ha arrecato al mondo cristiano colla conversione di più milioni e milioni specialmente di Ruteni per via di Santissimi e dottissimi missionari o colla confutazione di ogni sorta d'eretici orientali o occidentali per via dei tanti sapientissimi volumi ad invidia di tutte le nazioni.

Tuttavia, chi il crederebbe! Dopo l'espulsion dei Gesuiti, che avevan in potere tutti quasi li seminarj e collegj, l'unico dei Greci non è stato riparato dal papa, soprassistendovi tutti gl'altri. Il provido Cielo pertanto dispese, che malgrado tutte le umane opposizioni, il Monarca delle Sicilie avesse ben fondati altri tre nazionali nostri, cioè uno dal 1735 in San Benedetto Ullano in beneficio delle nostre colonie albanesi della Sicilia di là col suo vescovo; il secondo in beneficio degli Albanesi della Sicilia di qua del Faro nella Metropoli Palermo dal 1757, quello coll'approvazione del papa Clemente XII e questo di Benedetto XIV, prescrivendo l'uno e l'altro nelle regole loro che lo studio primario dei Colleggiali e seminaristi si aggirasse intorno alla letteratura e disciplina e conservazione del rito greco, colla mira di ben coltivar in esso non solo le chiese greche delle due Sicilie ma pure colle missioni la riunion dei greci popoli colla chiesa romana; il terzo finalmente si sta già fondando in Reggio tralle due Sicilie colle rendite dello stato napolitano n'esigeva il collegio greco suddetto di S. Atanasio in Roma e con altre reali munificenze pel fine, che coltivandovi specialmente la gioventù dell'Epiro e dell'Albania, che deve esser prodotta

dal Real Macedone Reggimento di Napoli, vi si erudisse nella letteratura piuttosto militare, si che si riaprisse così di nuovo l'antico commercio tra orientali e Siciliani sul tutto; vi si invitasse la nostra gente ai soliti servizii li più pregiati di questi nostri sovrani despoti e quel reggimento divenisse il vanto primiero della corona di Napoli e di Sicilia.

Onde due seminarj di Ecclesiastici rinforzati poi da questo terzo di militari, potessero venire a capo di riprodurre in tutto l'Oriente la pristina cattolicità e l'antico despotato in bene di tutto anche l'occidente, ed in gloria sempre maggiore del reame di queste nostre colonie, le cui famiglie, le più leggitime eredi di tutti li dominj di quegli oltremarini paesi nostri fan uno spontaneo e perpetuo donativo al monarca delle due Sicilie, che così riacquisti maggiormente ora il titolo di Despotato di tutta la nazione dei Macedoni e poi anche coll'ajuto del cielo per via di essi tre seminarj il possesso non solo di tutto il regno, ma eziandio di tutto l'impero dei successori del grande Alessandro, diritto al certo il più forte e grande, che così acquista il nostro sopra tutti gli altri monarchi del mondo su tutta la terra e diritto, che si vanta il primo alunno della Contessa in questo seminario di aver ritrovato e così posto in campo per tutta questa mia opera e allo stesso zelo ridoniamo al patriarcato romano la nostra patria regione, come già dai primitivi secoli della chiesa; purché siccome i diritti e le giurisdizioni di nostre colonie e di nostre chiese ci venghino ristorati sul tutto in quiete e pace di nostra nazione che vede qui esiliati gli eredi dei suoi maggiori campioni di guerre e di religionc dai tempi che Alfonso d'Aragona acquistò la nostrale Metropoli Croia ed il suo figlio Ferdinando fu difeso al pari del padre contro i nimici in questi regni dai Castriottidi che coi primarij nazionali vennero a darsi in potere di essi sovrani sotto la vigilanza dei papi, che già si eran compromessi sul tutto col nostro celebre Giorgio Scanderbeg.

(272) - Dal fin qui citato, si vede, se *daddorivero*, come spaccian alcuni invidiosi Siciliani l'idea reggia e pontificia sulla fondazione di questi nostri seminarj sia inutile e indegna fin anche a sofferirsi, non avvedendosi simili saputelli, ripieni di Zelotia, che a dirittura fin a feire non già noi soltanto, ma principalmente l'alte mire dei munifici regnanti, sempre impegnati in pro della nostra nazione in remunerazione di tanti prestiti, dai nostrali presso loro acquistatisi per tanti considerabilissimi capi di stato e di religionc.

Per altro la fondazione di questo nostro seminario di Palermo ha tutti i caratteri di un vero portentoso miracolo, giacchè il P. Giorgio Guzzetta nacque nella Piana l'anno 1673 da un gabelliere che stentatamente lo mantenne alquanto in scuola nella Patria, finchè il suo fratello P. Serafino augustiniano scalzo lo trasferì in Trapani alla scuola, dove il ragazzo vedendo i seminaristi di quella città, sempre anelava da Dio, che la sua nazione avesse un seminario per ben coltivarvisi la gioventù albana.

Trovandosi poi a villeggiatura nella Piana e vedendo che l'Arcivescovo di Montreale doveva eleggere nel suo seminario uno dei tre alunni della Piana

e prevedendo che il padre lo avrebbe disanimato al concorso, con i libri in saccoccia solo alla piedona si portò in Monreale, dove dentro il baglio arcivescovile incontrato da un canonico e questi vedendola di ottima fisonomia e spiritoso, interrogandolo sul tutto, s'impegnò a farlo ammetter in esame ad esser prescelto alunno malgrado i forti impegni dei suoi concorrenti doviziosi patriotti.

In quel seminario, forse pella difficoltà di non possedere il linguaggio siciliano, vedendosi incapace di corrispondere a dovere nello studio, a forza di fervorose lunghe preghiere, che nottetempo andava nella cappella a porger a Maria, in una volta sensibilmente s'intese da forza sovrana confortar in guisa il talento negli studi, che vi divenne il più valente tra i consorj in tutte le scuole, finchè poi *come figliuolo a di poi come consocj* in congregazione, in essi correndo, stava precipitosamente per dar i passi dentro un'ombra profonda, che, quando tutt'assieme ne fu arretato da una suprema voce di un'invisibile persona.

Finalmente compiendo il corso delle scienze e laureato nella Teologia, fu ordinato sacerdote e fatto suo segretario dall'Arcivescovo, pel cui impegno fu indi ammesso per soggetto alunno nella Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri nell'Olivella di questa in Palermo, dove fra breve diè raro saggio di sua irrepreensibilità di costumi, di sua dottrina, di sua condotta sul tutto; onde gran parte della nobiltà concorrevane a gare a lui per essere ben diretta nella vita dello Spirito.

In somma divenne fra breve il miglior uomo che allora vi fusse in tutto il regno nel cuore della Metropoli. Si fe d'animo dunque a tentare d'effettuare la primizie delle sue brame magnifiche, cioè di fondare un seminario nazionale; ma spacciando tale sua idea in Palermo, i padri dell'Oratorio lo posero a piuttosto tacciarcelo per un vero audace, ed ad apporglisi gagliardamente nell'impresa di distaccarsi dalla congregazione e passar in Napoli ed in Roma; e già tutto Palermo lo motteggiava per un impazzito, giachè la sua povertà, l'opposizione della congregazione e la straordinaria somma di denaro che si ricercava al compimento di tale magnanima voglia, moralmente le rendevan affatto impossibili, Giorgio però più grande di cuore e di mente, che di corpo s'imbarca per Napoli e tanto largo campo si aprì colla mirabil sua facondia e prontezza d'animo, ripieno d'invenzioni e di mezzitermini, che tirò al suo partito col conte Stratighica, colonello del nostro reggimento e cogli altri primarj ufficiali, anche il suo piissimo penitente Balì Buonanno, principe della cattolica.

Coll'ajuto loro s'introdusse colla sua intelligenza a dimostrar al Monarca Carlo VI, qualmente a lui spettava col titolo di Despota dell'Albania anche il diritto sopra quella assai più realmente, che sopra l'Ateni; commemorò i primieri considerabilissimi servimenti, che la nazione aveva sempre a tanto costo prestati alla Corona delle Sicilie e quegli ancora che il suo real macedon reggimento sotto la condotta dello Stratighica ne aveva compiti con rara gloria nell'ultima campagna di Velettri.

Lo che cospirando in suo pro col ciclo anche la terra e l'istessa lenza di S. Filippo accreditando maggiormente la bravura di questo terzo nostro gran Giorgio, non meno ammirabile di Giorgio Basta e di Giorgio Castrioti in pro dei Nazionali; il sovrano ne restò così ben preso da lui, che ad un altro albanese poi che gli chiese una grazia gli rispose: « L'avreste ottenuta se sareste fornito dei talenti di Giorgio Guzzetta ».

Onde questi ben disse ad un cavaliere con cui solendo là conversare e sempre far delle grandiose sortite sul tutto colla sua profonda eloquenza e venendo da lui taciato per un importuno facondo: « Signore voi ottenete il tutto colla dignità e colla ricchezza ed io non ho altro sostegno in queste mie ardue imprese che il solo della lingua con cui al certo affascinava a suo genio le menti di qualsiviasia ».

(273) - Ottenne dunque Giorgio dalla solita munificenza del sovrano L. 400 annue perpetue, da riscuoterle 200 di Monreale, 100 di Palermo, 100 di Girgenti, dalla parti pensionabili vescovili ed arcivescovili. Corse tosto scmittionfante ed animoso in Roma e raccomandato dai medesimi suddetti signori ed ingarentito dall'Arcivescovo greco e dai padri dell'oratorio, guadagnò assai bene l'animo pur del Pontefice Benedetto XIV, onde ne ottenne le papali bolle in conferma della reale donazione.

Ma il segregatorio della corte pretendendo anche da quel povero uomo qualche buona mano, egli ricorse dal papa col motto S. P. mi par che si avverino: Dominus largus et servus avarus. Ottenendone dunque il diploma, venne in Sicilia pell'esecutoria; ma opponendogli con tutto impegno i potenti prelati, già peggio di prima ne veniva dilegiato di prima il povero P. Giorgio.

Ben altre due fiato dunque colle primiere opposizioni ritornò dal monarca, e tanto pensò, scrisse e disse che invece di abbattere piuttosto convinsse di cortesia e di prodezza il grande esercito di ogni sorta di difficoltà, a costo però di avervi perduto la vista sul fresco mare nel ritorno di suo trionfo quando finì di accreditarsi per un gran macedone.

Aveva egli come ben presago dell'evento già dal 1734 appaltata una qui vicina scomodetta casa, dove a forza di limosine; che spremere largamente sapeva dai facoltosi nazionali e nobili di Palermo, aveva mantenuto un numero di circa venti mezzalunni albanesi delle quattro nostre colonie, i quali la prima volta si fecero vedere coll'uniforme abito greco colla lenza filippina in somiglianza dell'abito dei collegiali greci di Roma nei vicoli di questa città nel giorno di S. Andrea, uno appunto degli Apostoli della Nazione e quali dal P. Giorgio come se delirante pelle mantenute speranze venivan menati qua e là a visitar e ringraziarne della carità e del patrocinio la pia nobiltà della Metropoli, facendo alla presenza di questi signori intonar varj i più grati inni della chiesa greca e con simili arti le più manierose, umili, ma inponenti smungeva dalle borse d'ognuno larga provvidenza pelli suoi prediletti allievi.

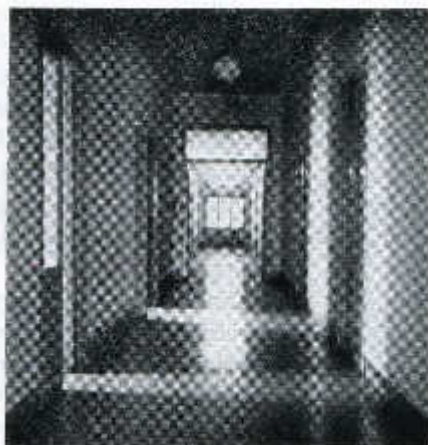
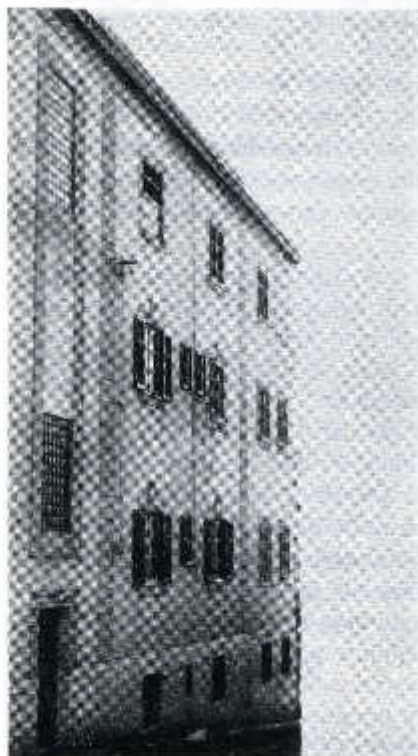
Costoro un dì portandosi alle scuole del collegio posti a due a due in mo-

desta e pulita fila, s'incattivaron alla sola vista del pio rev, Sacerdote Don Onofrio Brancato palermitano a segno che loro donò dan. 400 di una bastevole casa con varj mobili; onde il P. Giorgio era stato così assai affranchito di meglio situarvi i suoi figliuoli.

Sichè ottenendo poi la ridetta pensione, su della suddetta casa del Brancato incominciò a rialzare la nuova ben fondata fabbrica dell'attuale seminario aggregatovi a questa greca parrocchia, quale in fine portò ad ottimo segno coll'crogarvi dan 1.000 di limosine che dalle nostre colonie nel suo fattovi giro e dalla sullodata nobiltà ne ammassava oltre del pensione suddetta ed attirandovi pello più a sue spese più mezzalunni che si eran ritirati per un anno alle loro patrie.

Pella suddetta fabbrica nel 1753 incominciò a formalmente aprire questo real seminario macedone.

(274) - Gran torto farebbe al magnanimo universal zelo del P. Giorgio che mai ora pensasse, che così egli pretese forse con ispeciale parzialità favo-



Il Seminario greco-albanese nella nuova sede di Piana degli Albanesi.

A sinistra: Prospetto esterno in Via Pietra di Maria. *In alto a destra:* Corridoio del secondo piano, dove sono sistemate le stanze dei Superiori. *In basso, a destra:* un'aula scolastica.

rire i suoi pianoti ad invidia dell'altre nostre colonie; perché nello mentiscono l'espressioni egualmente universali per tutta la nazione, che a studiati caratteri si scrissero da lui nelle regole del Seminario: ne lo mentisce l'inemolo zelo ed operato del medesimo P. Giorgio: ne lo mentiscono le seguenti pratiche riflessioni.

Aveva egli potuto stabilire nelle suddette regole che il Rettore, gli assistenti Superiori ed i deputati del seminario sempre fossero della sua patria. Ma egli per primo rettore vi mise il dotto beneficiale greco di questa parrocchia Sacerdote Dottor Don Pietro D'Andrea, nativo di Cimarra dell'Epìro, fin dove si estendevan l'amorosc alc del zelo universale del P. Giorgio. Morto lui, gli fe succedere il degnissimo palazzoto sacerdote beneficiale della medesima parrocchia Dottor Don Paolo M. Prifti o sia Parrino in preferenza dei due pretensori rev. Arciprete Dottor Don Nicola Figlia di Mczzojuso e rev. Arciprete della Piana Don Giorgio Stassi, alunno già di S. Atanasio, e nipote dell'allor vivente Arcivescovo Monsignor Matranga, che soltanto dopo la morte di quello risultò beneficiale e rettore, suo successore attuale.

Abbiamo altresì altrove osservato che gli assistenti superiori del rettore sono stati prescelti egualmente da tutte le quattro colonie e presentemente fuori del rettore neppur un prefetto qui vi si trova pianoto. Di più, è vero che prescelse per quarto deputato il preposito dello oratorio quei di S. Filippo Neri della Piana; ma non per altro motivo che in segno di rispetto alla Lenza filippina, da cui conosceva il suo essere portentoso; per il quale fine appunto ei volle nelle regole, che i padri di quel filippino ritiro fossero di tutte le nostre colonie, e così da indi si formassero i superiori locali di questo seminario; e quando quelli non fossero sufficienti a tanta soma, allora si presciagliessero dai sacerdoti di qualsissia colonia, come in prassi fin ora si è effettuato.

I pianoti ecclesiastici poi ora quanto più numerosi altrettanto più ritrosi sperimentandosi di sottomersi al regolato giogo di quel ritiro già sembra prossima l'estinzione; eppure pretendevan di farvi il seminario in quello una bastevole fabbrica pella villeggiatura di tutti i seminaristi. La causa di tale mozione fu che il materiale del già rinfranchito seminario non impegnandovisi pel formale del medesimo dopo l'espulsion dei Gesuiti, da quando ancora la solita esatta cultura della gioventù è notabilmente venuta meno con tutto il prontuario riparo delle scolopie; venne adocchiato dalla Piana, che degenerando dal glorioso onesto si è data in alcuni cappelli più del dovere alla ricerca del privato utile; onde i suoi seminaristi, quantunque numerosi, han sempre fatto comparsa di quei dell'altre colonie.

Quindi certuni di quella nella scorsa villeggiatura del 66 facendo un ricorso infamatorio anonimo contro del seminario al vicere, questi per loro astuzia lo rimise all'attual novello forestiero Arcivescovo di questa per informarcelo del vero. Da parecchi adulatori ed ambiziosi diedero a credere al prelado che quasi egli era un assoluto arbitro del seminario non in edifica-

zione e che perciò poteva richiamar al suo seminario arcivescovile le 200, che oggi nel soppresso arcivescovato di Monreale spettan immediatamente al donante monarca e così aggregar alle scole ed alla casa del suo medesimo seminario gli alunni del nostro.

Il principal nostro deputato però zelantissimo P. Preposito dell'Olivella destando in se l'amor del fratello Balì Buonanno in pro dell'opera di P. Giorgio, ha persuaso il buon prelato all'opposto dopo poco travaglio e per opera degli attuali assistenti del rettore, restando il P. Preposito pio santo dell'indispensabil necessità tenervi una formale esatta deputazione a tenore delle regole del seminario; già in questo 1777 si è dato principio alla medesima con riformar tutto il bisognevole il seminario con certi scritti decreti delle deputazion assistita dai suddetti assistenti che servon come in glossa alle medesime regole dopo l'esperienza che si è avuta di questo nascent seminario e ne resta per sempre ben persuasa la deputazione che fa uopo ad indispensabilmente tutti i seminaristi nostri far in comune la villeggiatura non già nel ritiro della Piana o in altro luogo delle nostre colonie, ma bensì quanto più lontan si può da esse, che anche negli alunni voglion il caso di potersi far sacerdoti non celibi cioè nella villa nostra che a tal fine l'aveva incominciato il Rettore Parrino e l'aveva compita il rettore attuale Stassi situata in bell'aria verso le falde del monte Pellegrino nè gli stessi convittori se ne possono lagnare, perchè avendo la deputazione determinato che colla solita tassa tenue di 12 in circa aggiungesse il terzo piatto in tavola per ogni giorno ed in ogni vacanza solita della settimana vi andasse a pranzar nella casina di essa villa in cui per terzo devon tutti senza altro essere meglio mantenuti nell'intera villeggiatura; sono così in buon linguaggio veri mezzalunni dovendo eglino in forza delle regole per soli nove mesi e senza tante aggiunte contribuir di norma dei convittori del Collegio di questo arcivescovato.

I motivi poi opposti a simili riforme sono mendicate dall'altrui stravolte passioni, e da coloro che non sapendo regolate la propria famiglia la pretendon far da saccenti e da critici in casa altrui per puri privati fini.

- (275) - Le nostre regole furon un estratto di quintessenza degli alti pensamenti del P. Giorgio, stampate in Roma nel 1757, dopo d'esser approvate dal re e dal papa, ed indi esecutoriate nel regno in questa Palermo non solo, ma pure dall'Arcivescovo della medesimo nel 1764 per cooperazion anche del Parrino e le spighe che con i suoi decreti vi aggiunge la deputazion, sono a mente del medesimo fondatore, che a viva voce ben insinuava quando mai il seminario si sarebbe rinfranchito, anelava col Parrino che s'impiegasse tutto il suo materiale pel suo formale fine e non già erogarsi con genio acefalo e despotico di certi pianisti, pieni di sollecitudini di Marta, sichè con certo sistema di malnato partito riducessero poi tutto il dominio del seminario in mano loro contro l'intenzione del concittadino loro P. Giorgio, che si faceva egualmente tutto a tutti per guadagnar egualmente tutti a Cristo.

Solamente della formale deputazione non ci è altro più efficace ajuto, che possa ben regolare l'intento del nostro seminario, perché i due forti deputati latini scriviran da freno ai due deputati greci e questi bastevolmente a quelli, acciocchè non si degeneri dallo spirito del fondatore e tutti e tutti quattro saranno un perpetuo antemurale agli arti della malevolenza, in cui potrebbe essere immediatamente colto l'invidiato e addocchiato seminario pel ben del cui eterno altre providenze si anclano col favore del cielo, che miracolosamente fondollo; val a dire che dal monarca ottenere si deve il privilegio locale per cui dentro le nostre colonie in tutti gli abitanti si osservi il dominante rito greco pei motivi altrove addotti così a norma del collegio di S. Atanasio in Roma quei latini, che mai si ammetterebbero per nostri seminaristi dovessero per sempre scegliere il greco rito del seminario; di più del monarca ottener si dee un greco vescovado anche nella Sicilia di qua pelli stessi motivi per cui si ottenne nella Sicilia di là dal Faro, con assegnargli una delle tante abbazie degli antichi sicoli padri basiliani greci, come P. Giorgio già l'avrebbe ottenuto, se la intempestiva parca avesse postergato un altro anno di recidergli la nobil vita.

Finchè dal monarca ottener si dee la reciproca successione sul tutto tra questo nostro seminario e tra quello, che desso sta fondando colle rendite che il collegio di S. Atanasio in Roma esigeva dallo stato napoletano fin fin all'estinzione dei Gesuiti; in Reggio tralle due Sicilie, premiarvisi dai figlioli del reggimento real macedone di Napoli; lo che al certo ci gioverebbe incomparabilmente più che la reciproca col ritiro della Piana.

Nè i vescovi si potrebbero legittimamente opporre, perché così il Donante Monarca non estragnerebbe in effetto il dentro dovendo i soggetti servir pelle colonie delle diocesi loro, le quali assai più difficilmente, anche il suddetto reggimento si posson distrurre. E se poi si ottenne che le pensioni di Monreale e di Girgenti passassero in Palermo e si è veduto che il vicere ha voluto informazioni dell'Arcivescovo di Palermo sul nostro real seminario; non è maraviglia che il monarca a cui oggi per altro spettan immediatamente le 200 sull'arcivescovado di Monreale, possa liberamente così guiderdonare la nostra nazione per li tanti considerevolissimi servigi che da essa coi sovrani i vescovadi delle Sicilie han sempre ricevuto in guerra e che gli stessi romani pontefici che perciò abbiam veduto di averli colmati di lodi in somiglianza dei regj diplomi, bisognandosi confessare che se i regnicoli dai tempi specialmente dei conti reggjesi sono sudditi jure belli, le nostre colonie sono suddite « effusione sui sanguinis pro acquisitione rerum utriusque Siciliae » contro i Francesi a più replicate volte « et quidem sponte libertique animo », sendovi a ciò invitati dai regi delle Sicilie fin ai tempi che desse l'eran ancor libere di ritornarsene nelle pristine loro patrie della Grecia.

Siche le nostre colonie partecipano di quei medesimi diritti dai regi Aragoni in qua che i Baroni di Sicilia dai tempi dei conti reggjesi in qua; ma siccome Andrea Reres fu creato governatore di tutta la Bassa Calabria ed

i suoi figli duci delle nostre colonie, così queste poi ottennero una vitalizia franchigia ed almen si meritano tutti i privilegi dei cittadini di questa libera metropoli sopra tutti gli altri regionali e specialmente avventizj loro coabitanti latini, ma di tali giurisdizioni li più manchevoli sono i Pianoti pella tarda loro epoca di passaggio.

(276) - Da quanto si disse nel primo libro e nel precedente capo, si raccoglie che questo seminario avendo buona cultura, dovrebbe riuscire uno dei migliori. Ma non essendo il suo fine l'arricchir se stesso o gli altri con danaro, l'impiegarlo bensì colla deputazione ad arricchirvi li seminaristi di pietà e di dottrina; io anzi son di sentimento, che siccome l'esercito macedone per quanto fu povero col grande Alessandro s'impegnò per tutta la Grecia ad empier tutta la Grecia di trionfi e di acquisti li più sorprendenti, e quando poi divenne arbitro di ricchezza, gli serviron per un rogo di scambievole distruzione; così quanto aizzerà alla virtù li nostri seminaristi un seminario tanto bastevolmente comodetto.

Tanto li precipiterebbe a vizj un seminario dovizioso, in un senso già, che non dovrebbe esser fornito già dei più validi mezzi a metter in gara gli spiriti degli studenti con buoni premi con scelti libri, con anche patrimoni, se fusse possibile, sichè totalmente franchi tutti vi potessero esser mantenuti anche colle scuole dentro, con una fiorita libreria e con una villeggiatura, che fuori delle patrie in terzo distante luogo li potesse far ben respirare; ma in senso che i Satrapi cappelli delle nostre colonie, gli insidianti alienigeni, non s'impegnassero poi a principalmente armarsi l'un contro l'altro con previe disposizioni e con susseguenti contrasti; non a meglio governar il seminario, ma a più man salva assassinarlo, con sovente postergarsi i migliori a più prepotenti o anche contro quella massima dell'Angelico: « Si sit doctus doceat nos, si santus oret pro nobis, si prudens, gubernet nos », non già prudente secondo la carne, bensì secondo lo spirito del fondatore.

Non si lasci dunque mai denaro, non tosto erogati pel maggiore formale profitto non d'altri che dei seminaristi; nè mai si affidi il tutto ad un solo anche santissimo, perché sempre meglio vedono più occhi che un solo. La deputazione deve farla da immediato sinedrio pelle cose più utili ed odiose; il rettore cogli assistenti sempre unanimamente deve solo vegliare al buon costume e alla buona disciplina pegli studi, e se il Beneficiale della parrocchia è anche rettore unicamente deve impiegar ad accrescere il suo zelo in pro non già di altri parrocchiani, che qui non ha, ma dei soli seminaristi, che gli si commettono da Dio; e quando avrà ben regolati ad essi soli, avrà pur arricchito le nostre colonie di soggetti di molte speranze e la nazione di rara gloria.

Non vi sarebbero superiori se non vi fussero sudditi e questi formeranno il principale e quelli l'accessorio del seminario; onde son loro meri ministri e non assoluti arbitri, sendo come il mezzo al fine. I superiori locali devono essere i più prescelti da qualsivisia colonia; mai i prefetti delle cam-

mere devon indispensabilmente ad ogni costo esser sacerdoti dei più irreprensibili e zelanti, sendo dessi come se le chiavi d'oro per cui i superiori vi possino ben aprire i molti tesori. Un bastevole tangente terrebbe gli assistenti più subordinati e concordi e vigilanti in onore anche del rettore e della deputazione, e la buona gara si aizzerebbe tralli seminaristi quando sul tutto si vedessero fra essi unicamente promossi i migliori di costumi, di dottrina e di travaglio.

La onesta e gloriosa gara più atta è dell'oltrepassante utile pella civile nostra gente a spingerla alle grandi cose, per cui è nata. Il servil castigo l'inasprisce all'insolenza, il non insisterle con sempre animarla per via delle mollette del buon onore, la fa marcire nei vani fantasmi e nella dissenzione domestica. Il pretendere che si operi per puro zelo, sarebbe un volere gli uomini di solo spirito senza carne, non men della quale tuttavia l'animo vuol gli sproni sensibili. Non si può credere, come un tratto aspro o servile, facci insolentir o avvilitre la nazione nostra; e come i premj onorevoli, le giuste gare i puntigli di gloria sian tant'ale che la sollievan ed incoraggiano fin alle stelle facendola volare.

I castighi non sian tanto di sferza e di ceppi se non in estremi casi, ma piuttosto di una veste d'ignoranza, d'una corona d'asino, di un giochetto da bovi e simill, che dan ai nostri seminaristi la più profonda spinta a rimmetterli ben tosto ad ogni impegno. Il formar tra essi due opposti eserciti con diversi officiali e gradi gloriosi ed ignominiosi, è un altro nazional incentivo per loro. Insomma se il rettore d'accordo cogli assistenti invece di intrigarsi all'utile, all'odioso, al partito o alla cura di parrocchiani, che non ha, la farebbe da vero comun padre ed impegnato duce dei nostri seminaristi, questi sorpasserebbero quelli del collegio di S. Atanasio di Roma. Sicome poi i Romani han per massima intorno ai papi che cave a Sextis, così il nostro seminario dovrebbe guardarsene dai rettori della nostra colonia, che tutta si attiene ad una superficiale scorza di zelo per mera comparsa.

Sempre tutto non si dii veruna confidenza a chicchessia dei seminaristi o dei loro parenti dentro il seminario e maggiormente a certi esterni verbinotti; ed i superiori amino piuttosto essere accusati per rigidi che per lassi, ed esaminno rigorosamente le classi ed ogni cosa opportunamente registrin a libro sul tutto il termine.

- (277) - Tre altre cose almen si devono avvertire, cioè che quelle che chiamiam regole manoscritte, le quali contengon il più minuto regolamento dei seminaristi debesi informar a tenore dei decreti della deputazione e poi darsi alle stampe, perciò si sappian da tutti e niuno neppur dei parenti dei seminaristi pensi di contravvenire di più, malamente gli espulsi gesuiti nel collegio di S. Atanasio in Roma non avvezino gli studenti al giogo del rito greco con integrezza sotto pretesto che non si confanno col peso dello studio e della regola; quando che costa, come parecchi di quei primi fervorosi collegiali arrivavan di anche osservare il più rigido rito monacale delle regole di S. Basilio Magno, astenendosi sempre anche fuori

quaresima non solo dei latticini, dell'ova, dei pesci col sangue, nonché del mangiar grasso, ma pur osservando la xirofagia o cibi secchi e di cose semplici ed aride, a riserva di alcuni giorni e di un'estrema necessità; perché appunto fossero poi avvezzi a ben sostenerlo nelle missioni pel-
l'oriente, lo che coll'abito basiliano riconciliava tutta la venerazione presso gli scismatici e così poteron operare tutte quelle mirabili conversioni, che coll'Alazio ne addusse il Rodotà. È vero che i nostri seminaristi han minor comodo di poter frequentare quelle missioni, a cui anche son destinati dalle nostre regole; ma sieguan almeno col solito zelo a conservare le quattro intatte quadragesime, l'ufficiatura nel coro, la pratica dei migliori canti e dei cerimoniali e riti della Grecia; e coloro, che mai tenteran di distornarli, arrossiscano nel sapere che ogni singol semplice militare egualmente che ufficiale di qui graduato di tutti li nostrali reggimenti di Napoli, di Venezia, dell'imperatore Giuseppe nell'Illirico sempre han fin ora osservato con intera oriental rigidezza tutto sul tutto il rito, come appuntin cel prescrive il comun tipico, senza usar altro che riso con latte di amandole e seccie o calamari, gli stessi più delicati ufficiali nei dovuti giorni e tempi dell'astinenza; e lo stessissimo con tutto rigor di scrupolo sieguan fin oggi, e fino nell'ultime lontane guerre contro i Turchi han osservato gli stessi militari della Gran Moscovia, senza perciò lasciar di essere la più fiorita milizia dei regnanti. Questa parrocchia poi sopra tutte deve rimettersi all'antica forma greca orientale col vima cogli stalli, coll'ambone ed altro dell'oriental osservanza, per così sul tutto contraddistinguerci anche nella pietà tra i coabitanti alienigeni e per meglio adescar il genio greco ed anche gli scismatici all'union pristina dell'inemola carità; scopo primario delle nostre regole.

Anzi il P. Giorgio aveva già ideato di prescegliere due dei più capaci alunni a mandarli per tutte quelle nostre regioni, per indi trasportarne qua il meglio che potessero di scritte notizie albane, greche, civiche, ecclesiastiche con insieme le note musicali del Monte Athos, per così meglio depurar sul tutto la greca disciplina in questo seminario ed agevolargli anche al possibile la più retta loro pratica. Degne sollevate idee di quel capo d'opra, da taluni tenuti oggi per chimerico entusiasmo, perché pieni del zelo degli ipocriti. Soggiungo che con i tre suoi nostrali succennati seminarj, per via specialmente di quello di Reggio il nostro sovrano potrebbe assai maggiormente popolare e nobilitare i suoi regni ad esempio dell'imperatore Giuseppe; cioè con accrescer di mano in mano le nostre colonie di nuovi Alban-Epiroti, di conceder loro gli altrove accennati locali privilegj ed alcune commende, di cui oggi si pascon gli inutili, coll'obbligo di esser pronti i nostrali a mantener tutte le guardie del regno e le truppe urbane in occasione di guerre senza ulteriore loro paga ed altri nostrali li potrebbe impiegar alla marcanzia del traffico e del corso del mare ed allora si che le Sicilie di nuovo diverrebbero quella Magnagrecia che la competeava coi Cartaginesi e coi Romani ed a capo



Seminaristi di ieri (50 anni fa) e di una generazione più recente.

Nella foto in alto: i Seminaristi nell'anno scolastico 1933-34, sotto il rettorato di Papàs Sepu Perniciaro, poi primo Vescovo dell'Eparchia. Nella foto in basso: i Seminaristi nell'anno scolastico 1950-51, sotto il rettorato di Papàs Marco Mandalà, quando il Seminario venne trasferito nei nuovi locali di Piana degli Albanesi.

del tutto si potrebbe venire a poco a poco dentro non più di un secolo. Oh se il nuovo tribunale della felicità aprisse gli occhi a queste nuove Indie. Allor si che dentro di un altro secolo un vasto impero penderebbe dalla Magnagrecia e se mai non si possa forzar a tanto, almeno si facesse in quanto si potrebbe dalle forze del regno.

- (278) - Vengo adesso a formar il catalogo dei superiori, degli alunni e dei convittori di questo real macedone seminario di Palermo. Nel dì del nostro Apostolo S. Andrea l'anno 1734 la prima volta compariron i miei diletti conseminaristi in questa metropoli coll'uniforme abito orientale con lenza filippina, poi per maggior politezza de' figlioli ridotta in pura solita di lenza comune ma bianca su del comun collare, ma di colore turchino al pari dell'abito, adorno di due fascie rosse per lungo al davanti della soprana cucita, sicome pur essa è la zona, con cui si cinge la sottana e del medesimo colore sono i bottoncini, lazzetti le occhiette, la fodera dell'orecchie ed il fiocco della quadrangolare berretta, così anche i filamenti dell'esteriori cusciture. In tempo d'inverno si usa saia doppietta e d'està saia più leggiera e di color blu. Il seminario dovrebbe formar a tutti l'istesso uniforme abito, da usarlo i seminaristi soltanto in chiesa e nelle principali comparse pella città, siccome adodbar dovrebbe un può più i luoghi degli alunni nelle camere e farsi adodbar anche i suoi convittori o sian Mezzalunni perché l'uniformità e la proporzione fan ottima figura ai sensi esterni dell'uomo. Il fondatore quando in Roma si fe formar suoi tre ritratti, assai a lui somiglianti nell'età men caduta in uno che conserviamo in Seminario, vi è quest'elogio: P. Georgius Guzzetta Siculo Albanensis Orat. Panor. Presbyter, proximorum bono natus, mirum propterea quantum fecerit, scripserit, d'xerit pro Albanensibus suis ardua quecuac aggressus seminario et oratorii congregatione sumptibus, magno labore quesitis erexit, dotavit; animi magnitudine. humili . . . multiplicemque litteratura solida pietate temperavit Obiit XI Kalendas Octobris anno 1756. etate 74. Nel quattro palmare medaglione marmorco di suo busto vi è la seguente iscrizione: D.O.M. Georgio Guzzetta Planensi Congreg. Orat. Panorm. presbytero, quoad Graecae Sanctae Romanae Ecclesiae conciliandae genti suae Seminarium a Carolo III Siciliac rege statum crexerit, perficiendumque curavit parenti piissimo albenenses — εἰς μνήμην αἰώνιον M.P. MDCCLXXI. Il primo rettore allora fu colui, nel cui ritratto leggo così: Reverendus Dominus S.T.D. Petrus De Andrea, parochus graecorum ccelesiae, primus seminarii albanensium rector atque examinatus Synodalis, Chymarrae in Albania natus, Panormi omnibus excultus disciplinis morale teologia ad multos annos omnium plausu edocuit. Magnus vir ingenio comitate, humanitateque clarus omnis omniumque ore et laudibus commendatus vita qua pie duxerat sancte in Domino clausit anno 1746 17 ottobre aetate suae 68. Nelle dispute specialmente filosofiche e teologiche con somma prontezza e valentia dava soggezion a chiunque in questa capitale ed anche in Roma, dove per poco fu esiliato,

per non aver voluto intervenire alle pubbliche processioni dai realisti nell'interdetto. Spesso perciò dilettavasi di scommettere l'Arciprete Brancato della Piana, che qui dimorando vi finì di vivere ed il P. Giorgio, che allora faceva la prima figura nelle scienze di questa città preggiaronsi di scherzare a forza d'argute scntenze sendo tutti e tre omogenei, di liberal amoroso e sincero cuore albanese, amanti egualmente della nazione e del seminario allora mendico, ma ben accreditato dal raro loro nome, fin oggi immortale in Palermo e nelle nostre colonie.

Sotto il suo rettorato furono i seminaristi dal 1734 nel vecchio seminario i seguenti: Della Contessa 1. don GIUSEPPE DI PIPPI e Musacchia detto Pezza Reale dal padre nella patria, ben comodo di casa, ora estinto e dopo li tre primi anni della grammatica restò storpio di un piede per tristo accidente, si ch'è impiegandosi poi nello spedale di questa città per apprendervi l'arte medica malcondotto di salute se ne morì nel 1739; 2. don GIUSEPPE PIESCIA dopo le prime due classi della grammatica pieno di docili costumi morì nel medesimo 1739.

(279) - Da Mezzojuso, 3. don GIANCRISOSTOMO, studiò grammatica, filosofia

e laureatosi di Teologia, dopo il solito corso di 12 anni ed ascese al sacerdozio di stato celibe. La vivezza del suo ingegno superca e previene la prontezza di sua lingua perché di natural caldo e che non teme di aggranfar ogni specie di serpi, sendo nato nella notte della festa di S. Paolo.

4. don FILIPPO FIGLIA studiò grammatica e filosofia ed ordinossi celibe.

5. don GIOVANNI FIGLIA, che attese alla grammatica e filosofia ed anche alla teologia. È sacerdote celibe e per alcuni anni fa scola di grammatica in sua patria dove col prefato e col susseguente è stato cappellano della madrice. 6. don PIETRO SCHIRÒ apprese la grammatica e filosofia non compiendo la teologia, si fe' sacerdote sposato nel 1748.

Del Palazzo Adriano: 7. don CARMELO BARCIA qua attese alla grammatica e filosofia ed in Girgenti alla Teologia. È sacerdote celibe dal 1743. Uno dei comunieri della madrice di sua patria ed è divenuto famoso litigante per sue private cose, uom di buon criterio. 8. don GIUSEPPE SCARIANO studiò fin a dottorarsi in teologia e sarebbe stato il principe di qualche scuola se l'avesse permesso la impossibilità dell'ore del Seminario, perché di riflessivo talento e di tale ben critico, solito degli Adrianiti, ascese celibe al sacerdozio nel 1750; dopo di essere stato anteriormente riprovato nell'esame a cagion d'essersi preso di soggezione, per particolare provvidenza di Dio, che così lo fece divenir divotissimo di Maria, fervoroso pella chiesa, che ben assistiva colla parola evangelica e colla confessione anche da direttore ascetico e mistico, finché corretto da morbo di petto, da cui vomitava del copioso sangue, coronato di gran bontà di vita, con fama di santità andiede in cielo nel 1765.

9. don FRANCESCO PARRINO studiando fin alla logica si diè alla teologia morale fu ordinato sacerdote colla sacerdotessa ed ebbe grand'animo ed una rara voce e morì nel 1765 e col prefato e col susseguente fu uno dei

comunicari della collegiata di sua patria. 10. don DIONISIO SIRICHA studiò fin alla metafisica colla teologia morale e poi attese alquanto alla medicina. Fu ordinato sacerdote colla presbiteressa figlia di don Francesco Schirò, sommo benefattore dei patrioti latini e finalmente comprando il feudo di Casabella, divenne barone ed ha avuto l'afflitto di sua patria con molta contraddizione. L'è affettuoso coi Nazionali, lasciò trasportar dalla priferescia a collocar le sue due figlie in matrimonio con forestieri, la maggiore delle quali sendo la più giudiziosa era ben affetta col greco rito.

(280) - Della Piana: 11. don GIUSEPPE BRANCATO studiò fin alla logica, ascese celibe al sacerdozio nel 1743 e divenne arcidiacono della patria, per cui non si è tanto impegnato. 12. don MERCURIO ZANGARA, prodotto da parenti latini, ma seguendo il rito greco della madre, dopo i primi due anni della filosofia si fece sacerdote colla sposa ed è stato coadiutore dei parroci della sua patria. 13. don GIUSEPPE PETTA studiò le prime due classi della grammatica, e poi entrando alunno nel seminario di Monreale ascese al sacerdozio alla latina e morì nel 1754. 14. don DAMIANO REZZA dopo le prime tre classi di grammatica attese alla teologia morale ed alla greca lingua ed ordinossi sacerdote celibe. Ritirandosi in Palermo per essere incardinato alla chiesa dello spedale grande, finché vi perdura come da dispensa di celebrarvi alla latina dall'arcivescovo della città detto Mons. Filangieri oggi Arcivescovo Cardinale di Napoli. Meglio di lui avrebbe potuto pretendere al beneficalato di questa parrocchia il suo fratello e gesuita alunno di Atanasio in Roma, se fusse sacerdote greco e potesse ritornar in Sicilia.

15. don GIORGIO SACCONI di genitori latini seguendo il rito della madre albanese vi studiò le prime tre classi della grammatica e come che ha seguito nell'assunto rito, è potuto essere giurato in sua patria. 16. don LORENZO GUZZETTA studiò le prime tre classi grammaticali e morì nel 1754. I fin qui citati sacerdoti furono ordinati tribus diebus festivis al solito con previa dispensa dal Santissimo Arcivescovo greco di S. Atanasio in Roma Monsignor Matranga; ma i Seguenti da Monsignor Arcivescovo di S. Atanasio di Roma don Giuseppe Schirò, entrambi monaci basiliani di Mezzojuso, di cui vantavansi degni allievi e successori degnissimi dell'Arcivescovo Zassi da Mezzojuso.

Dall'anno 1735 - della Contessa: 17. don PIETRO PLESCIA, fratello di don Giuseppe, nato per accidente nella patria della madre, cioè in Sambuca, dove fu battezzato alla latina, studiò le prime tre classi di grammatica, poi nel resto in patria fu insegnato dal dotto suo padre ed anche in medicina, finché nel 1756 si fece sacerdote già previamente sposato più anni prima finché restò vedovo e fu fatto vicario foraneo della patria, indi commissario là del S. Ufficio, vive amante della chiesa, con esemplarità ben assistendo gratuitamente alle confessioni ed all'amministrazione dei sacramenti in ajuto del cadente parroco maritato dottor don Giovanni

Musacchia, fratello maggiore del dottor don Michelangelo, già parroco della filiale greca chiesa parrocchiale latina di Santa Maria della Fonte, là successore del suo paterno ziano abbate Musacchia.

18. Del dottor don Nicolò, consocio nel nostro vecchio seminario del prelodato Barone Sirchia e del Beneficiale Parrino fin alla filosofia ed a lui fu il particolare secondo Amico pella prontezza del talento e dell'erudizione greca; indi passando in Girgenti sacerdote greco fu il maestro di lingua greca in quel seminario; dopo dell'arciprete Sulli del Palazzo Adriano, avendo per uno dei suoi più bravi scolari il patriotto alunno don Antonino Cuccia, che pella bravura di suo speculativo talento vi fu principe di teologia ed indi passò ad esser sacerdote celibe.

...

Il Cuccia, con lui dimorandovi per un biennio, se ne approfittò di comporvi un dotto quarcesimale, che lo recitò nella terra di Giuliana, nella patria e dovendolo recitare nella città di Naro, fu prevenuto dalla morte nel 1760; dopo di essere stato interino parroco di sua patria colla sua modulata voce faceva ben corrispondere i canti greci all'organo di note latine, da lui però suonato. Fu insomma un universale, ma poco applicato talento dando negli opposti eccessi di allegria e d'ipocondria, onde quanto rallegrava, altrettanto spesso funestava i conversanti, eziandio nelle stesse prediche, quali dopo la morte gli involarono. In quest'anno 1735, quando il decano avvenne a coronarsi, novello seminarista venne da Mezzojuso don GIANCRISOSTOMO SCHIRÒ. Del Palazzo Adriano don NICOLA BARCIA studiò grammatica e filosofia e con suo fratello don Carmelo poi la teologia in Girgenti finché ordinossi sacerdote maritato, sendo oggi vedovo e ritirato con suo fratello dalla Comunia della patria in questo Palermo, dove fuori di S. Antonino stan fabbricando una loro casa dopo la lunga lite che patirono contro il Barone Sirchia.

20. don FRANCESCO BARCIA, alias guerra, studiò filosofia e parte della teologia da prefetto di nero e poi morì secolare nel 1771.

Della piana sendo tuttavia primo ministro di stretta osservanza l'attuale rettore don Giorgio Stassi, alunno del Collegio di S. Atansio di Roma.

21. don LORENZO BRANCATO, che dopo la scuola dell'umanità se ne andiede a proseguir il resto nel seminario di Montcale. Divenne un ottimo, accostumato, capacc ma filatesta secolare alieno dalle dignità della patria, perché assai ricco figlio del don Nicasio e degno nipote dell'arciprete Brancato e per parte della madre dell'abbate di Girgenti, parroco filiale dei latini, dovizioso come il nostro abbate Musacchia e perciò tutte e due furono prepotenti contro il greco rito, ma i nipoti sono stati ben affetti, seguendo l'orme dei progenitori. Il don Lorenzo soltanto ha accettato di esser fedele tesoriere dell'Università di sua patria.

Dal 1736. Della Contessa non vi alcun novello seminarista. Di Mezzojuso: 22. don ANDREA BUCCULA, studiò le umane lettere e la teologia morale, ed ascese al sacerdozio con torre sposa e poi morì nel 1775. Del Palazzo

Adriano: 23. don GIOVANNI SULLI studiò le umane lettere colla teologia morale, poi passò sacerdote sposato per mani del Vescovo greco di San Benedetto Ullano nel seminario albanese di Calabria. Fu di ottimo esempio e fervoroso pella novella fabbrica della madrice di sua patria, la cui comunia declamavala col suo canto ed essendo facoltoso morì di apoplessia nel 1775.

24. don BLASIO BIDERA che studiandovi fin alla logica, poi attese alla legge civile, in cui laurcossi e perciò quasi sempre l'è stato giudice nella patria. Della Piana: 25. don DEMETRIO PARRINO, che studiando fin alla logica si fe poi sacerdote sposato nel 1749.

26. don DAMIANO BRANCATO bravamente s'impegnò nella grammatica, filosofia e dottorossi di Teologia. Vestendo l'abito filippino di sua patria, ascese al sacerdozio e facendo scuola ai grammatichi nel ritiro della Piana, fu tolto via dalla morte la sua pia vita ben istruita sopra tutto di letteratura e di lettura della greca lingua.

27. don ROSARIO SCHILLIZZA studiò fin a laurcarsi in teologia, sendo prefetto di Nero e poi ascendendo al sacerdozio, per un biennio fu uno degli assistenti del rettore ed indi uno dei quattro parroci della madrice di sua patria ed aspira al beneficalato e rettorato in questa casa, sendo divenuto ben facoltoso, fratello maggiore del bravo medico don Giuseppe dai politici talenti e delle primarie dignità della patria, in pro della quale la fe da fortunato procuratore nelle forte causa dell'argomento dei diritti di consudio.

1737. Della Contessa non vi fu alcuno alunno. Di Mezzojuso: 28. don ANGELO FRANCO che studiando grammatica fin alla logica e teologia morale divenne sacerdote celibe di non scarsa abilità. Del Palazzo Adriano:

29. don MICHELE BARCIA che attese agli studi fina laurearsi di teologia. Ascese al sacerdozio nel celibato e fu poi maestro di studi nel seminario per un biennio, avendo bravi talenti e specialmente di linguaggio, canto, letteratura di grecismo e colla sua fecondia dava ottime speranze, ma nella patria da amato ed affabil comunione morì l'anno 1757. 30. don FRANCESCO CRISPI studiò grammatica e poi alunno nel roman collegio atanasiano proseguì con molto decoro la filosofia e la teologia. Ascese celibe al sacerdozio nel 1750 divenendo degno operaio nella patria, dove coronò la sua vita con ottima morte nel 1764. Comuniere della patria.

31. don GIOVANNI CULLIDÀ attese la prima classe di grammatica, andò a proseguire là nel seminario di Calabria pelle sue comodità assai maggiori dei testè prefati suoi paesani. Indi è stato ufficiale nella fanteria.

(282) - Della Piana: 32. don BASILIO STASSI, fratello del ministro don Giorgio apprese tutte le scuole fin a laurearsi in Teologia. Dopo la morte del Cardinale Acquaviva incominciando l'alunnato della Piana, egli col sopraddetto don Damiano fu eletto alunno del 1746. Fu poi vicerettore attendendo con ispecial impegno alla greca lingua, in cui per lettura, spiega e composizione riuscì il migliore fra quanti oggi se ne contano, dopo del

suo fratello don Giorgio e di Monsignore Schirò, le nostre colonie; scriveva pur bene in lingua latina con cui fe un compendio dell'istoria Ecclesiastica sul Gravescan. Frattanto si vestì filippino del ritiro della patria, s'investiva bene pegli interessi del seminario a segno che per servirlo lasciò di passar nel seminario di Monreale ad invito dell'Arcivescovo Testa, che ve lo voleva lettore di grecismo con del suo molto luoto. Egli il primo nel seminario nuovo fe il maestro di lingua greca per un intero anno di proposito all'ampia mia classe. Fu bastevolmente affabile, scaltro, ed io gli professo particolare obbligo. Si meritò il ritratto dal seminario con quest'elogio: « P. Basilius Stassi congr. orot. planensis huiusce seminarii due de viginti annos prorektor et studiorum praefectus (inclusovi il tempo in cui ebbero successivamente tale incarico il sullodato don Michele Barcia e l'infracitando P. Luca Matranga), morum innocentia, ingenua comitate, singularem prudentiam atque instituendo juventutis studio clarus, omnibus proinde clarissimus, post multas corporis afflictiones patienter diu perpassas applexi compertus obiit Pan. die 27 Jan. 1771 anno supra mense actatis sug. XLIII.

Dal 1738. Della Contessa, di Mezzojuso e dell'Adriano niuno.

Della Piana: 33. don GIORGIO MANDALÀ attese fin alla filosofia, poi alla medicina ed indi al sacerdozio, ma prima di celebrar la prima messa nella patria passò all'altra vita nel 1752.

34. don SANTO BRANCATO studiò le prime classi di grammatica, fu ricco e tosto morì con più segni di predestinazione.

35. don SAVERIO GENOVESE di genitori latini, ma nato da madre albanese, onde studiando le prime due classi della grammatica, è stato galantuomo della patria col greco rito.

Dal 1739. Della Contessa nissuno. Di Mezzojuso: 36. don FRANCESCO ZASSI studiò fin alla seconda classe. Fu pronipote di Monsignor Zassi, basiliano di Mezzojuso, arcivescovo di Sant'Atanasio in Roma e morì piamente nel 1743. 37. don GIUSEPPE ELMI attese alle prime due grammaticali classi, vive maritato da giurato e da capitano della patria.

Del Palazzo Adriano: 38. don GIOVANNI BIDERÀ si applicò a tutta la grammatica fin alla logica e poi divenne medico nella patria e morì nel 1763.

39. don TOMMASO CRISPI, fratello di don Francesco, studiò le tre prime classi della grammatica. È stato ufficiale nella patria.

Della Piana: 40. don GIUSEPPE GUZZETTA, fratello di don Lorenzo, di ricca ma poi decaduta famiglia, fu alunno disciplinato nella grammatica filosofia e dottorato in Teologia. Indi attese all'arte medica e si fece sacerdote celibe, dopo filippino del ritiro e fu parroco e vicario. Sortì dal ritiro per agevolare la propria casa. Siegue ad essere esemplare, zelante e vero albanese, parroco.

41. don FRANCESCO COSTANTINO studiò in sin alla rettorica, indi laureossi di legge civile. Vive ammogliato, ricco ed ufficiale della patria.

42. don ANTONIO COSTANTINO studiò grammatica, poi divenne P. Ata-

nasio dell'ordine dei predicatori, dove l'è divenuto lettore di teologia nel seminario di Monreale, invitato da Mons. Arcivescovo Testa. Andiede in Roma ed a pari suo gli riuscì l'esame del magistero. Ritornando nel suo convento di San Domenico di Palermo è divenuto priore e vicario generale di tutta la provincia di Sicilia, e siccome negli studi ha dato saggi di bravissimo talento, così nel governo sembra che oltrepasserà di gran lunga tutti i simili suoi mentre la natura dotollo di più pregi. È germoglio di rispettabilissima famiglia.

(283) - Dal 1740. Soltanto dalla Piana. don GIORGIO BUA studiò le prime due classi di grammatica, indi a Roma proseguì gli altri studi a spese di suo materno ziano arcivescovo monsignore Schirò di S. Atanasio e ritornò sacerdote celibe.

44. don NICOLA PETTA dopo la prima classe di grammatica attese alla dedentoria e vive ammogliato. È nipote del dovizioso Dottor don Francesco Petta.

45. don GIUSEPPE GENOVESE, fratello di don Saverio, battezzato ed allevato alla greca studiò la prima classe di grammatica ed entrambi tosto finiron di vivere.

46. don FRANCESCO RINARDOPOLI, greco originario di Cefalonia, nato in Malta in due anni studiò colle greche le latine lettere, poi teologia morale ed ordinandosi sacerdote greco celibe in Roma, passò ad essere cappellano di sua patria.

47. don CRISTOFORO BATTADI SCIO fra pochi giorni apprese la lingua italiana, in un anno studiò le tre prime classi di grammatica in seminario, e per quale scelto talento sendo ammesso nella compagnia di Gesù, come polsamiccio dopo poco finì li giovanili suoi anni da coadiutore.

L'anno 1741 non ebbe il seminario alcun seminarista novello.

Dal 1742. Della Contessa e della Piana nessuno. Di Mezzojuso: 48. don ANDREA FIGLIA s'impegnò nella grammatica, filosofia e teologia morale. Sposò in Cheti di Puglia ordinato sacerdote, dove consegnò l'arcipretura del suo ziano dottor don Nicola Figlia, poi arciprete di Mezzojuso. Indi il don Andrea apprendendo anche la greca lingua volgare fu scelto per cappellano del real macedone reggimento di Napoli, ma nel 1764, ritirandosi nella sua arcipretura di nuovo fu richiamato cappellano di esso reggimento nel 1770, dove siegue tuttavia freggiato di molta abilità e sta tentando il vescovado greco di questo regno. Altrove di lui abbiamo parlato ed il senato di sua patria in questo 1777 contesta la nobiltà di sua casa. Del Palazzo Adriano: 49. don ZACCARIA ALESSI studiò la grammatica ed è ufficiale nella patria.

50. don GIOVANNI CRISOSTOMO BIDERA, nipote di don Blasco, da prefetto di Neri studiò scienze fin a laurearsi di teologia. Fu ordinato prete celibe nel 1755 poi eletto vicario foraneo ed indi morì nel 1763 da comuniere della patria.

Dal 1743. Soltanto della Contessa 50. Il viceministro di grand'economia



Il 26 ottobre 1937, il giovane Rettore del Seminario greco-alfanese di Palermo, Giuseppe Pernicaro, a soli 31 anni è nominato Vescovo al servizio della nuova Eparchia bizantina di Piana degli Albanesi. Nella foto: Cerimonia della chirotonia episcopale nella cattedrale di S. Demetrio di Piana degli Albanesi (16 gennaio 1938): il neoeletto mentre legge le Professioni di fede. Accanto a lui (da sinistra): Paps Michele Lo Jacono; P. Dionisio Zito; P. Isidoro Croce; il diac. Matteo Sciambra, ordinato sacerdote dal neo-Vescovo nella stessa cerimonia. Di spalle, i tre Vescovi Ordinari (da sinistra): S. E. Alessandro Eyranoff, S. E. Giovanni Mele, S. E. Paolo Schiro.

don ANTONIO MUSACCHIA CORSERI, studiò per ott'anni in sin alla logica e teologia morale. Divenne frattanto ministro e poi ordinossi prete sposato; divenne cappellano della madrice della patria e maestro della scuola grammaticale dell'università, onde io ebbi il comodo di abiliatarmi pel seminario. Fu anche fatto procuratore della medesima chiesa, che non l'adornò del pavimento di mattoni stagnati e di più sacri arredi. Morì nel 1767, quando io gli successi cappellano sacramentale, tentando di imitarlo nella ecclesiastica fatica.

Dal 1744; nissuno della Contessa e di Mezzojuso; del Palazzo Adriano; 51. don GIUSEPPE BARCIA LIPO studiò a laurearsi in teologia. Ascese al sacerdozio nello stato celibe l'anno 1757. È uno dei comunicieri nella

sua patria e sa bene i canti levantini. Della Piana: 53. l'alunno don NICOLA PETTA, figlio dell'abile arciprete don Demetrio, studiò la grammatica e la logica. Ebbe vivezza di spirito e d'ingegno; ma l'invidiosa morte lo tolse di vita nel 1750. Fu di riguardevole casato. 54: don TRODORO MATRANGO dopo le prime due classi di grammatica s'impiegò anche nella chirurgia e decorosamente collocossi in matrimonio nella patria, dove l'è stato ufficiale.

Dal 1745. Della Contessa e di Mezzojuso niuno. Del Palazzo Adriano: 55. don LUIGI BIDERA, figlio del feudatario Giovanni Bidera, natogli dalla prima sposa, studiò grammatica e nella villeggiatura poi ammalandosi morì con particolare risentimento dei patriotti e di tutti i consemnaristi pella ottima sua indole. 56. don CASTRENZIO SCARIANO, fratello di don Giuseppe, studiò tutta la grammatica e poi nel seminario di Girgenti filosofia e teologia morale. Ordinandosi celibe sacerdote l'è comuniere e vicario foranco nella patria ed uno dei più fervorosi albanesi col suo forte spirito.

(284) - Della Piana: 57. don TOMMASO GEBBIA, progenerato dai Latini, e seguendo poi secondo il rito della madre albanca, studiò le prime due classi di grammatica ed è stato ufficiale della patria.

58. don GIORGIO PUGLIA, pramanato da latino parentasco, seguendo il rito della madre albanca, corse valentemente tutti gli studi fin al dottorato di teologia e divenne prete maritato ed uno dei quattro parroci della patria, ma pare che volesse pretendere il beneficalato di questa parrocchia ad esempio di più sacerdoti sposati, che prima del seminario la servirono, bensì da meri cappellani curati; e non già da formali parroci bollari, come lo sono stati dal 17 . . . Egli fu alunno al pari di don Luca Matranga, prefetto di Nero coll'abito filippino, che studiando filosofia e laureossi poi in teologia. Indi ordinossi prete dell'oratorio, fu maestro di studi fin alla morte del rettore Parrino, a cui succedendo questo rettore Stassi, egli di costui fu il successore nell'arcipretura dove nel ritiro è preposito e vicario foraneo, per esservi ristretta la piazza tral non piccolo pretismo. È fecondo di lingua e perciò con molta facilità predica in italiano, siciliano ed albanese, chiari ancora e politi riescono i suoi panegirici e le sue orazioni funebri e simili altre letterarie fatiche. È di facili costumi, arguto e piacevole nella conversazione, ma al pari del suo consocio P. Basilio Stassi di condiscendente spirito. Fra i pianioti è il più degno pel rettorato e beneficalato nostro di questa città, per cui ne van ben protetto.

60. don FRANCESCO GUZZETTA, pronipote del P. Giorgio, studiò fin alla logica e poi sposandosi nel Palazzo Adriano vi è stato ufficiale; ma il P. Giorgio invan anelò, che impiegando il buon talento si fusse promosso nelle scienze almeno fin all'intero corso di suo alunnato.

Dal 1746 incominciò il rettorato del gran Parrino, nel cui ritratto i Pianioti formaron questo scortesetto clogio: R. mus S.T. Doctor Don Paulus Maria Parrino oppidi Palatii Adriani Congregationis Oratorii planensis

alumnus, panormitanorum graecorum Ecclesiasticus parochus benemerentissimus seminarii albanesium rector (ci vuole synodalis examinatore), qua latesique pietatis monitis, qua omnigenae doctrinae scriptis, studiosissimus, vitae innocentia, morumque suavitate, quisvis charus universis, morentibus multisque vestitum aliquid efflagitantibus, letus oransque obiit die 3 Maii 1765 aetatis suae 54. Ma se il P. Giorgio rinunziò al vescovado, il Parrino se lo meritava, e se quello di esser preposito dell'Olivella, questo sa esser stato eletto vicario generale di tutta la Diocesi in Palermo invece del Santissimo Monsignor Castiglia, se il rito greco non gli fusse stato di aiuto. Il P. Giorgio lo superò come intraprendente nel promuovere le comodità della Nazione. Il rettore D'Andrea nella virile presenza ed il rettore Stassi in Lingua greca ed italiana, ma in tutto il resto uguagliò il primo con altre equivalenti proprietà e superollo nell'erudizione ecclesiastica, onde quella consension perpetua tralle due chiese orientale ed occidentale che ad esempio di Allazio per i Greci, il P. Giorgio aveva incominciato a dimostrare pegli Albanesi, il Parrino la portò a fine, coronandola colla nobilissima sua appendice in apologia del rito greco; e non so per quale inclemenza di avverso influsso non si è data pur anche alle stampe. Nel resto poi le madri albanesi non genereranno nelle Sicilie sicome un altro P. Giorgio, così un altro Parrino, soggetto compitissimo sul tutto, diligentissimo, prudentissimo e di rara economia, di vero zelo, di caratteri li più signorili, di maniere le più ripolite, stando più amabile, quanto più sformata è dipinta la sua effigie; e a dirla in una parola in parvo magnanimus; siché lui morto tutto il fioritissimo clero palermitano andava lagnandosi, che il regno aveva perduto una rara gioia ed un saggio di sua preggievollissima, lodan anche i suoi molti manoscritti. A tempo del suo rettorato pubblicamente ha spiccato il seminario specialmente nuovo, per essere egli stato un uomo infaticabile e di ottimo letterario gusto; onde insistendo a far coraggio in ogni senso ed a forza più di premio ai suoi allievi, loro poi faceva annualmente formar delle ottime accademic di greco, di latino e di belle lettere e di sentenze, ora per scritto ed ora in voce coll'invitarvi i più intendenti soggetti di questa metropoli fra i quali vi sono alunni bravissimi di lingua greca suoi scolari.

Dal 1746. Di Mezzojuso non vi fu alcun novello. Della Contessa: 61. don FRANCESCO MUSACCHIA studiò grammatica, filosofia ed un semestre di Teologia, poi attese all'arte medica e si fe' prete celibe. Vive di natural ferreo ed i molti incontri han fatto, che non avesse troppo impiegato i suoi talenti. Del Palazzo Adriano: 62. don FILIPPO DI MAGGIO studiò grammatica e morì nel 1753, lasciando un bello odore di sua buona e gentil indole. Della Piana: don ARCANGELO PETTA studiò le prime classi di grammatica. Oggi è un galantuom sposato in sua patria. 64. don GIORGIO CAMPISI attese alle prime due grammaticali classi e poi alla chirurgia, ammogliato nella patria è stato ufficiale.

65. Di Scio: don IGNAZIO COMMENO, che in tre mesi dopo di aver appreso fra pochi giorni appreso il linguaggio italiano, dentro il seminario compiutamente studiò tutta la grammatica e come che di mente assai elevata e d'innocenti costumi fu ammesso nella compagnia dei Gesuiti nel 1749 e passando a studiar filosofia in Bologna, vi morì con molta buona fama. Dal 1747. Incominciaron gli alunni di Mezzojuso dopo la morte dell'Arcivescovo non venendovi alcun dalla Contessa, furono alunni di Mezzojuso i novelli: 66. don PIETRO CUCCIA studiò grammatica e filosofia ed indi medicina ed ammogliatosi, è il più capace secolare della patria.

67. don GIUSEPPE DIMARCO studiò grammatica, filosofia e fu laureato di Teologia. Fu ordinato sacerdote celibe. Fu uno dei miei prefetti di camera e bravo albanese, esemplare e di graziosa voce nei canti levantini, che con fervore si eran introdotti; e morì nel 1762 dopo un triennio di sacerdozio.

Del Palazzo Adriano: 68. don NICOLA SULLI attese alla grammatica, filosofia e teologia, che totalmente non la potè compiere per essere stato dimenevole di flussione degli occhi e di sputo di sangue. Ascese al sacerdozio nel 1759 di vita celibe. Nella patria fu eletto vicario foraneo, nel quale ufficio al pari che in quello di sacerdozio diportandosi da irreprensibile operaio anche colla buona scuola di lettere belle latine, greche e poetiche, che con molto profitto fece alla gioventù di sua patria, abilitando così a non pochi pel seminario; incominciò al solito delle piccole terre ad esser invidiato onde fu ritardato dai malevoli ad esser ammesso nella comunia. Egli pertanto venendo in Palermo cogli estracomunicari ottenne per sentenza che una competente congrua pur i preti fuori comunia in essa dovessero pell'avvenire mettersi di norma, che andassero agomentandosi gli ecclesiastici proventi. Venne perciò indi ci contrapposto sul tutto dal contrario partito fin con malediche contumelie. Onde morendo nel 1771 il P. Basilio Stassi, egli subentrò vicerettore in questo seminario e fin oggi vi sussiegue poco ben sofferto dagli opposti partitari di anche la Piana, perché ritenendo il primiero suo zelo da che fu a lungo già prefetto di Camera Mezzana, dove io pello più dimorai e sendo amante a con impegno a proseguir i migliori studj di buon gusto e riformar volendo in più cose il presente decaduto tema di questa casa dà soggezione a chiunque dei nazionali invidiosi e malevoli maggiormente perché lo prevedon il più degno fra tutti per il beneficalato e dottorato, sendo egli in verità un degnissimo nipote di suo zio arciprete Sulli ed un raro allievo del Parrino, di cui è un ottimo squarcio ed a cui era carissimo. Egli con don Atanasio Bidera e con don Luigi Crispi compartironsi per due soggetti nell'alunnato, che cominciò dopo la sede vacante di mons. Gioieni di Girgenti nel 1755, quando io entrai per alunno di mia patria. Egli fu un vanto per la sua patriottismo.

69. don PIETRO SOFLANÀ apprese la grammatica la filosofia e la metà dell'anno di teologia pel suo perpetuo acido; onde poi si fece prete

maritato ed è ben esemplare comunicare e procuratore della madrice della sua patria. Dalla Piana: 70. don GIACHINO BRANCATI studiò le prime due classi di grammatica ed ammogliatosi visse da chierico nella patria. Tutti di onesta famiglia.

(286) - Dal 1748. Della Contessa e del Palazzo non vi furono novelli. Di Mezzojuso: 71. il prefetto di Nero don MELCHIORRE MASI studiò fin alla Teologia e nel 1761 divenne degno celibe prete. Per un decennio fu ministro di buona economia finché nel 1770 fu sostituito per economo Arciprete Figlia nella patria e si meritava l'arcipretura per la sua buona condotta e facoltà di casa.

Della Piana; 72. don GIACHINO MATRANGA studiò le prime due classi di grammatica e sposandosi è gentiluomo di sua patria.

Dal 1749. Soltanto dalla Contessa: 73. don GIACCINO PLESCIA, cugino in primo grado di don Pietro, studiò la grammatica e riuscì capace notaro e giudice della patria, donde si è ritirato in Santa Margherita a cagion di contrasti. È molto civile.

Dal 1750. Soltanto della Piana: 74. LORENZO PETTA, fratello di don Nicolò apprese grammatica, filosofia e teologia morale nel suo alumnato. Fu cemplare celibe sacerdote dal 1762 e morì nel 1766.

74. don GIACHINO PETTA, suo fratello alunno studiò grammatica filosofia e fu laureato in teologia. La loro classe precedeva un anno la mia, ma nell'anno di lingua greca tutte e due furono consocii. Ascese al sacerdozio nello stato celibe e da esemplare morì in questo 1777.

75. don GIACHINO COSTANTINO fratello di don Francesco studiò grammatica e poi dedentoria ed è ammogliato in sua patria.

Dal 1751. Del solo Palazzo Adriano: 76. il prefetto di Nero don NICOLA MASARACCHIA nella grammatica passò poi alunno nel collegio di S. Atanasio in Roma dove studiando morale teologia fu ordinato prete celibe senza patrimonio a titolo delle missioni per l'oriente come tutti gli altri di quel collegio. Fu poi lettor di lingua greca nel seminario di Propaganda e pieno di anni e robusto morì nel 1775 lasciando un suo pronipote alunno nel suddetto collegio e nonostante che suo padre fusse latino quel ragazzo seguendo il rito della madre albanesa era stato battezzato alla greca nella chiesa di S. Atanasio e suo padre colla madre venendo nel Palazzo Adriano vi prosicgue il rito greco.

(287) - Nel 1752 vi vennero dalla villeggiatura i soli scientifici che abitarono nel quarto della parrocchia con grand'incomodo, perché si fondò la maggior parte di questo nuovo seminario dall'Oriente all'Occaso sulla vecchia casa del donatore don Onofrio Brancato, che porta il peso di circa 22 soggiogazioni pel fondo in favore del Monistero di Valverde. L'anno prima del seminario nuovo, sendo ancor vivo il fondatore, rettor Parrino, vicerettore l'ancor don Basilio Stassi, prefetto di Studj don Michele Barcia, maestro di spirito il P. Luca Matranga e ministro don Antonino Lazzaretto.

Della Contessa: 77. NICOLA CHIETTA, che studia grammatica, anno di

greco, filosofia ed ebbi il dottorato di Teologia. Entrai alunno nel 1755 a tempo di Mons. Vescovo di Girgenti Andrea Lucchese. Allora i Palazzotti assistendovi con impegno ottennero che per quella prima volta fossero eletti i due sopracitati alunni dal Palazzo Adriano, come terra più numerosa. Ma la nostra terra è più antica di quella nella diocesi di Girgenti ed in Sicilia. La differenza di anime greche non ascende che a centinaia più nel Palazzo Adriano, il quale però è provveduto di numeroso clero, ma la nostra terra neppur suole avere terza parte di sacerdoti rispetto a quella. Il concilio di Trento coll'istituir i seminari pretese di suffragar le terre più mendiche di spirituale culto, perché Cristo venne a proveder particolarmente le più bisognose pecorelle. Infatti per tali motivi fin oggi si è ottenuto anche per mia cooperazione dai vescovi di Girgenti eguale che gli Adrianiti. Nel 1766 pella festa di S. Atanasio fui ordinato sacerdote celibe pella di Dio grazia. In tornando, immediatamente fui collocato per terzo assistente del Rettore Stassi in questo seminario per circa due anni, poi nella villeggiatura trovandomi l'anno 1767, fui cappellano sacramentale della madrice della patria per invito del parroco dottor don Giovanni Musacchia, con cui dopo tre anni di buona servita mi dissaporai senza saper il come per arte dei malevoli; onde mi licenziai da tal ufficio; ma da Mons. Lanza fui fatto coadjutore dell'annoso parroco con patente, la quale maggiormente ingelosendo gli emoli mi attaccarono a pregiudizio delle giurisdizioni della madrice, finché nel 1774 vedendoli io indignati con anche coloro che avevo io beneficiati, nella sacra visita favorevole al rito pristino per mia cooperazione, contro di me latini e greci assieme, mi son privato in questo pristino nido, dove fin in quest'anno 1777. In tutto ho dimorato per circa 20 anni, cioè li primi cinque anni da semplice seminarista, altri 12 in circa prefetto di camera mezzana e dall'ultimo della grande da prefetto di nero; circa poi due anni fui assistente, da un cinchennio dimorai poi nella patria e da quattro anni addietro ritornai in quest'arca di pace prefetto di studi. Frattanto ho composto un dovizioso lessico albanese ed il tesoro delle notizie nostrali con incredibili fatiche, alle quali ho reggiuto con piena salute pella forte fibbra, che Iddio mi ha fatto acquistare in seminario, giaché di mia prima età fui molto cagionevole. La mia fragile natura sempre ha inclinato a Venere coll'amore ed a Marte coll'ira; onde la mia indole così mista suol essere seria, ma gioviale coi veri amici e parenti; seminaristi, ai quali tutti mi sento inclinatissimo usque ad aras veri amici, ho avuto soltanto il rev. Vicerettore don Nicola Sulli sopra tutti, con quale finalmente m'incontrai, il fu Rev. don Giuseppe Di Marco, il rev. don Melchiorre Masi, il rev. don Francesco Cuccia e più di questi il P. Onofrio Parrino, della mia patria il solo don Antonino Musacchia. Miei benevoli ebbi il P. Giorgio Guzzetta, il rettore Parrino, dei quali sarei stato la coridos a questo tempo delle suddette ed altre simili mie letterarie fatiche, che le tengo scritte in più volumi e pel reale mio genio albanese di raro

calibro, causa per cui son mal visto dal clero maggiormente latino di mia patria. In somma mi vanto in Cristo che ho opposto gli interessi di mia masseria di Carbone nel Cantali dello stato di Monreale se avessi impegnato la centesima parte del fervore che ho nell'albanesimo e grecismo per Dio a quest'ora sarei un gran santo. Male per me che sto nel mondo ad oscurar l'opre di Dio ed invece della scienza dei santi apprendo quella della carne. Il mio competitore nell'alunnato Don Michele Franco, che dopo le prime due classi della grammatica, passò a studiar il resto in sin alla filosofia in Girgenti, donde tornò a studiar medicina in casa privata e teologia presso il Parrino. Si fe poi sacerdote colla presbiteressa. L'agevolai a divenire vicario foranco; è istituto del protomedico, è semi-cappellano della madrice della patria e par che aspiri al parroco.

(288) - Di Mezzojuso: 79. don ANDREA CARNESI MOSCYRA studiò da alunno grammatica, filosofia e teologia, di cui si laureò fuori seminario. Si fe sacerdote maritato. È amante dei Levantini e del loro canto e linguaggio. Il suo forte fu il superar i valenti consoci nel sapere in quantità i termini di lingua greca e di formar bene il carattere greco. Nel 1775 fu eletto a concorso per lettore di lingua greca nella cattedra di Trapani, ottenendo egli il primo, che i sacerdoti conjugati potessero godere di privilegi secolari attorno a quel concorso.

80. don GIUSEPPE CUCCIA attese con impegno alla grammatica, filosofia e fu addottorato di Teologia. In greco, latino e italiano fece la sua brava figura nelle scuole. Indi fu ordinato prete colla pretessa; onde perdendo il primiero suo spirito vivo in deficienza del Carnesi concorrendo al lettorato greco di Trapani, ne fu ammesso don Giovanni Brabaccia piuttosto per impegno è divenuto esemplare nella patria, ben così corrispondendo al suo alunnato.

81. don GIOVANNI BARBACCI studiò grammatica, filosofia ed ottenne la laurea di teologia. Il suo forte, a dire il vero, è una buona retentiva e chiarezza di memoria, l'impegno di ben imitar l'istesso dir dantesco e l'esser bravo versista latino, greco, italiano, francese. Ordinossi prete celibe, indi amò fare l'arte dei marchesini. Ritirossi poi nella patria ed esser uno dei cappellani; ultimamente ottenne la medesima cattedra, ma senza aprire a cose più alte in compimento del suo alunnato per via d'amare sistemi moderni del Buongusto di francesismo, non avendo altro buon talento di scienze che una mera borea d'innovanti, ammolati e ben dipinti termini. 82. don ANTONINO ELMI studiò grammatica e teologia morale e con il suo buon costume finì di vivere nel 1780.

83. don PAOLINO BUCCUTA pur egli prefetto di Nero studiò fin alla Logica e la teologia morale, arrolossi tra i sacerdoti celibi nel 1750 è stato uno dei cappellani della madrice ed ha un bel cuore.

84. don TOMMASO PRAVATÀ da prefetto di camera attese alla grammatica e morì con ottimi costumi nel 1754.

85. don ANTONINO LAZZARETTO da viceministro studiò fin alla logica e

teologia morale. Ordinossi prete celibe nel 1759. È stato uno dei beneficiati cappellani della patria e per un triennio ministro dopo la morte del P. Basilio Stassi. È caldo ma zelante.

(290) - Del Palazzo Adriano: 86. don LUIGI CRISPI attese alla grammatica, filosofia e fu laureato di Teologia. Per disgrazia egli al par del suddetto Cuccia si fe' sacerdote accasato. Il suo forte consiste in un bel critico criterio sulle scienze, giacché al pari di suo fratello don Francesco ha bell'intelletto, ben addottrinato in più materie disputabili.

Della Piana: 87. don GIACIN COSTANTINO studiò grammatica fin alla fisica. È gentiluomo abbate nella patria. 88. don GIUSEPPE CIULLA attese alla grammatica. Si maritò e col suo bel carattere fa il contatore. 89. don FRANCESCO GEBBIA alunno al pari dei due testè citati, nato latino e seguendo il rito materno, ebbe la dispensa di passar prete greco; ma si fece sposato contatore.

Dell'isole di Lerna dell'arcipelago: 90. don GENNADIO EMANUELE, nipote dell'arcivescovo di Tessalonica, mantenuto dalla Propaganda dal suo anno 18. In seminario studiò filosofia e addottorossi in Teologia, mentre l'era già stato diacono. In Roma si fe sacerdote celibe e passando missionario in Albania, vi fu rettore di un piccolo seminario. Indi s'inoltrò da cappellano con un ambasciatore di Moscovia. Ebbe talento greco.

Dal 1754. Della Contessa: 91. don GIOVANNI DUCI studiò grammatica e filosofia. Divenne sposato mercante di sua patria.

Del Palazzo Adriano: 92. don ATANASIO BIDERA, fratello di don Giancrisostomo alunno studiò filosofia e due anni di teologia e mentre attendeva indiscretamente a compir il volume del suo quaresimale morì nel 1759. 93. don NICOLA SCHIRÒ attese alla grammatica ed in Girgenti alla Teologia del Probabiliorismo. Ordinossi prete celibe dopo di essere stato ministro in questo seminario. Divenne il maggior edificante operaio e comuniere della patria.

94. don GIUSEPPE RASTI, nipote del Parrino, studiò da viceministro grammatica e filosofia morale. Si fe sacerdote celibe ed ha un fare signorile nella comunia della patria.

Della Piana: 95. don ELEAZARO COSTANTINO, duodecimogenito del Sindaco Don Tommaso e perciò detto Franco e fratello di Don Antonio, attese alle prime classi della grammatica e poi fra i parenti nel seminario di Monreale attese anche alle scienze, fin alla laurea in teologia e vi divenne un buon Grecista al tempo di Monsignor Testa per impegno del zian Mercadino, si fe sacerdote latino e vive da molto esemplare e benefico alla nazione onde si merita il beneficalato di sua parrocchia.

Dal 1755. Dalla Piana: 96. Alunno don GIUSEPPE MASI studiò grammatica, filosofia e dottorato in Teologia, quando era prefetto di Nero. Fuori l'aspettazion si fece prete maritato e vive comodo ed esemplare nella patria, di cui fu alunno.

EX-ALUNNI DEL SEMINARIO GRECO-ALBANESE DI PALERMO.

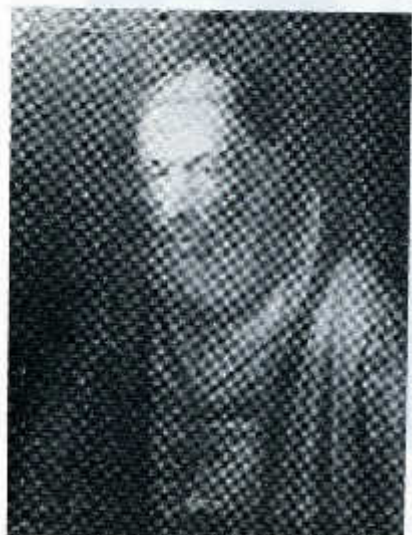
Tra gli ex-alunni del Seminario greco-albanese di Palermo, assai numerosi sono quelli meritevoli di essere ricordati per il loro spiccato impegno nella vita religiosa, culturale e civile della loro Comunità e della Patria. Nell'impossibilità di proporre tutta la loro schiera, siamo lieti di presentare alcuni di coloro, ex-alunni e Superiori, di cui siamo riusciti ad avere le foto: Vescovi, Sacerdoti, laici.



Mons. Giorgio STASSI da Piana dei Greci
Vescovo Ordinarie (1785-1801). *Cfr. Crono-
tassi dei Rettori.*



Mons. Giuseppe GLIZZETTA da Piana dei
Greci. Vescovo Ordinarie (1801-1813). *Cfr.
Cronotassi dei Rettori.*



Mons. Francesco CHIARCHIARO da Palazzo
Adriano. Vescovo Ordinarie (1813-1834).
Cfr. Cronotassi dei Rettori.



Mons. Giuseppe CRISPI da Palazzo Adriano.
Vescovo Ordinarie (1835-1859). *Cfr. Crono-
tassi dei Rettori.*



Mons. Agostino FRANCO da Mezzojuso, Vescovo Ordinario per la Calabria (1858), passato in seguito (1860) con la stessa mansione per i greci di Sicilia. Morì nel 1877.



Mons. Giuseppe MASI da Mezzojuso, Vescovo Ordinario (1878-1903). *Cfr. Cronotassi dei Rettori.*



Mons. Paolo SCIARÒ da Piana dei Greci, Vescovo Ordinario (1904-1938). Fu l'ultimo della serie dei Vescovi Ordinari per i grecoalbanesi di Sicilia. Cultore della lingua albanese, il suo nome è legato alla pubblicazione di «Fala e t'in Zoti».



Mons. Giuseppe PERNICLIARO da Mezzojuso, Ordinato Vescovo al servizio della nuova Eparchia di Piana degli Albanesi (1938), fu poi (1967-1981) primo Vescovo residenziale della medesima Eparchia.



Nicola CHETTA. Cfr. pagg. 90-94; 119-121.



Gaetano PETROTTA (1882-1953): da Piana dei Greci. Alunno del Seminario in un periodo in cui era in atto un fervoroso rifiorire di studi albanesi, fu promotore e primo titolare della cattedra di lingua e letteratura albanese dell'Università di Palermo. Di grande rilievo la sua produzione letteraria, soprattutto albanologica, nonché la sua collaborazione alla pubblicazione di «Fjala e t'in Zotit», diretta alla formazione religiosa della sua gente.



Nicola FRANCO (1835-1916) da Mezzogiuso. Fu parroco a Venezia, Cargese (Corsica), Roma, Marsiglia e per poco più di un anno (1860-62) Superiore del Seminario grecoalbano di Palermo. Nel 1898 visitò l'Albania. A Roma, insegnò a Propaganda Fide, animando e promuovendo nel contempo la vita liturgica nel Pont. Collegio Greco, di cui fu ammirato interprete.



Marco MANDALA (1905-1974) da Piana dei Greci. Sacerdote dotto e pio, consacrò interamente la sua vita alla formazione della gioventù, prima come Rettore del Seminario di Grottaferrata, e poi, per circa 20 anni, di quello di Piana, quando, trasferito da Palermo, venne aperto il 1. novembre 1950.



Matteo SCIAMBRA (1914-1967) da Contessa Entellina. Libero Docente ed Assistente in Lingua e Letteratura albanese all'Università di Palermo, è stato tra gli ultimi Superiori del Seminario nella sede di Palermo. Notevole il suo impegno nella ricerca storica e letteraria, testimoniata dalle sue pubblicazioni, di cui quella sulla Comunità grecoalbanese di Palermo, è tra le più prestigiose.



Francesco CRISPI (1818-1901). Grande uomo politico italiano. Siculoalbanese originario di Palazzo Adriano, nipote del Vescovo greco Mons. Crispi. Quando ormai vecchio si recò il 17-1-1898 a visitare il Seminario, scrisse sull'albo dei visitatori: «Ho visitato con animo commosso il luogo dei primi anni della mia educazione».



Giuseppe SCIARRO (1865-1925) da Piana dei Greci. È tra i sommi poeti albanesi di tutti i tempi. Notevole la sua produzione letteraria, che comprende — tra l'altro — una eccezionale raccolta di inni religiosi, di rari popolari e patriottici albanesi, faccandola precedere da «Cenni sulla origine e fondazione delle Colonie albanesi di Sicilia».



Rosolino PETROTTA (1894-1969) da Piana dei Greci. Seguendo gli insegnamenti del Guzzetta, nel cui seminario ricevette l'educazione culturale e l'amore per le patrie tradizioni, fu instancabile pioniere ed animatore del movimento eucaristico in Italia. Fu tra i fondatori dell'ACIOC, divenendone primo Segretario Generale, carica che mantenne fino alla morte. Si batté per la creazione dell'Eparchia bizantina di Piana degli Albanesi.

97. don **GIORGIO GUZZETTA** altro pronipote alunno del P. Giorgio e simile al fratello.

Dal 1756. Di Mezzojuso: 98. don **FRANCESCO CUCCIA** prefetto di Nero, studiò filosofia e sugli ultimi anni laurcossi nei poi espulsi Gesuiti. Fattosi prete celibe, fe più anni l'ajo d'alunni signorini e nel 1775 fu eletto arciprete della patria in preferenza del Barbacci. È di spirito grecanico e per certo prognostico fra altri quattro anni aspira di essere beneficiale e rettore di questo seminario.

Del Palazzo Adriano: 99. don **GIOVANNI BARCIA** che subentrò da parziale alunno, attesa parte della grammatica e laurcossi in teologia. Divenne poi maritato giudice della patria, indi sacerdote di una rara presbiteressa. È di mente ferace ed universale e tralle sue comodità non lascia di studiare e sarà fatto arciprete della patria e soltanto gli manca moderatezza ad esser un bravo saggio.

Dalla Piana: 100. don **SAVERIO MANDALÀ** l'alunno studiò grammatica, poi attese alla medicina che l'è maritato nella patria ed è forte albanese.

101. don **FRANCESCO PETTA** studiò le umane lettere, indi logica, e poi dottorossi di legge civile, ereditò i beni dei suo opulento ziano Dottor Don Francesco Petta.

102. don **FEDERICO MANZONE** alunno studiò grammatica, poi sposandosi ed attendendo alla masseria è divenuto un dovizioso e scaltro mercante.

Del Palazzo Adriano 103. don **GIORGIO CRISPI**, fratello morigerato di Don Luigi e dopo le prime due classi di grammatica morì nel 1758.

Del 1757. Solamente della Contessa: 104. don **ANTONINO SCHIRÒ** s'applicò alla grammatica e logica e alla fisica nell'episcopio di Monreale, indi alla teologia morale in Girgenti e facendosi sacerdote maritato, fu da me introdotto nella cappellania. Oggi è procuratore a M. Notj Ecclesiastici.

Dal 1758. Del Palazzo Adriano 105. don **NICOLA BIDERA**, fratello di Don Atanasio, studiò grammatica, logica e l'arte medica, quale da sacerdote celibe con esemplarità esercitò nella patria.

106. don **PIER ATANASIO BIDERA** studiò filosofia e poi si laureò in Catania di legge civile, passò Barone l'ari e maritato suol essere giudice nella patria.

Della Piana. 107. don **GIUSEPPE SALUTO**, oriondo latino di S. Cristina, ma seguendo il rito della madre Albanesa, apprese la grammatica e filosofia, indi la medicina e sposossi alla greca.

108. don **ANTONINO MANZONE**, fratello di Don Federigo, studiò grammatica e filosofia e poi impiegando il vivo suo talento nell'arte medica per accidente passò a farsi detto del real macedone reggimento, dove ora è alfiere ed approfittandosi della militare dimora, si spera che farà volti anche in vantaggio dell'amata nazione sendo fornito a men di nobile spirito che di generosa corporatura.

109. don **ANTONINO SACCONI** di Giorgio studiò due classi di grammatica e poi fu aromatario accasato.

Dal 1759. Della Piana: 110. don **GIUSEPPE MANDALÀ** alunno invece del

fratello don Saverio, studiò grammatica, filosofia e teologia morale e fattosi sacerdote maritato grecista finì la vita nel 1776.

111. don GIACCHINO FARRIANO prefetto di Nero studiò logica e due anni di teologia e proseguendo nell'episcopio di Monreale si fe' sacerdote latino. Dal 1760. Della Piana. 112. don GIORGIO BARBATA alunno studiò grammatica, filosofia e teologia dove fe della comparsa e poi ascendendo al sacerdozio nel celibato attese alla medicina ed al concorso della cattedra di Trapani con Carnesi ma patendo sputo di sangue avrà pochi anni di vita. Di ottima voce.

Dal 1761. Della Contessa: 113. don NICOLA GENOVESE, figlio di Albanesa, studiò grammatica, filosofia e poi divenendo Notaio e ufficiale maritato, parendo ben affetto al rito.

Di Mezzojuso: 114. don NICOLA ZASSI, fratello di don Francesco, alunno bellino studiò grammatica, filosofia colla teologia nelle scolopie.

Della Piana: 115. L'alunno don NICOLA PETTA studiò grammatica e filosofia con teologia nelle Scolopie. Si fe prete celibe e la sua voce di canto pianotesco dimostra il suo spirito.

116. L'alunno don GAETANO ZANGARA di don Mercurio attese alla grammatica e filosofia con teologia nelle scolopie dove ben apprese la geometria e fattosi prete celibe, ha la scuola pubblica dei grammatici nel ritiro filippino.

117. don VINCENZO MILAZZO seguendo il rito della madre albanesa studiò grammatica, indi il resto nell'episcopio di Monreale e divenendo aromariario maritato è forte albanese anche nel rito.

Dal 1762. Della Contessa: 118. don GIOVANNI CHETTA, mio fratello, studiò grammatica e poi prefetto di Nero la logica. Indi ritirossi ad attender gli interessi della casa e della masseria non mai intrigandosi nella odiosa officialità pel suo buon e gioviale costume. Fra tutti li nostri secolarizzati seminaristi è delle forti animi albanesi. So per certo essermi fratello, perché in noi sempre è falso quella rara concordia fratrum. Ultimamente fu fatto uno degli ufficiali di S. Ufficio nella Patria.

Della Piana: 119. don GIORGIO PETTA, fratello di don Giachino, studiò fin alla retorica e poi notaria e sposato nella patria, è riuscito bravo di carattere, diverso dai pianoti.

Del 1763. Di Mezzojuso: 120. don NICOLA DI MARZO, alunno studiò grammatica, filosofia e teologia nelle scolopie anche da prefetto di Nero. Si fe prete colla pretessa ed è forte albanese ed amante dei canti levantini e del grecismo.

(290) - 121. don FRANCESCO BARBACCI, alunno fratello di don Giovanni, attese alla grammatica e filosofia, era abbonato di costumi e morì nel 1770. Della Piana: 122. don NICOLÒ BRANCATO alunno di genio buffonesco, studiò grammatica e filosofia con parte di teologia nelle scolopie. È sacerdote celibe di bel cuore, di buoni costumi, ma spregiudicato.

293. Dal 1764. Di Mezzojuso: 123. don GIUSEPPE PRAVATÀ attese alla

rettorica poi alla logica nel seminario dei Nobili di Monreale, ma stando un altro anno in questo seminario dell'arcivescovo, ritrossi nella cospicua sua casa, si sposò e conserva un cuore albanese.

Del Palazzo Adriano: 124. don FRANCESCO CHIARCHIARO seguendo il rito della madre albanesa da prefetto anche di Nero studiò grammatica, filosofia e teologia nelle scolopie. Si fece prete greco celibe ed attese alla medicina.

125. don NICOLÒ BARCIA, fratello di don Michele, studiò lettere umane e teologia morale. L'è sacerdote celibe e possiede bene i canti levantini.

126. don PIETRO BARCIA, fratello di don Giovanni, studiò grammatica e poi notaria. È abile maritato.

127. don FRANCESCO BIDERÀ, fratello di don Luigi, studiò grammatica e poi attese alla banca per divenir più atto pella cura del suo feudo. Si collocò in buona dote ed è gentiluomo di bravo carattere albanese.

Della Piana: 128. don FRANCESCO PAOLO PETTA, fratello del secondo don Nicolò e cugino del primo, studiò bene le prime due classi grammaticali e da innocente morì nel 1768.

L'anno 1765 fu numeroso fuori del solito di seminaristi dovendovi morir il gran Parrino, a cui successe don Giorgio Stassi, padre dell'oratorio d'irreprensibili e rigidi costumi ed il più saputo fra gli odierni suoi patriotti, bravo nelle varie lingue e nel compor ed esporre panegirici ed orazioni funebri; caro a Monsignor Testa ed esaminator sinodale in questa Palermo; e coi fratelli parroco don Giuseppe e padre Basilio, ai quali io tenuissimo ed affine per parte di mia madre donna Domenica Mustacchia, furon due nipoti del santissimo arcivescovo Matranga. Dopo la morte del P. Basilio divenne fiacco di spirito e rilasciando l'innata sua rigidità diventò piuttosto alquanto lasso; e per insinuazion dei suoi malpensanti paesani diffidando dei suoi bravi assistenti non volendo fu di causa passiva ad alunni malcontenti, pelle più Pianioti, d'un infamatorio ricorso contro di lui e contro il seminario; onde si è patita una grave procella, ma pare che Iddio introducendo la deputazion sotto l'impegno del zelantissimo del padre preposito Buonanno se ne voglia prevaler a purificare meglio questa cosa come alcun mai. Cito sempre i Pianioti anche in questo catalogo non per increparli ma per moderarli.

Della Contessa: 129. L'alunno don PASQUALE HARRUNCIO o MANGIARACINA studiò grammatica e filosofia con Teologia nelle Scolopie. Divenne sacerdote celibe assai ritirato ed ecclesiastica vita nell'ufficio di cappellano della madrice; perciò da me amato.

130. don GIORGIO GENOVESE, fratello di don Nicola, studiò grammatica e filosofia nelle Scolopie, indi passò in Girgenti pella Canonica. È di buon ingegno, industrioso, assennato e di commendabili costumi ed ancor ben affetto al rito.

Di Mezzojuso: 131. don GAETANO FRANCO prefetto di Nero studiò logica e teologia morale. Si fe prete celibe nel 1767.

132. don CALOGERO SCHIRÒ studiò grammatica ed indi il resto nel seminario dei nobili di Monreale. Poi accasossi con dote pari ai molti beni di sua ragguardevole famiglia.

133. don FRANCESCO PETTA studiò le prime due classi di grammatica e poi ritrossi a badar alla sua casa.

Della Piana: 134. don GIUSEPPE BRANCATO alunno attese con buona comparsa alla grammatica e filosofia con teologia nelle scolopie. Indi vestissi filippino e fu prefetto di Maria. Sendosi sforzato sopra il comportabile nella greca lingua per concorrere con don Giovanni Barbacci al lectorato di Trapani morì in questo mese di marzo.

135. don GIORGIO BRANCATO suo fratello studiò grammatica e poi attese all'aromataria e fu semialunno.

136. don ANDREA GEBBIA di don Tommaso studiò le prime tre classi di grammatica e morì nel 1768.

137. don ANDREA COSTANTINO studiò grammatica e ora fa l'abate di gala nella Patria. 138. don FRANCESCO PABBIANO fratello di don Giachino seguendo il rito greco della madre studiò due anni di grammatica e poi la teologia morale e greco nella patria e si fe prete celibe. Si vede di quanti seminaristi latini abbondan i Pianioti.

Dal 1766. Don Luciano Mustacchia mio prediletto alunno degli sperti turchi e poi di questo seminario, dove fin alla rettorica non fu inferior a don Giovanni Barbacci anche nella lingua francese e nelle scuole superiori che apprese dentro le scolopie, tutto che assai più brievi, fu migliore di molto e nelle dispute pubbliche si difese a forza di recitar a proposito versi dei migliori poeti con universal plauso. Mons. (?) ne restò così preso di lui che distogliendolo di far l'aio in Palermo ai figli dei Nobili o il maestro di rettorica nel monistero di S. Maria del Bosco, l'ellesse alunno del collegio dei Canonisti in Girgenti. Bastava parlare una volta con esso lui ed invogliarsene appieno d'averlo per nobil amico e pelle rare sue doti sul tutto sarebbe riuscito altro Parrino, se la fatal parca non gli avesse reciso il mortal filo, mentre lo stava ordendo a volo nel 1773.

139. don FILIPPO LO JACONO studiò grammatica, filosofia e teologia, quest'anno passò in Girgenti per abiliarsi allo studio della morale, s'è fatto sacerdote celibe.

141. don LUCA CRESI studiò le prime due classi di grammatica, indi entrò alunno in Girgenti, vi si fe militare ed in fine venne a morir nella patria con picma nel 1774.

Dell'Adriano: 142. L'alunno don CIRILLO ALESSI di Dedda Bugliari, studiò grammatica, filosofia e teologia delle Scolopie e passando in quest'anno a studiare la morale in Girgenti, già fu approvato e avendo moglie con buona dote sta per andarsene a Roma pel sacerdozio.

Della Piana: 142. don AMBROGIO SCLAFANI, seguendo il rito della madre

albanesa, attese alla prima classe di grammatica e poi entrò alunno in Monreale.

Dal 1767. Dell'Adriano: 143. don FRANCESCO CRISPI, cuggin dell'altro don Francesco, studiò grammatica e poi morale in Girgenti e si fe sacerdote maritato.

144. don GIORGIO BIDERÀ, fratello di don Francesco studiò parte di grammatica ed il resto nel seminario dei Nobili di Monreale, ritirossi poi a badar ai suoi beni. Ha una buona presenza, liberalità e bel cuore coi nazionali.

Della Piana: 145. don FRANCESCO PAOLO ZANGARA, fratello di don Gaetano dopo la grammatica ritirossi ammalato nella patria.

146. don GIUSEPPE PLESCIA dopo la grammatica, filosofia sta studiando la teologia e fu uno dei migliori grecanici nel 1774, quando infracitando i suoi consigli permisero al greco studio la matina dato dal Rev. Sulli in prosa, la sera da me in versì. Nella reggia della sua grossa testa stentando a veloci accorcer da per tutto li spiriti animali, lo rendono distratto. È di real cuore albanese e la sua voce nei canti ecclesiastici equivale ad un armonioso organo.

Di Mezzojuso: 147. don ANTONINO LAZZARETTO che studiando fin alla logica, ultimamente ritirossi a badar ai suoi beni.

Dal 1768. I nostri seminaristi dopo l'espulsion gesuitica incominciarono a frequentare con minore profitto le scolopie.

Di Mezzojuso: 148. don NICOLA SCHIRÒ che dopo grammatica e logica sta studiando teologia nel seminario arcivescovile, dove in quest'anno critico sono stati astretti i nostri a frequentar le scuole dei suggifatiche maestri. È forte prefetto nella camera mezzana.

Dell'Adriano: 149. don FRANCESCO SCARIANO, che dopo grammatica, studiando morale fu approvato dopo quattore di rigoroso esame, assistendo Iddio gli irreprensibili suoi costumi diretti da seria meditazione. Fu viceministro ed in questa pasqua da celibe celebrò la prima messa.

Della Piana: 150. don FRANCESCO PAOLO FERRARA dopo la grammatica e filosofia attese alla teologia ed essendo uno dei migliori suddetti grecanici, concorse col Barbacci pella Cattedra di Trapani.

Dal 1769. Della Contessa: 150. don NICOLÒ MUSACCHIA, nato dal sacerdote don Antonino Musacchia ministro; ha studiato fin alla rettorica e farà qualche riuscita, se la salute l'agevola.

Di Mezzojuso: 152. L'alunno don PIETRO FERRARA ha studiato fin alla logica capevole di poter fare del bene col vivo suo spirito e colle sue comodità ma al suo talento riceveva migliore scuola.

Dal 1770. Di Mezzojuso: 153. don NICOLÒ FIGLIA che a riguardo del morto suo zio arciprete fu eletto alunno e dopo l'anno di greco e filosofia sta studiando teologia da prefetto di Nero.

Della Piana: 154. don FRANCESCO PARRINO, fratello di don Antonino, dopo grammatica, filosofia e danno di greco sta pella teologia, ma que-

st'anno è passato ... come malcondotta salute. Il alunno amante di far versi albanesi in lingua patria di cui è molto geniale.

155. don DEMETRIO PETTA, fratello di don Nicola, dopo l'umanità ritorna nella patria.

Dal 1771. Di Palermo: 156. don FRANCESCO SOTIRI figlio del Cefalantio cassittire Anastasio di spirito e di talento greco, che dopo di un anno passò col padre in Napoli per incontrarvi miglior fortuna.

Dell'Adriano: 157. don GIORGIO SULLI, fratello di don Nicola grandetto venne ad incominciar la grammatica e fra pochi anni ben compì anche la morale e la greca lingua ed avendo voto di farsi religioso lo commutò col vestirsi filippino della Piana ed indi fessì prete, praticissimo della ascetica e di mistica alle quali pare assoreta la sua seria e profonda mente, onde mena vita totalmente ritirata e dopo di aver ben compita la prefettura in questo seminario, ritrossi nella Piana dove l'invidiabil suo religioso tratto e l'assistenza alla chiesa al confessionale ed ai sermoni sacri; ha persuaso questo signor beneficiale che desso non è un mangiapane, come glielo avevan quì venduto, dissuadendolo io e dove ben presto s'incattivò gli animi di tutti che a gara lo venerano. Tuttavia non avendovisi il dovuto riguardo in Mensa alla cagionevole sua salute ultimamente ha passato per rimpatriarsi. Ora è ritornato nella Piana.

158. don FRANCESCO PAOLO SCIALES alunno di buona riuscita è fin all'umanità.

159. don FRANCESCO SCHIRÒ che dopo aver studiato fin al principio della logica in patria ora ritornato si compromette poca vita pella continova tisi.

Della Piana: 159. don ERASMO SCHIRÒ che ha studiato alla retorica alunno, ma ora sta collo sputo di sangue.

160. don LUIGI SCHILLIZZI fin all'umanità.

161. don LUIGI BRANCATO dovizioso come il suddetto.

Dal 1772. Della Piana: 162. don FRANCESCO CEFALIA ha studiato 163. Il suo compagno don MICHELE GERBIA nato alla Greca da don ... e perciò ammesso all'alunnato, ma indisposto è nella patria, dove già è morto.

Dal 1773. In cui don Antonino Lazzaretto ritornò nella patria incominciando a farla anche da ministro il rettore, fidandosi di un sol garzone nelle compre dopo la morte di suo fratello.

Da Mezzoiuso. 164. don GASPARE FRANCO alunno che studiando fin al principio della logica ora col priema si trova in patria.

Dell'Adriano. 165. don PIETRO FILIPPELLO che seguendo il rito materno ha studiato fin all'umanità.

Della Piana. 166. don FRANCESCO ARVALIZZI alunno studiando fin all'umanità già ritirato nella patria per gravi malattie.

Dal 1774. Della Contessa: 167. SIMONE GARGANO che non ottenendo la compromessa dispensa di passar al rito greco ne fu licenziato.

Della Piana, 168. don MICHELE FERRARA ha studiato alla rettorica, è fratello di don Francesco Paolo.

Dal 1775. Quando dal Collegio di S. Atanasio venne l'alunno sacerdote don Onofrio Parrino adriatico, che tostò vestì l'abito filippino della Piana ed in quest'anno è ministro e fra gli altri talenti ha la paterna grazia nei canti levantini ed il vanto di forte grecista erudito.

Della Contessa: don ANTONINO GENOVESE fratello di don Giovanni, studia prima.

Dell'Adriano: 170. don GABRIELE DARA che studia prima e dà saggio di aperta mente e di belli costumi.

171. don FRANCESCO CRISPI, nipote di don Luigi, attende alla prima con buona volontà, è di buono spirito.

172. don PASQUALE BIDERE, fratello di don Giorgio, che nella prima metà dell'istesso anno il primo è morto in seminario con particolare assistenza e con sontuoso funerale.

Della Piana: 173. don GREGORIO DI GIUANNA, fin alla prima seguendo il rito della madre.

Dal 1776. Critico assai più del precedente per ogni capo e specialmente per i ricorsi contro di questa casa e delle continovati ed insoliti morbi di tisi e simili. Onde il P. Rettore si ravvisò costretto a richiamar il reverendo Sulli facendolo degno degnissimo, ma altrettanto sfortunato, vicerettore perché amante del retto e perché invidiato.

Della Contessa. 174. don ANTONINO LOJACONO, fratello di don Filippo, per mia cooperazione è risultato alunno.

Dell'Adriano. 175. don GIACHIN CHARCHIARO, fratello di don Francesco, seguendo il materno rito studia umanità.

176. don PASQUALE GLAVIANO di vivo spirito e d'ottima memoria, ma di poca salute lo tien la sacrestania.

178. don PAOLO DRAGOTTA comodo, bravo attento di molta speranza per capacità di canti di vezzi di letteratura di talenti.

Di Mezzojuso: 179. don GIOVANNI CUCCIA, che la gareggia col Dara e col Dragotta anzi pella maggior presenza d'animo e di talento par che li dovrà superare al pari che li due susseguenti consoci assistiti per tanto con impegno particolare dal P. Onofrio e da me loro ripetitori.

Della Piana: 180. don NICOLA PUGLIA, nato dal Signor don Giorgio e nipote dei Signori Manzoni debile di stomaco.

181. don GIUSEPPE MATRANGA, nipote del P. Luca, che dimbstra ingegno particolare di meccanismo.

182. don DOMENICO COSTANTICO, nipote di don Giachino, studiò terza ed è di civili costumi.

DON GIUSEPPE SCIAMBRA.

DON GAETANO BARCIA.

DON SALVATORE SULLI.

DON DOMENICO ALESSI.

DON SEBASTIANO MAMOLA.

Memoriale (anno 1746) del P. Giorgio Guzzetta, indirizzato al Papa Benedetto XIV, in cui si domanda l'approvazione delle opere realizzate dallo stesso.

Beatissimo Padre,

Giorgio Guzzetta Prete della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, Oratore umilissimo di Vostra Santità riverentemente l'espone come ritrovandosi un numero considerabile di Albanesi osservanti del rito Greco, distinti in quattro Colonie nelle Diocesi di Palermo, Monreale e Girgenti senza alcuna cultura, et essendo l'Oratore dell'istessa nazione, si è cooperato coll'aiuto del Signore di promuovere la di loro buona cultura in più guise. Ed in primo luogo avendo l'Oratore ben allevato in Palermo molti Giovani Albanesi nelle lettere Greche e Latine, e nel santo timor di Dio, li quali si sono fatti di propria elezione Sacerdoti celibi di rito greco, dopo averne destinati alcuni alla Cura delle Parrocchie, ha fondato per lo restante di essi, nella Colonia detta della Piana soggetta nello Temporale e Spirituale all'Arvescovo di Monreale, coll'autorità del medesimo Arcivescovo una nuova Congregazione a norma di quella dell'Oratorio fondata da San Filippo Neri, in cui vivendo uniti li suddetti Preti Greci Celibi, ed osservando il medesimo tenore di vita, et Istituto della Congregazione dell'Oratorio, corre il vigesimo anno, che si mantengono con somma esemplarità, predicando ogni giorno in lingua Albanese, propria del Paese, confessando, catechizzando i Fanciulli, assistendo ai moribondi, e di più facendo scuola di Grammatica Greca e Latina a beneficio di quel Publico.

In secondo luogo, restando nel medesimo Paese molte zitelle senza mariti per essersi introdotto il Celibato nei Preti, ha fondato parimenti nell'istessa Colonia di Monreale un Conservatorio di Vergini, le quali professando sotto voti semplici colla regola del Padre San Basilio Magno, l'ultimo Istituto propagato in Italia sotto nome di Collegio, seu scuole di Maria, insegnano a tutte le ragazze del Publico le arti femminili, e il Catechismo Romano in Lingua Albanese et Italiana. Officiano, e vivono a rito Greco, e sono regolate da un Prete dell'Oratorio del Medesimo Rito, destinato a tal fine dall'Ordinario.

In terzo luogo per non aver a mancare mai degni soggetti al mantenimento delle suddette due Opere pie, e per aversi a propagare le medesime anche nelle altre Colonie, ha fondato nella Città di Palermo un Seminario Nazionale per gl'Albanesi di Sicilia, attaccato alla Chiesa Parrocchiale Greca esistente in detta città, in cui corre il settimo anno, che ci mantiene da venti Giovani Albanesi di tutte le quattro Colonie, applicati allo Studio delle Lettere Greche e Latine, et altre scienze, et al santo timor di Dio e servizio di detta Chiesa per abilitarsi al Sacerdozio di rito Greco.

È regolato questo Seminario dal Paroco della suddetta Chiesa Greca alla quale egli sta unito, in qualità di Rettore, e da tre Preti dell'Oratorio Greco sotto la Deputazione dei Preti dell'Oratorio Latino di detta città e per concessione del Senato di Palermo Patrono della suddetta Chiesa, non si eleggerà in Paroco della medesima che uno dei sudetti tre preti che abbiano servito il Seminario.

Osservano li suoi Alunni le medesime regole del Collegio Greco di Roma, in poco variate, siccome ne vestono anche l'abito. Frequentano le scuole dei Padri Gesuiti, e sono esercitati di più in casa dei suddetti tre Preti Greci nella lingua Greca e Latina, e ben istruiti nei riti sagri, o nell'Istoria Sagra, e nella Dogmatica specialmente contro gl'errori dei Greci scismatici, e nella Chiesa di San Filippo Neri si confessano da quei Padri, e da essi pigliano il latte della devozione. La esistenza di tutte e tre le suddette Opere pie viene anche contestata da Giovanni Di Giovanni Canonico della Metropolitana di Palermo nel suo libro dato a luce nel 1736, *De Divinis Sicularum Officiis*, cap. II, n. 11, foglio 83.

Siccome la fondazione della Congregazione Greca trovasi pure registrata, benché fuori d'intenzione del suo Autore, nella vita di San Filippo Neri stampata in Venezia presso Giovanni Manfrè nel 1727, libro 1, cap. 20, foglio 85, con li vari presagi celesti, che l'hanno accompagnata; onde piamente si può credere, che le suddette pie Opere siano state positivamente volute, e disposte dal Signore Iddio per qualche gran bene, che prepara alla sua chiesa. Ne poteva un solo poverissimo prete sempre infermo e per lo più a letto pensare, et operare tanto, e spendere tanto senza una di lui speciale assistenza.

Essendo provviste dall'autore le prime due opere di Fondi bastanti per mantenersi con quanto di più contribuiscono di proprio così i Preti, come le Vergini al di loro mantenimento; la Maestà di Sicilia si è degnata costituire al seminario che restava sprovvisto di Arredamenti, una Pensione annua in perpetuo di mille scudi di

Sicilia sopra li Arcivescovati di Monreale, e Palermo, e Vescovato di Girgenti, nelle di cui Diocesi commorano gl'Albanesi, cioè e cinquecento scudi sopra Monreale, e cinquecento scudi sopra Palermo e Girgenti, metà per uno, la quale Pensione è stata approvata e confermata parimente dalla Santità Vostra a Beneficio singolare di detta nazione. Sicché posto in salvo perpetuo, e stabile mantenimento di tutte e tre le suddette Opere pie, et il buono di loro regolamento si spera in avvenire non che l'ottima cultura degl'Albanesi di Sicilia, ma pure che molti dei loro Preti possano imprendere la sagra missione a profitto degl'Albanesi, e Greci dello Levante; nel qual ministero essi soli possono riuscire li più profittevoli a sentimento del Reverendo Padre Fra Tomaso di Gesù, Carmelitano scalzo, in quella sua opera *De modo convertendi omnes gentes*. Perché nati Cattolici e provvisti di lingua, e riti Greci saranno bene accetti agl'Orientali, ne v'è pericolo, che possano mai mancare nella Cattolica Fede.

Ed a sì alto fine pare che il Signore abbia disposte, e volute queste pie Opere, e nel medesimo tempo si siano cretti due Seminari di questa Gente, uno in Calabria et altro in Sicilia, perché, se voglia un dì ricordarsi della Grecia, non avrà mezzi più opportuni degl'Albanesi di Italia per rimetterla all'obbedienza della Santa Romana Chiesa, e da essi se ne dovranno cavare allora i Parrochi, i Vescovi, e Metropolitaniani di quelle Chiese; siccome non che a sì altro fine si può credere, che il medesimo Signore Iddio abbia voluto durassero sempre nei riti Greci benché in Paesi forestieri gl'Albanesi d'Italia, benché sempre contraddetti, e lusingati ad abbracciare i riti Latini dai Vescovi delle Diocesi, ove all'incontro, gl'Albanesi dell'Epiro, benché circondati dai Greci, anno abbracciati in gran parte i riti Latini, avendo voluto riserbar forse questo d'Italia quel picciolo germe delle radici del grand'Albero dell'Imperio, o Sacerdozio Orientale caduto miseramente sotto al taglio del Ferro Ottomano, a somiglianza di quel di nabucco, per aver a ripullulare qualche tempo nell'Oriente, e far rifiorire in quell'afflitta Chiesa lo splendore antico colla purità dei Dogmi Cattolici, e coll'obbedienza alla Santa Romana Chiesa.

Sarebbe intanto molto opportuna Reverendissimo Padre una Bolla con cui si degnasse la Santità Vostra approvare, e confermare le suddette pie Opere et incaricasse a Vescovi di averle a conservare ad ogni tempo nell'osservanza dei riti greci, e propagarle nell'altre Colonie, e le rendesse partecipi di più di tutte le grazie e privilegi, che godono le suddette Opere nel rito Latino. E così si dichiarasse nella suddetta Bolla, che la Congregazione dell'Oratorio di rito greco

fondata nella Colonia della Piana avesse da partecipare di tutte le grazie e privilegi concessi da Sommi Pontefici alla Congregazione dell'Oratorio di Palermo, di cui è figlia, fuori che dell'essenzone della visita dell'Ordinario, volendosi che la suddetta della Piana si abbia da conservare sempre soggetta alla Giurisdizione totale, e visita dell'Arcivescovo di Monreale Ordinario del luogo.

Secondo. Che il Conservatorio delle Vergini partecipi di tutti li privilegi della religione Basiliana, e di tutte le grazie, che gode il nuovo Istituto del Collegio, seu Scuole di Maria.

Terzo. Che il Seminario suddetto di Chierici Greci sia riputato a guisa dei Seminari Latini, delle Cattedrali, disposti dal Tridentino come in fatti egli è una estensione di essi Seminari delle Cattedrali per i soli Chierici Greci delle Diocesi; e che deva godere di tutte le grazie e privilegi concessi così alli medesimi, come ancora di quei concessi al Collegio Greco di Roma, et ultimamente al Seminario Greco eretto in Calabria. E che i dodici Alunni eligendi rispettivamente dai Vescovi debbano essere battezzati in rito greco e che debbano, compiti li studi farsi preti di rito greco et uscendo prima di compire li studi senza rilevante motivo, che usciti dopo il corso dei studi non si facciano Preti di rito Greco, siano obbligati a pagare li alimenti prestati loro in Seminario, e perciò non possono essere ammessi in detto Seminario se non prestino sicurtà bastante a tale effetto. Con che perciò il Rettore del Seminario col consenso della Deputazione per degne cause e motivi possa dispensar loro, o ad uscire prima del corso dei studii, o a non farsi Preti, o Preti Greci. Ne possano i Vescovi promuovere al Sacerdozio Greco altri Chierici che non siano stati educati, e bene istruiti in detto, o altri Seminari Greci, e senza l'approvazione dei Superiori delli medesimi.

Di più, che i Chierici di detto Seminario, siano abilitati alla consecuzione dei Patrimoni di sessanta scudi annuali per uno disposti dal quondam Abbate Don Gironimo Prenestino, che si dispensano da Padri della Congregazione dell'Oratorio di Palermo a Chierici poveri Palermitani e Regnicoli, e circa a ciò siano riputati come i Chierici poveri, che sono stati educati nel Reclusorio dei Figliuoli dispersi mascoli esistenti in detta città: con questo però, che i Chierici Greci di detto Seminario, che saranno ordinati con uno dei suddetti Patrimoni di sessanta scudi annuali ad ogni ordine della Sagra Congregazione de Propaganda Fide siano tenuti imprendere le missioni d'Oriente a profitto dei Greci Scismatici. Di più che mancando in qualche tempo soggetti, che possano animare le suddette pie Opere, non possa l'Ordinario farle occupare da altri soggetti

Latini, o volerne per altri sostituti; ma che allora restino in mani delli Padri della Congregazione dell'Oratorio di Palermo per sino che ci siano altri soggetti di rito Greco che possano animarle.

Affinché poi le suddette Pie Fondazioni possano sempre durare nella loro purità, e con lustro desidera di più l'Oratore, che abbiano ad essere sempre sotto il Patrocionio della Santa Sede, sotto il regolamento della Sagra Congregazione de Propaganda Fide, e perciò supplica Vostra Benedizione l'Oratore di non solo approvare colla sua autorità la di loro fondazione, ed istituto, ma espressamente ancora sottoporle alla suddetta Sagra Congregazione e per l'esecuzione destinare ad un Eminentissimo Signor Cardinale della medesima con tutte le facultà necessarie, ed opportune; il quale resti parimenti Protettore delle medesime e dopo lui voglia in perpetuo sostituire altro Signor Cardinale la Santa Sede.

* * *

Bolla di Benedetto XIV con cui si approva la fondazione del Seminario grecoalbanese di Palermo (25 febbraio 1757).

BENEDICTUS PAPA XIV

Ad perpetuam rei memoriam.

Ad pastoralis dignitatis fastigium, nullo licet meritorum nostrorum suffragio, per ineffabilem divinac Sapientiae, atque Clementiae abundantiam evecti, easque a christifidelibus quibuscunque pro salubri Collegiorum pie, sancteque institutorum, erectorumque, uberesque pietatis, fructus, Deo adjuvante, atque, incrementum dante, proferre ingiter satagentium directione, felicitique personarum, illis adscriptarum, in via mandatorum Dei progressu provide, prudenterque constituta et ordinata esse dignoscuntur, ut firma semper, atque illibata persistent, Apostolici muniminis nostri praesidio, cum id a Nobis petitur, libenter constabilimus. Exponi siquidem Nobis nuper fecit dilectus filius Paulus Parrino, presbyter, ac rector Seminarii Italo-Graeci Epirotarum, sive Albaniae, in civitate panormitana canonice instituti, quod pro felici, prosperoque dicti Seminarii regimine, et gubernio, salubrique directione, et perpetua conservatione, non-

nullas regulas condere curavit tenoris sequentis, videlicet. Regole del Seminario Italo-Greco Albanese di Palermo. Cum autem, sicut eadem expositio subiungebat, dictus paulus regulas eiusmodi, quo firmius subsistant, et serventur exactius, Apostolicae confirmationis Nostrae patrocinio communiri summopere desideret.

Nos specialem ipsi Paulo gratiam facere volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti alisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis, a Iure, vel ab Homine, quavis occasione, vel causalatis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, et absolutum fore censes, supplicationibus eius nomine Nobis super hoc humiliter porrectis, inclinati, de venerabilium Fratrum Nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium Negotiis propagandae Fidei praepositorum Consilio, praecursas regulas Auctoritate Apostolica tenore praesentium confirmamus, et approbamus, illisque inviolabilis Apostolicae Firmitatis robur adicimus, omnesque et singulos Iuris, et facti defectus, si qui desuper intervenerint, supplemus, et sanamus; salva tamen semper in praemissis auctoritate memoratae Congregationis Cardinalium. Decernentes eandem praesentes litteras semper firmas, validas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, ac illis, ad quos spectat, et pro tempore quomodocumque spectabit, plenissime suffragari, et ab eis respective inviolabiliter observari; sicque in praemissis per quoscumque Iudices Ordinarios, et Delegatos et causarum palatii Apostolici Auditores iudicari, et definiiri debere, ac irritum, et inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit, attentari, quibuscumque in contrarium facientibus non obstantibus.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo piscatoris die XXV Februarii MDCCLVII - 1757 pontificatus Nostri Anno decimo septimo.

* * *

Testamento del Padre Giorgio Guzzetta

1742 - *Die Decimo Octavo Maii quintae Indictionis
Millesimo Septicentesimo quadragesimo secundo*

Sia noto e manifesto a tutti qualmente il Reverendo Padre Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo

Neri di questa città, sano per la Dio grazia di mente ... vista parola ed intelletto e della propria ragione ben composto a me notaro conosciuto, timendo il Divino Giudizio ed il caso dell'umana fragilità alle volte repentino essendo certo della morte, incerto però dell'ora di essa, volendo dunque mentre ha spazio di vita ed integrità di memoria provvedere all'anima sua, e disporre dei suoi beni temporali da Dio nostro Signore per sua infinita bontà concesseli, ha stabilito fare questo suo nuncupativo testamento (cancellando prima tutti, e qualsiasi altri Testamenti Codicilli Donazioni per causa di morte, o irrevocabile fra vivi ed altre qualsiasi ultime volontà e disposizioni da tutto il passato tempo fatti sino al presente giorno ancorché in quelle vi fossero apposte le parole derogatorie, e derogatorie di Derogatorie e vuole che questo suo presente nuncupativo Testamento prevaglia a tutti l'altri per lo quale dispone come infra.

E conoscendo detto Reverendo Testatore l'anima sua essere più nobile del corpo per essere stata redenta col preziosissimo Sangue di nostro Signore Gesù Cristo. Pertanto quella ave raccomandato e raccomanda al Sommo ed Immortale Iddio, all'Immacolata Maria sempre Vergine e Madre Concetta senza peccato originale, all'Angelo suo custode, a San Michele Arcangelo, San Filippo Neri, alli Santi Apostoli Pietro e Paolo ed a tutti li Santi e Sante della corte Celestiale, acciò nell'ultimo periodo di sua vita lo impetrino la remissione dei suoi peccati e l'intercedano la gloria eterna nel Santo Paradiso, e vuole che il suo cadavere, dopo il discesso dell'anima, se la morte sua seguirà in questa città di Palermo, s'abbi da seppellire nella sepoltura dei Padri di detta Congregazione dell'Oratorio di questa sodetta città con l'abito e pompa funerale solita farsi per detta Congregazione ai Padri di detto Oratorio perichè così vuole, e non altrimenti. E più. detto Reverendo Testatore per delucidazione della verità et ut in futurum apparcat ave dichiarato e dichiara con suoi propri denari industria e fatiche, e con elemosine e legati pervenuti aver eretto e fondato così una Congregazione seu Oratorio del Padre San Filippo Neri nella Piana in rito Greco per abitazione e commorarvi Preti Greci, alla quale Congregazione seu Oratorio l'ave dotato ed assignato alcune rendite e messe perpetue con averli dato tutte le providenze, regole ed istruzioni necessari si per il mantenimento de Padri in quello commoranti come per la coltura spirituale detto il tutto appare per pubblici e privati documenti, come pure aver eretto e fondato in questa felice e fidelissima città di Palermo un Seminario di Clerici Greci di detta terra della Piana, e di tutte le altre terre greche di questo regno al quale Seminario

averli dotato ed assegnato l'abitazione rendite perpetue, e tutte le provvidenze, regole, ed Istruzioni necessarie si per la loro manutenzione come per lo spirituale come appare per pubblici e privati Instrumenti.

E perché il capo ed origine di qualsiasi testamento è l'instituzione dell'Erede universale, che perciò esso Reverendo Testatore sopra tutti i singoli suoi beni così mobili come stabili rendite frutti, Introiti, e proventi nomi di debitori azioni perenni successioni etiam ab intestato legati, e tutti e singoli beni e largizioni avuti ed aversi, acquistati e d'acquistarsi ove si voglia esistenti e meglio apparenti a detto Reverendo Testatore in qualsiasi modo e maniera e sotto qualsiasi titoli, e nomi spettanti, e competenti e che li potessero spettare, e competere dal passato presente e futuro in virtù ed autorità di qualsisia raggioni atti testamenti, Codicilli, Donazioni per cause di morte o inrevocabili fra' vivi ed altre qualsisia scritture pubbliche, private, e senza ed in qualsivoglia modo e maniera e finalmente in tutto il suo Patrimonio ed'Eredità universale e specialmente in detta Congregazione seu Oratorio ed'in detto Seminario da esso Reverendo Testatore eretti e fondati una con tutti li suoi annessi, e connessi come di sopra dichiarati, instituisce, fa crea in suo *Erede universale detta Venerabile Congregazione seu Oratorio* di San Filippo Neri nella detta terra della Piana in rito Greco di Preti Greci e per esso il molto Reverendo Padre Preposito e Reverendi Padri di quello presenti e che pro tempore saranno in detta Congregazione seu Oratorio salvi però li legati e disposizioni infrascritti. Al quale Erede Universale come sopra instituito detto Reverendo Testatore ordina precetta, e comanda che con ogni vigilanza e rettitudine abbia, e debba da reggere governare amministrare, e mantenere detta Congregazione seu Oratorio e detto Seminario secondo le loro regole ed'istruzioni con esigere le rendite, messe ed altri, e puntualmente pagare l'oneri annuali sopra detta Congregazione seu Oratorio dovuti a detto Seminario, e li stabili urbani rusticani dotati ed assegnati per detto Reverendo Testatore, e sopra quelli che in futurum acquisteranno, acciò con ogni facilità si possino mantenere e perpetuare così detta Congregazione seu Oratorio come detto Seminario e non altrimenti.

E vuole parimente ordina precetta, e comanda detto Reverendo Testatore che detto suo Erede come sopra instituito e tutti li Reverendi Padri di detta Congregazione seu Oratorio siano tenuti ed'obligati reggere governare e provvedere detto Seminario di tutto il necessario sì spirituale come temporale, e di tale amministrazione e provvidenza

ne abbiano e debbano, e siano tenuti ed'obligati darne il giusto e legale conto al Reverendo Padre Prefetto della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di questa città di Palermo deputando ed eligendo dal molto Reverendo Padre Preposito e Reverendi Padri deputati d'esso Oratorio di Palermo e questo con ogni puntualità e rettitudine, che per tale effetto detto Reverendo Testatore istantemente prega la Deputazione di detto Oratorio di Palermo, a cui dona e concede ogni ampla libera e generale auctorità potestà e facultà d'cliggere e deputare un Padre di detto Oratorio benivisti (sic) però alli Reverendi Padri di detto oratorio della Piana un Prefetto di detto Oratorio della Piana in Prefetto di detto Seminario quale Reverendo Prefetto abbia e debbia avere tutta la cura e sopraintendenza così sopra detto Oratorio della Piana, come di detto Seminario con esiggere il conto dell'amministrazione, così dell'uno come dell'altro del modo detto di sopra poichè detto Reverendo Testatore così vuole e si ha piaciuto di fare, e disporre, e non altrimenti. E nel caso che in ogni venturo tempo venissero a deperdersi o abolire così detto oratorio della Piana come detto Seminario per qualunque causa urgenza e mancanza.

Pertanto su detto Reverendo Testatore vuole ed espressamente ordina precetta e comanda che in detto caso se venisse ad abolirsi detto Oratorio solamente che in detto Oratorio rendite messe ed altri e loro annessi e connessi abbia o debbia da succedere e sii istituto, e sostituto erede universale detto Seminario, e viceversa se si venisse a deperdere, ed abolire detto Seminario che in quello rendite messe ed altri e loro annessi e connessi abbia e debbia da succederle e sii istituto, e sostituto erede universale detto oratorio della Piana, e questo con la reciproca fra' di loro che indefetto o mancanza d'uno o dell'altro resti erede, e successore quello che si troverà esistente non deperso ne abolito con le clausole condizioni obbligazioni regole istituzioni, ed altri di sopra espressi et infra esplicandi se però sortisse il caso che si abolissero, e deperdessero, e mancassero tutte e due, cioè detto Oratorio e detto Seminario che in quelli rendite, messe ed altri, e loro annessi, e connessi abbia e debbia da succederle e sii istituto, e sostituto Erede universale detto Oratorio di San Filippo Neri di questa predetta città di Palermo con amplicarsi e derogarsi l'introiti, e rendite per conto libero di esso Oratorio Erede come sopra istituto, e sostituto con adempire la celebrazione delle messe perpetue, e pagare li oneri annuali e tutto quello e quanto in che vengono obligati detto Oratorio della Piana, e detto Seminario sepperò li Reverendi Padri di detto oratorio

della Piana o altri soggetti ecclesiastici e Preti della medesima terra venissero o volessero altra volta ripigliare e ristabilire o detto Oratorio o detto Seminario che allora ripigliati, e ristabiliti che saranno o detto Oratorio o detto Seminario o qualsisia di essi, detto Oratorio di San Filippo Neri di Palermo sii tenuto ed obbligato restituire e reassignare o a tutte le due opere o qualsisia di essi che sarà ripigliato e ristabilito tutte le dette opere, e loro rendite messe ed altri con suoi annessi e connessi e così s'abbia d'osservare ed inviolabilmente eseguire tante volte quante volte succederà il caso sudetto ita che ripigliandosi e ristabilendosi entrambe le opere o una sola tutte le rendite messe ed altri vuole esso Reverendo Testatore che si erogino a beneficio *di quella che si ripiglierà, e ristabilirà, con questo però che* pervenendo detto Oratorio della Piana a detto Seminario rendite messe ed altri con loro annessi e connessi in detto oratorio di Palermo Erede come sopra instituto e sostituto non possa ne vaglia incontro alcuno ne per qualunque causa ne sotto qualsisia causa pretesto o colore quelli assignare o transferire in altre opere chiese conventi o comunità di Preti ed altri di qualsisia sorte, e specie, ma quelli debba sostenere, e mantenere in suo potere per l'effetto sudetto solamente poichè detto Reverendo Testatore così vuole e l'ha piaciuto di fare e non altrimenti. Ed'avendosi detti Oratorio della Piana e Seminario dalle loro fondazioni sino al presente mantenuto e governato con le regole ed istruzioni oretenus dateli detto Reverendo Testatore fondatore di quelli e che in futurum si dovranno reggere, e governare e mantenere con le loro regole, ed istruzioni più sode da formarsi, e stabilirsi per quelli perpetuamente inviolabilmente osservarsi ed eseguirsi che perciò detto Reverendo Testatore ex nunc pro tunc ed ora per allora si uniforma a tutte quelle regole ed istruzioni che formeranno e stabiliranno il *Reverendo Padre Antonino Brancati Reverendo Padre Giorgio Crisostomo Guzzetta Reverendo Padre Paolo Parrino e Reverendo Padre Giorgio Stassi* Padri di detto Oratorio della Piana ai quali esso Reverendo Testatore dona, concede (sic) ogni ampla libera e generale autorità potestà e facoltà, anzi deferisce e confida la sua volontà di formare e stabilire dette regole ed istruzioni così di detto Oratorio della Piana come di detto Seminario e questo con l'intervento e consulta e soprintendenza del detto Reverendo Prefetto eligendo, e deputando dalla Deputazione dell'Oratorio di Palermo e del Reverendissimo Beneficiale presente e che pro tempore sarà della Parrocchiale Chiesa Greca esistente in questa predetta città il quale Reverendissimo Beneficiale, presente e che pro tempore sarà vuole esso Testatore che sij e

debbj da essere il Rettore di detto Seminario con la facoltà e potestà di quello reggere provvedere e governare ed'aver la cura sopra li Cherici Greci, che commoreranno in detto Seminario e di eseguire e fare eseguire ed osservare dette regole, ed istruzioni che si formeranno e stabiliranno, quali ad unquem esso Reverendo Testatore ex nunc pro tunc ratifica e conferma poichè molto ha confidato e confida in detti Reverendi Padri Prefetto e Beneficiale, e perchè così vuole ed'ha' piaciuto di fare e non altrimenti. E più detto Reverendo Testatore ave legato e lega al detto Reverendo Padre Giovan Crisostomo Guzzetta tutte le robbe utensili ed'altri della camera d'esso Testatore esistente in detto oratorio di questa città di Palermo e questo pro bono amore. E più detto Reverendo Tesatore elige, fa' crea, e nomina in curatore ed amministratore di tutti i libri che detto Testatore tiene e possiede qui in Palermo in detta sua camera e della Libreria esistente in detto Oratorio della Piana con potestà e facoltà di quelli unitamente tenere e mantenere tanto per servizio di detto Oratorio e Padri di esso quanto di detto Seminario e de Clerici in esso commoranti come ancora di tutti quei libri che in futurum li perverranno da qualsisia Persona Ecclesiastica o secolare e quelli unire ed'aggregare in detta libreria per l'effetto sudetto di modo tale che detta libreria in ogni venturo tempo resti ed abbi da restare per servizio e comodo dei soggetti e di detto oratorio della Piana e di detto Seminario sotto la sua cura ed'amministrazione al quale Reverendo di Guzzetta detto Reverendo Testatore dona e concede potestà e facoltà tanto in vita quanto in articolo di sua morte o in caso di sua assenza da questo Regno da eleggere e nominare un'altro Padre di detto Oratorio della Piana in curatore ed Amministratore di detta libreria colla medesima facoltà di quella tenere e manutene ed augumentare per l'effetto di sopra espresso, e colle medesime facoltà e potestà d'eleggere altro Padre dell'Oratorio della Piana, e così s'abbi da osservare di eletto in eletto in infinitum come imperpetuum (sic) poichè esso Testatore così vuole ed'ha piaciuto di fare e non altrimenti. E per tutti e qualsisia conti avuti da detto Testatore con il Reverendo Padre Antonino Brancato da tutto il passato tempo per in sino al presente giorno in denari pervenuti per conto di detto Testatore in potere di detto Reverendo di Brancato e da quelli spesi ed erogati in suo ordine e mandato in fabbriche ed altri sudetto Reverendo Testatore sentendosi ben soddisfatto ed intieramente pagato ave quietato e quieto liberato e libera assoluto ed assolve detto Reverendo di Brancato suoi Eredi effetti e beni promittendo di niente altro domandarli e repeterli poichè resta ben

sicuro della rettitudine ed integrità di detto Reverendo di Brancato e non altrimenti.

E perché il fù Don Francesco Guzzetta nel suo Testamento sopra tutta la sua Eredità institui erede universale detto Reverendo Testatore a cui li competivano e spettavano così le rati e porzioni dell'eredità del fu Don Lorenzo Guzzetta Padre di esso Testatore conflata nell'eredità di detto Don Francesco come la legitima paterna e fraterna di detto Don Francesco e in detti beni Ereditarij esso Reverendo Testatore l'ave speso ed erogato de proprio molte somme di denari quali eredità detto Reverendo Testatore l'ave dichiarato spettare a Don Pietro Guzzetta suo nipote fraterno e figlio di detto don Francesco per li atti di publico . . . notaro . . . che perciò detto Reverendo Testatore conferma ratifica ed approba detta dichiarazione per esso fatta a favore di detto Don Pietro suo nipote et quantenus opus esset di nuovo ave dichiarato e dichiara con giuramento tacto pectore more sacerdotali la detta eredità di detto fù Don Francesco suo olim Fratello spettare ed'appartenere, ed have spettato e competuto a detto Don Pietro Guzzetta suo nipote una con dette porzioni e cose legitime e denari de proprio spese e erogate con cedergliene le ragioni in larga forma poichè così vuole e non altrimenti.

E più ordina precetta e comanda detto Reverendo Testatore che il Rettore di detto Seminario che pro tempore sarà abbj e debbj e sij tenuto ed obbligato in detto Seminario da tenere e mantenere uno dei figli di detto Don Pietro Guzzetta e *tanto de nati quanto dei nascituri e dei suoi Descendenti* usque in infinitum et imperpetuum (sic) colla subinranza in defetto d'uno subintri l'altro e questo gratis senzache fossero tenuti a contribuire alcuno al detto Seminario poichè esso Testatore così vuole e non altrimenti. E più esso Reverendo Testatore ave dichiarato, e dichiara aver fatto voler fare una o più liste di sua ultima volontà e disposizioni firmate o di sua propria mano o di mano del suo confessore quale vuole che s'abbiano da eseguire come fossero parti di questo suo testamento e come se in esso de verbo ad verbum fossero inserti, e che dette liste una o più che saranno detto Reverendo suo Confessore ed in defetto di quello il molto Reverendo Padre Preposito dell'Oratorio di Palermo che pro tempore sarà l'abbj da transuntare o publicare per atti di qualsisia publico notario per darci la sua esecuzione quelli esso Testatore ex nunc pro tunc ratifica loda approva e conferma di parola in parola e dalla prima linea sino all'ultima singola singrelis ad unquem se testando e non altrimenti.

E poichè Sua Santa Maestà (Che Dio guardi) s'ha' degnato

con suo real diploma designare alle tre opere pie fondate da detto Reverendo Testatore tre mila docati sopra certe elemosine che stavano a mani della Maestà Sua cioè mille docati per detto Seminario altre mille per il Colleggio di Maria fondato nella medesima terra della Piana coll'intelligenza di detto Testatore dal Padre Antonino Brancato del sudetto Oratorio Greco, ed altri mille per detto Oratorio della Piana, vuole esso Testatore pertanto ordina e comanda che se in caso che detti tre mila Docati non si esigessero in tempo della di lui vita, ma dopo la sua morte, il Suo Erede universale tanto da parte del Seminario quanto dell'Oratorio, e del sudetto Colleggio di Maria li dovessero impiegare in compra di rendite tute e secure e sopra tuti e securi predi, e li frutti di quelli debba impiegarsi ed erogarsi per servizio di detto Seminario per insino a tanto che detto Seminario arrivi a percepire di una delle tre porzioni che il medesimo Testatore ave ottenuto dalla predetta Sua Maestà a nome e beneficio del medesimo e godendo egli e percependo una delle dette tre porzioni, d'allora in poi dette rendite di già comprate con dette tre mila docati debbano cumularsi e depositarsi nella cassa di tre chiavi dell'Oratorio di questa città di Palermo con condizione che detti frutti che si cumuleranno in detta Cassa s'avesse da impiegare in compra di rendite tute, e secure, e sopra tuti e securi predi quale impiego fatto di tempo in tempo s'abbi da assignare al detto Oratorio della Piana e detto Colleggio di Maria a benelacido e disposizione delli detti quattro nominati Padri di detto Oratorio Greco, ed in altre opere pie giusta l'intenzione oretenus comunicatoli detto Testatore noicché così vuole ed'ha' piaciuto di fare e non altrimenti.

E richiesto per me infrascritto notaro detto Testatore se volesse lasciare qualche cosa alla cassa dei mal oblati lochi Santi di Gerusalemme albergo de Poveri o altre opere pie disse che no'.

E questa è la sua ultima volontà, ed ultimo suo Testamento nuncupativo quale vuole, che vaglia per ragione di Testamento nuncupativo, e se per detta ragione non valesse ne valerà vuole che vaglia per ragione di codicillo, e se per detta ragione non valesse ne valerà vuole che vaglia per ragione di donazione per causa di morte inrevocabili fra' vivi e se per detta ragione non valesse ne valerà vuole che vaglia d'ogn'altro miglior modo che potrà valere.

Padre Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di Palermo Testatore confirmavit ut supra Testes qui interfuerunt publicationi et subscriptioni presentis testamenti rogati a dicto Testatore.

Seguono le firme dei testimoni:

Pater Ignatius Maria Scammacca, Sacerdos D. Leonardus Gushmano, fratellus Joannes Corvaja, Pater Franciscus Gerbino, D. Don Nicolaus de Giorgio, et don Joseph Pepe, et D. Joannes Battista Graffeo.

Ex actis quondam notarii Di Stephani Lando et Fontana ...

* * *

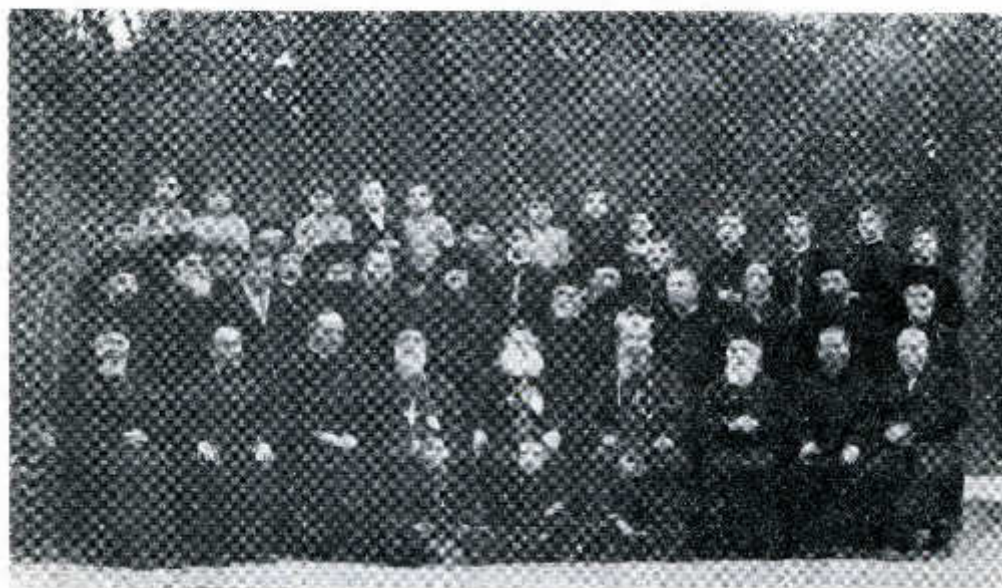


Foto-ricordo del secondo centenario del Seminario greco-albanese di Palermo. Palermo, 25 novembre 1934

Prima fila, da sinistra: P. Odilone Golenvaux, Rettore del Pont. Collegio Greco di Roma; P. Timpanaro (Padri Filippini) dell'Olivella di Palermo; Mons. Panciera, in rappresentanza delle Diocesi delle Tre Venezie; il Vescovo greco cattolico di Atene, S. E. Giorgio Calavassy; il Vescovo Ordinante per i siculo-albanesi, S. E. Paolo Schirò; il Vescovo cappuccino di Candia, S. E. Inglese; il parroco A. Figlia di S. Nicolò dei Greci di Palermo; P. Isidoro Croce, Igumeno dei Basiliani di Grottaferrata; il Notaio Comm. Francesco Lo Jacono di Contessa Entellina; *seconda fila, da sinistra:* Papàs Nicola Scalora; Papàs Paolo Matranga; Dr. Rosolino Petrotta; Papàs Lorenzo Perniciaro; P. Germano Giovannelli, Superiore del Monastero basiliano di Mezzojuso; Papàs Giuseppe Perniciaro, Rettore del Seminario greco-albanese di Palermo, Promotore dei festeggiamenti, e, *dietro di lui*, Papàs Giovanni Di Maggio, V. Rettore del Seminario; Papàs Vito Matranga; Papàs Michele Lo Jacono; due seminaristi. *Terminano la fila:* Papàs Gaetano Petrotta; Papàs Giuseppe Petrotta. *Terza fila, in alto; e, seduti a terra, in basso:* alunni del Seminario greco-albanese di Palermo.

Cronotassi dei Rettori

del Seminario grecoalbanese di Palermo

- 1) D. Pietro D'Andrea, cimarriona (Albania meridionale). Fa la sua prima apparizione nella comunità greca di Palermo il 31 marzo 1704 senza alcuna qualifica specifica. Nel 1712 si firma come parroco, viene nominato rettore del seminario grecoalbanese di Palermo nel 1734, carica che mantenne fino al 1746.
- 2) P. Paolo Maria Parrino nacque a Palazzo Adriano nel 1710. Fu allievo prediletto di P. Giorgio Guzzetta. Fu dottore in sacra Teologia, uomo di vasto sapere ed ampia erudizione ecclesiastica, nonché di pietà e costume. Fu rettore dal 1746 al 1768, anno della sua morte.
- 3) P. Giorgio Stassi, nacque nel 1712, studiò nel collegio greco, dopo essere stato parroco di Piana venne nominato rettore del seminario, carica che mantenne fino al 1785, anno in cui venne nominato vescovo ordinante dei Greci di Sicilia; morì nel 1801.
- 4) P. Nicola Chetta, nacque a Contessa Entellina nel 1741, studiò nel seminario di Palermo, fu ordinato sacerdote a Roma nel 1766; dopo aver ricoperto varie cariche nel suo paese natale e nel seminario, successe nel 1785 nella carica di rettore a P. Giorgio Stassi, che in quell'anno era nominato vescovo ordinante. Tenne tale carica fino al 1803 anno della sua morte. Il fatto più importante del suo periodo fu la costruzione del terzo piano del seminario e il ritorno al rito greco.
- 5) Mons. Francesco Chiarchiaro, oriundo di Palazzo Adriano, risulta rettore del Seminario di Palermo nel 1803, nel 1813 viene nominato vescovo, muore nel 1834.
- 6) Mons. Giuseppe Crispi. Nacque nel 1781 a Palazzo Adriano e studiò nel seminario italo-albanese di Palermo. Nel 1813 vince il concorso alla cattedra di lingua greca all'Università di Palermo. Succede nella carica di rettore a Mons. Chiarchiaro nel 1834 e nello stesso anno viene nominato vescovo ordinante per i

- Greci della Sicilia. Nel 1845 si dimette da rettore del Seminario a causa della sua malferma salute. Morì nel 1859.
- 7) *Papàs Andrea Cuccia*. Nacque a Mezzojuso nel 1788 e compì i suoi studi nel seminario di Palermo. Nel 1845 viene nominato rettore del Seminario greco Albanese di Palermo, carica che mantenne fino al 1865.
 - 8) Mons. Giuseppe Masi. Nacque a Mezzojuso nel 1828 e compì i suoi studi nel seminario di Palermo. Nel 1865 venne nominato rettore del seminario di Palermo, essendosi dimesso Papàs A. Cuccia essendo malfermo di salute. Nel 1877 venne nominato vescovo. Morì nel 1903 a Palermo.
 - 9) P. Antonio Maria Figlia. Nacque a Mezzojuso il 1863, studiò nel Pontificio Collegio Greco e conseguì la laurea in Teologia. Ritornò a Mezzojuso nel 1886, anno in cui fu nominato parroco della chiesa greca di Mezzojuso. Il 1896, benché fosse parroco della chiesa greca si trasferì a Palermo, per reggere il seminario in qualità di pro-rettore. Alla morte di Mons. G. Masi viene nominato rettore nonché parroco della parrocchia greca di Palermo. Rimase rettore del seminario di Palermo per un solo anno.
 - 10) Mons. Paolo Schirò. Nacque a Piana dei Greci nel 1866. Fu educato nel seminario italo-greco di Palermo. Nel 1904 venne nominato vescovo ordinante per i greci e nello stesso tempo rettore del seminario di Palermo, carica che tenne fino al 1918.
 - 11) P. Daniele Barbiellini dal 1918 al 1924.
Dall'anno 1924 al 1928 i nostri seminaristi sono ospiti del Seminario di Monreale.
 - 12) P. Antonio Figlia, dal 1928 al 1932.
 - 13) Mons. Giuseppe Perniciaro, dal 1932 al 1941.
 - 14) Mons. Paolo Matranga, dal 1945 al 1949.

a cura di Papàs Francesco Masi

Celebrazioni del 250° anniversario del Seminario Greco - Albanese

Cronaca

Qualche tempo prima dell'inizio delle manifestazioni, veniva distribuito e diffuso il seguente MESSAGGIO con il PROGRAMMA delle CELEBRAZIONI:

«Dio delle Potenze ... guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna e prenditi cura di essa, perché l'ha piantata la tua Destra» (Salmo 79,15)

Con questa invocazione del Salmista, P. Giorgio Guzzetta chiudeva le Regole del Seminario greco-albanese da lui fondato, con la stessa invocazione vogliamo aprire le celebrazioni che ne ricordano il 250° anniversario della fondazione.

Fucina di pietà e di cultura, quella provvida Istituzione ha fatto da argine alla scomparsa delle nostre tradizioni etniche ed altresì è stata strumento prezioso di promozione e di rilancio dei valori tipici che caratterizzano le nostre Comunità.

Tante generazioni di sacerdoti vi hanno potuto temprare lo spirito e riscoprire una spiritualità più congeniale alla vita religiosa della nostra gente, tante altre generazioni di laici vi hanno attinto la loro prima formazione culturale, ereditando un attaccamento singolare alle patrie tradizioni, di cui sono andate sempre orgogliose.

E se il patrimonio religioso e culturale di queste generazioni nel passato è stato la linfa che ha vivificato la vita delle nostre Comunità, tanto più oggi — lo speriamo ardentemente — esso deve costituire motivo di rinnovamento ecclesiale della nostra realtà eparchiale, la quale vuole viepiù apparire esempio luminoso di convivenza pacifica di cristiani di diversa tradizione e di differenti riti.

Da qui l'impegno dell'Eparchia di evangelizzare evangelizzandosi ecumenicamente. È questo l'obiettivo primario che auguriamo si possa pienamente raggiungere nel celebrare questa ricorrenza centenaria.

L'immagine di una comunità di cristiani senza unità e comunione, quale talvolta è potuta apparire in passato la nostra Eparchia, bisogna che venga cambiata in quella di una vigna ubertosa, benedetta da

Dio. Tutti i nostri fedeli, in sintonia di voci ed in comunione di intenti, sono chiamati all'attuazione di un programma che contempra, all'interno della nostra Chiesa, tutti quei temi che la tradizione avita continua ad offrirci nei settori della famiglia, della parrocchia, della comunità, e soprattutto nello specifico vocazionale; e, all'esterno dell'Eparchia, nella caratterizzazione dell'ecumenismo, inteso come dialogo inter-eparchiale, interecclesiale con l'Oriente bizantino e l'Occidente latino.

Questo messaggio di rinnovamento ci riporta al programma di vita che il P. Guzzetta impose a se stesso e seppe comunicare a tutti noi, particolarmente agli alunni di ieri e di oggi del nostro Seminario, e che egli stesso finalizò — come si legge nell'epigrafe del suo monumento — alla « riconciliazione della Chiesa greca con la latina ».

Questo stesso messaggio, in occasione di questa celebrazione centenaria, vorremmo rivolgerlo fiduciosi alla vigna, che per imper-scrutabile disegno divino ci è stata affidata, perché per intercessione della Vergine Odigitria possa produrre nuovi ed abbondanti frutti onde affrettare il compimento dell'anelito di Cristo « ut unum sint ».

+ ERCOLE LUPINACCI
Vescovo

PROGRAMMA DELLE CELEBRAZIONI

25 Novembre 1984 - 2 Dicembre 1985

Domenica 25 Novembre

Ore 10,30 *S. Liturgia pontificale* nella Cattedrale di Piana degli Albanesi, celebrata dall'Ecc.mo Vescovo diocesano.

» 12,00 *Discorso di Sua Em. Rev.ma il Sig. Cardinale Salvatore Pappalardo*, Arcivescovo di Palermo, nel Seminario Diocesano. Scoprimiento della lapide commemorativa.

Lunedì 26 Novembre

Ore 16 A Contessa Entellina. Discorso commemorativo del Prof. Vittorio Peri: « *L'ideale dell'unione delle Chiese nel pensiero del P. Giorgio Guzzetta e oggi* ».

Martedì 27 Novembre

- Ore 16 A Mezzojuso. Discorso commemorativo del Professor Vittorio Peri: « *P. Giorgio Guzzetta interprete della vocazione ecumenica italo-albanese* ».

Mercoledì 28 Novembre

- Ore 16 A Palazzo Adriano. Discorso commemorativo del Prof. Italo Costante Fortino: « *Funzione dei Seminari di Rito greco di Calabria e di Sicilia nella formazione del laicato italo-albanese* ».

Giovedì 29 Novembre

- Ore 16 A S. Cristina Gela. Discorso commemorativo del Prof. Domenico Morelli: « *P. Giorgio Guzzetta e il Seminario siculo-albanese* ».

Venerdì 30 Novembre

- Ore 16 Duomo di Monreale. Discorso commemorativo di S. Ecc. Rev.ma Mons. Miroslav Stefan Marusyn, Segretario della S. Congregazione per le Chiese Orientali.
Avvio della Causa di Canonizzazione del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta con Decreto di Sua Ecc. Rev.ma Mons. Salvatore Cassisa, Arcivescovo di Monreale.
Concerto di Canti bizantini della « Corale S. Demetrio » diretta dal Rev.mo Vicario Generale *Papas Sotir Ferrara*.

Sabato 1 Dicembre

- Ore 16 A Piana degli Albanesi. Raduno degli ex-alunni in Cattedrale. Discorso commemorativo del Rev.mo Archimandrita *Oliviero Raquez*, Rettore del Pont. Collegio Greco di Roma: « *Relazioni tra il Pont. Collegio Greco di Roma e il Seminario italo-albanese di Palermo* ».

Domenica 2 Dicembre

- Ore 11 A Palermo nella Chiesa della Martorana, Concattedrale della Eparchia. Solenne concelebrazione pontificale presieduta da S. Ecc. Rev.ma Mons. Miroslav Stefan Marusyn, Segretario della S. Congregazione per le Chiese Orientali.

Come da programma, nella stessa mattinata del 25 nov. 1984, il Card. Salv. Pappalardo, Arciv. di Palermo, presiedeva allo SCOPRIMENTO della LAPIDE, il cui testo dice:

L'EPARCHIA DI PIANA DEGLI ALBANESI
nel commemorare in questa nuova sede
il 250° del Seminario
riafferma imperitura riconoscenza
al Servo di Dio

P. GIORGIO GUZZETTA

la cui vita è messaggio sempre vivo
esaltante l'impegno ecumenico
della sua gente
Piana degli Albanesi, 1984



zia da dare a tanti nostri fratelli delle Chiese dell'Oriente cristiano, di cui la Chiesa Romana non vuole assolutamente né sopprimere, né diminuire il prestigio».

Il Card. Pappalardo presenziò allo scoprimento della lapide commemorativa, dopo che la cattedrale aveva illustrato con vibranti parole la funzione della Eparchia di Piana degli Albanesi. Ribadendo la stessa tesi, sviluppava quanto aveva detto il 16.1.1978, in occasione del XI dell'erezione dell'Eparchia: « Con l'erezione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi non si è voluto soltanto ricordare un passato o dare valore a quanto ne rimane nel presente, ma soprattutto portare avanti un lavoro, che ancora può e deve farsi sulla base della testimonianza, che rappresenta la diocesi bizantina di questa nostra Sicilia, che per tanti motivi racchiude, vive e promuove valori che non può e non deve perdere, anche per il significato che assume in tutto il mondo cattolico la presenza di questa diocesi bizantina in territorio latino... »

La diocesi di Piana degli Albanesi, come è stato dimostrato anche negli ultimi anni, ha un compito da svolgere, una testimonianza, una garan-

In occasione della Divina Liturgia pontificale, domenica 25 nov. 1984, il Vescovo Mons. E. Lupinacci, rivolgeva ai fedeli la seguente OMEZIA:

Lodiamo, glorifichiamo, benediciamo il Signore Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, sempre ricco di grazia e di misericordia per noi, che ancora una volta ci chiama a celebrare nello Spirito Santo la divina Resurrezione del Figlio suo dai morti in questa domenica tredicesima di S. Luca e Apodosis della festa dell'Ingresso di Maria SS.ma al Tempio e ci concede la grazia di poter commemorare un grande figlio di questa nostra terra, il Padre Giorgio Guzzetta, nel 250° anniversario di fondazione del Seminario greco-albanese di Palermo, con l'avvio della Causa per la sua canonizzazione patrocinata da questa Eparchia. È questo il momento solenne della celebrazione, della gioia, della fede. Anche oggi Dio prepara altri santi e noi dobbiamo conoscere la storia dei santi, la storia della chiesa, la storia della nostra salvezza.

Il Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta nacque a Piana degli Albanesi il 23 aprile 1682 da una famiglia di onesti e umili contadini. Appena nato, il piccolo Giorgio « pareva di essere vicino a morte ». Ciò indusse i genitori a portare subito il bambino in questa Cattedrale di S. Demetrio per ricevere il santo Battesimo. Il D'Angelo, biografo del Servo di Dio, scrive che appena il neonato venne bagnato dalle acque salutari rinvenne in vita con meraviglia dei presenti « i quali credettero che ciò fosse avvenuto non senza l'influsso della Divina Provvidenza ».

Sin dalla sua infanzia egli diede chiare prove della sua eccezionale fede in Dio e della sua prodigiosa intelligenza. Fu ammesso nel Seminario arcivescovile di Monreale, dove si distinse per la condotta esemplare e per il profitto negli studi. Quando, durante le vacanze estive, il giovane seminarista Giorgio Guzzetta tornava in paese, si dedicava con amore all'educazione religiosa dei giovani e dei bambini di Piana, e impartiva gratuitamente lezioni di greco e di latino agli studenti che ne avevano bisogno.

Per la sua eccezionale preparazione in queste due lingue, egli venne scelto come prosegretario dell'Arcivescovo di Monreale, il Cardinale Francesco del Giudice, il quale intendeva condurlo con sé in Spagna, dove era stato trasferito. Il Servo di Dio preferì invece rimanere con la sua gente. Entrò nella Congregazione dell'oratorio di Palermo, dove venne ordinato sacerdote il 22 dicembre 1707, e si dedicò

alla missione di assistere la gioventù di Piana e degli altri paesi albanesi di Sicilia, allora in grave stato di abbandono e di crisi religiosa, a causa della mancanza di Clero e della mancanza soprattutto di un Seminario che garantisse la sopravvivenza del rito greco e delle tradizioni religiose della nostra gente.

Per l'educazione della gioventù maschile fondò a Piana nel 1716 l'oratorio dei Filippini di rito greco, accanto alla Chiesa di S. Giorgio.

Per l'educazione della gioventù femminile, in collaborazione col concittadino P. Antonio Brancato, nel 1731 fondò il Collegio di Maria, accanto alla Chiesa della Madonna Odigitria in Piana degli Albanesi.

Per la formazione del clero di rito greco il 30 novembre 1734, esattamente 250 anni fa, fondava a Palermo il Seminario italo-albanese di Sicilia. Esso fu un rimedio potente al pericolo che la nostra Chiesa venisse meno per esaurimento interno, oltre che per le pressioni esterne.

Egli lavorò anche per la creazione del vescovato di rito greco in Sicilia, che però non ebbe la consolazione di vedere realizzato, in quanto morì a Partinico il 21 novembre 1756, ventotto anni prima di questo altro grande evento per la chiesa italo-albanese. Il 6 febbraio 1784, infatti, esattamente duecento anni fa, il Papa Pio VI istituiva il vescovato ordinante di rito greco per la Sicilia, con sede in questa Chiesa Cattedrale di S. Demetrio in Piana degli Albanesi.

L'ideale che aveva animato questo grande apostolo degli italo-albanesi nel realizzare tante opere grandiose era la riunione della chiesa d'oriente con quella d'occidente. P. Giorgio Guzzetta ebbe uno sguardo lungimirante quando volle far rifiorire il rito greco in Sicilia, non soltanto a vantaggio delle comunità italoalbanesi, ma a vantaggio anche della Chiesa « Una Santa » tutta intera. È quanto affermerà più di due secoli dopo, il Concilio vaticano II col Decreto « Orientalium Ecclesiarum: » La storia, le tradizioni e molte istituzioni ecclesiastiche chiaramente dimostrano quanto le chiese orientali si siano rese benemeriti verso tutta la Chiesa. Per questo il Santo Concilio non solo circonda di doverosa stima e di giusta lode questo loro patrimonio ecclesiastico e spirituale, ma lo considera fermamente quale patrimonio di tutta la chiesa ».

Il decreto del Concilio « Unitatis redintegratio » aggiunge: « Non si deve dimenticare che le Chiese d'Oriente hanno fin dall'origine un tesoro dal quale la Chiesa d'occidente ha attinto molti elementi nel campo della liturgia, della tradizione spirituale e dell'ordine giuridico. Nè si deve sottovalutare il fatto che i dogmi fondamentali della fede

cristiana sulla Trinità e sul Verbo di Dio incarnato da Maria Vergine, sono stati definiti in Concili ecumenici celebrati in Oriente e come, per conservare questa fede, quelle chiese hanno molto sofferto e soffrono ancora», « Tutti sappiamo che il conoscere, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli Orientali è di somma importanza per la fedele custodia dell'intera tradizione cristiana e per la riconciliazione dei cristiani d'oriente e d'occidente » (U. R. 14).

Il Padre Giorgio Guzzetta dimostrò con la sua vita e le sue opere di sentirsi investito dalla Divina Provvidenza di una particolare missione ecumenica. Egli infatti intuì che il fatto stesso che le comunità albanesi d'Italia si mantenessero fedeli all'autenticità della loro spiritualità orientale sarebbe risultato un poderoso contributo alla causa dell'unione dei cristiani.

Noi oggi, nel rievocare la sua figura luminosa siamo chiamati a considerare chi siamo e come rispondiamo alla grazia di Dio.

Anzitutto non dobbiamo dimenticare che siamo discendenti di coloro che preferirono la via dell'esilio, lasciando la loro patria in massa, pur di conservare la loro fede e di non cedere all'oppressione straniera, e che, venuti esuli in Italia, vi portarono il loro ricco patrimonio di cultura, di spiritualità e di tradizioni, difendendolo in mezzo a grandi difficoltà.

La spiritualità tramandataci dai nostri avi è tipicamente orientale, adrente e radicata alla vita di ogni giorno, ma anche fortemente protesa alla contemplazione della vita trascendente. Vivere una vita spirituale è vivere la vita della fede secondo i doni dello Spirito Santo, che ci avvia alla divinizzazione. Ma per noi questa divinizzazione deve avvenire in una direzione precisa: nel recupero deciso ed efficace delle nostre origini, del loro significato, del modo di viverle.

Nella pace e nella fraternità che noi oggi godiamo dentro la compagine delle Diocesi latine è chiaro che la nostra specificità ecclesiale bizantina albanese segna un enorme arricchimento della Chiesa « Una Santa ». È un motivo ecumenico singolare, non rinunciabile, su cui si dovrà sempre insistere. Oggi lo ricomprendono bene molti nostri fratelli latini, perfino talvolta meglio di qualcuno di noi, in tante offerte di collaborazione fattiva. Su tale via dobbiamo ulteriormente impegnarci, per rispondere finalmente, anche da questa parte, alla nostra vocazione specifica di Chiesa orientale.

Un'autorevole indicazione in questa direzione l'abbiamo ricevuta per bocca del Santo Padre due anni fa nella Chiesa della Martorana a Palermo: « Il vostro impegno deve caratterizzarsi nell'essere

elemento di comprensione e di pace sempre maggiore, motivo di continuità e d'unione di tutta la Chiesa pellegrinante. Se sarete fedeli all'autenticità della vostra spiritualità orientale, l'anelito della piena unità potrà affrettare i tempi del suo compimento, secondo la preghiera di Cristo: Pro eis rogo ut unum sint ».

Carissimi in Cristo, dando inizio con questa S. Liturgia eucaristica al programma di festeggiamenti in onore del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta, facciamo nostre le parole dell'Apostolo Paolo: « O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio. Quanto sono incomprensibili i suoi giudizi e non rintracciabili le sue vie! . . . Tutte le realtà sono da Lui in Lui e per Lui. A Lui la gloria per i secoli. Amen » (Rm. 11, 33. 36).

* * *

Domenica 2 dic. 1984 si chiudeva nella chiesa della Martorana di Palermo, concattedrale dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, il primo ciclo delle manifestazioni centenarie, con una Divina Liturgia pontificale, presieduta da S. E. Mons. Miroslav Stefan Marusyn, nel corso della quale l'illustre Presule rivolgeva ai fedeli la seguente OMELIA:

Celebriamo oggi una ricorrenza due volte e mezzo centenaria, quella della fondazione in Palermo del Seminario Diocesano, inaugurato nel 1734 dal Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta, perché ivi fossero educati i giovani italo-albanesi negli esercizi di pietà, nello studio delle lettere e delle scienze, come già nel Collegio Greco di S. Atanasio in Roma, fondato dal Sommo Pontefice Gregorio XIII, si formavano i giovani negli studi filosofici e teologici.

Il mio saluto va alle Autorità religiose e civili qui presenti e naturalmente ai Superiori ed alunni di questo Seminario ed a voi fedeli tutti di Piana: a ciascuno di voi rivolgo un particolare augurio, evidenti infatti sono le ragioni ed i vincoli che mi uniscono a voi, come Segretario della Congregazione che ha come fine precipuo quello di mantenere le relazioni tra la Sede Apostolica e le Chiese Orientali, poiché esse con la Chiesa Latina formano l'unica ed indivisa Chiesa di Cristo.

Non posso pertanto considerarmi estraneo alla letizia della odierna celebrazione — promossa con felice pensiero dal vostro Eccmo Vescovo Mons. Ercole Lupinacci — perché nei vostri volti, cari

seminaristi, intravedo le figure di coloro che un giorno saranno i Padri e Maestri dei fedeli di rito greco ed eventualmente i futuri missionari per le regioni dell'Oriente, qualora a tale ministero fosse chiamati dalla Sacra Congregazione. Proprio come auspicava il P. Guzzetta nelle regole del Seminario, approvate dal Sommo Pontefice Benedetto XIV nel 1757, riferendo il pensiero del nostro Padre S. Basilio il Grande riguardo agli Occidentali: come il primo raggio della fede è venuto dall'Oriente così qui dall'Italia ci si deve adoperare con zelo per riaccenderlo ove nell'Oriente stesse per spegnersi.

Carissimi fedeli Italo-Albanesi,

È una gloria per la Chiesa Cattolica avere e vedere fiorire nel suo ambito questo antico Seminario, seguito e voluto dalla Sede Apostolica, perché in esso fossero educati nel santo timor di Dio e nelle lettere latine e greche i giovani alunni della eparchia di Piana.

Fulgida luce rischiarò il corso plurisecolare di questo Seminario! La nobiltà degli intenti che ispirarono la sua fondazione, la santità degli uomini che ne furono i promotori, le difficoltà e l'intrepidezza dei primi passi, avvolgono la sua culla in quell'aura quasi epica, che suole accompagnare il sorgere delle opere più grandiose.

Alle sue origini sta il Servo di Dio: P. Giorgio Guzzetta, infaticabile Oratoriano, che ad una profonda conoscenza del proprio secolo unì una vastità di vedute, con un non comune ardimento ed una impronta di universalità nelle sue imprese; sta il Sommo Pontefice Benedetto XIV, dal quale, come sopra abbiamo accennato, furono approvate le Costituzioni e le Regole del Seminario. La Chiesa di Piana e Roma affidavano alla gioventù di rito greco l'ufficio e l'onore di corrispondere alle aspettative del Vicario di Cristo: formare cioè un vivo focolare di pietà religiosa, di formazione morale, fucina di sacerdoti dotti e pii per le prospettive di un riaccostamento tra cattolici ed Ortodossi.

Il P. Guzzetta fu infatti un precursore dei tempi e si dimostrò di un'eccezionale apertura ecumenica.

Ben comprendendo che la situazione della vicina penisola balcanica aveva il suo fulcro, con la vasta gamma dei suoi più disparati aspetti, nella questione religiosa, si dedicò con passione e con zelo a riallacciare le relazioni fra cattolici ed ortodossi.

Ma il Padre Guzzetta, con la sua penetrante intelligenza, consumata prudenza e tenace perseveranza, poté vedere coronati i suoi lunghi anni di lavoro e di sacrificio con la fondazione nel 1734 del Seminario greco-albanese di Palermo.

L'opera del Servo di Dio fu grande e benefica per due secoli e mezzo, il Seminario si è rivelato focolare vivo di pietà e di scienza: in questo istituto infatti furono educati vari Vescovi, numerosi sacerdoti, per limitarmi agli ultimi tempi citerò: Mons. Crispi che tenne la cattedra di greco nell'Università di Palermo e fu autore di una pregevole « Memoria sulla lingua albanese »; Francesco Crispi, lo statista; Giuseppe Schirò, Gaetano Petrotta ed altri insigni letterati.

Veramente è ben raro d'incontrare altre venerande mura, che abbiano accolto tante glorie di scienza e di virtù, quante ne hanno vedute le aule di questo Almo Seminario.

Ai Superiori ed agli insegnanti del Seminario di Piana vada il mio ringraziamento per aver dedicato la loro vita a modellare gli animi dei giovani, plasmandoli al vero ed al bene.

E voi cari alunni attendete con docilità e generosità alla vostra formazione; la commemorazione che facciamo in questi giorni degli albori del vostro Seminario deve essere per voi uno stimolo a seguire le orme di santità, di cultura e di disciplina, di amore alla Chiesa e alle anime, che sono state impresse, con tanto vigore, da coloro che vi hanno preceduto, specialmente dai Vescovi di Piana, già tutti alunni di questo Seminario.

Avete dietro di voi una grande tradizione di vita sacerdotale: seguitela!

Chi può misurare tutto il bene che procura alla Chiesa un'esistenza sacerdotale generosa, umile, sacrificata, interamente dedicata alla gloria di Dio e al servizio delle anime? Sia questo allora il culmine dei vostri pensieri, delle vostre aspirazioni, delle vostre speranze, dei vostri propositi giovanilmente ardenti e costruttivi: diventare pienamente sacerdoti di Cristo per l'edificazione del Popolo di Dio.

Carissimi fedeli di Piana, voi dovete riconoscere il valore e l'indispensabilità del ministero sacerdotale nel piano della salvezza.

Bisogna reagire contro una diffusa mentalità che tende a sminuire l'importanza della presenza del sacerdote, dal momento cioè il Concilio ha tanto valorizzato il sacerdozio comune dei fedeli. Ciò significherebbe non comprendere il disegno di Dio, il quale invece ha voluto chiamare i suoi credenti nella Chiesa e salvarli costituendoli in un popolo gerarchicamente ordinato.

Occorre quindi superare l'attuale crisi delle vocazioni, la quale ha radici vaste e profonde.

Vi raccomando perciò, cari fedeli, di pregare perché il Signore

chiami operai per la sua vigna; occorre inoltre che il germe deposto da Dio nell'animo dei giovani possa giungere a maturazione, e soprattutto fruttifichi e sia perseverante. La famiglia pertanto deve essere una piccola Chiesa ove i ragazzi trovino un ambiente sano e imprugnato di religiosità e di timor di Dio.

Ritengo che allora potranno fiorire numerose vocazioni; vi saranno certamente dei giovani capaci di abbracciare con grandezza d'animo e fedeltà l'ideale di un'esistenza consacrata a Cristo e alle anime.

Potrà così il Seminario di Piana continuare ad essere, come è stato nel passato, vivaio di apostoli, punto di collegamento della Chiesa Cattolica con le altre Chiese Orientali ancora non unite a Roma, sarà una testimonianza vivente della devozione e fedeltà degli Italo-Albanesi alla Sede Apostolica.

Ho riferito al Santo Padre in un mio recente incontro della vostra solenne commemorazione ed Egli mi ha incaricato di comunicarvi che è vicino a voi e vi benedice con la più ampia effusione del Suo cuore di Padre.

* * *

STRALCIO del VERBALE di COSTITUZIONE dell'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI del SEMINARIO GRECO ALBANESE:

Il 1 dic. 1984, nel quadro delle manifestazioni centenarie, dopo avere ascoltato la conferenza del Rev.mo P. Oliviero Raquez, Rettore del Pont. Collegio Greco di Roma, e dopo avere pregato avanti alla tomba del Servo di Dio, P. Giorgio Guzzetta, nella cattedrale di Piana degli Albanesi, si è svolto nei locali del nuovo Seminario di Piana, un incontro di un nutrito gruppo di ex seminaristi, i quali, costituitisi in Associazione, si sono dati il seguente Statuto, di cui riportiamo i punti più significativi:

«... in un'atmosfera di intensa partecipazione, vengono rievocati gli anni di fanciullezza e gioventù trascorsi nel Seminario, luogo di prima formazione per tante generazioni ma, sopra tutto, viene evidenziato

l'insostituibile ruolo del Seminario per il mantenimento e la sopravvivenza dei valori originari delle Comunità italo albanesi della Sicilia. Il saluto ai presenti e a quanti non hanno potuto partecipare è portato dal Rettore del Seminario, anche a nome del Vescovo, fuori della Diocesi per impegni del suo ministero. Papàs Giorgio Guzzetta ringrazia anche l'Archimandrita Oliviero Raquez, presente alla riunione per la relazione svolta nella cattedrale, che ha suscitato non poco interesse sul delineare la storia e il ruolo del Collegio Greco di Roma, del Seminario italo-albanese di Sicilia ed anche di quello di Calabria, Mezzojuso e Grottaferrata, istituzioni tutte che nei secoli hanno visto intrecciarsi comuni interessi, per essere centri di comuni valori, di cultura albanese e greca e della tradizione bizantina di Italia e che negli ultimi 50 anni hanno assunto una fisionomia più definita che nel passato svolgendo il Collegio Greco di Roma la funzione di Seminario Maggiore e i Seminari di Sicilia e Calabria quella di Seminari Minori. Il Rettore, poi, raccogliendo le indicazioni che vengono manifestate dai presenti, propone di esaminare l'opportunità della costituzione di un'Associazione degli ex alunni del Seminario, che sia una presenza organica ed attiva nella vita della Comunità e che contribuisca alla ripresa del ruolo del Seminario così come fu nella mente di P. Giorgio Guzzetta, ruolo sempre valido ed, anzi, oggi maggiormente sentito per le mutate condizioni della società, che sempre più allontanano l'uomo dalle proprie tradizioni e dai valori di origine di lingua e religiosità bizantina. Può essere sufficiente anche un incontro annuale, con contenuti ed attività da definire, ma che intanto consenta di creare e mantenere un vivo rapporto con gli ex alunni. Ricorda infine Papàs Guzzetta che oggi ricorre il decimo anniversario della dipartita del carissimo Papàs Marco Mandalà, suo predecessore nella direzione del Seminario, figura esemplare di uomo e di sacerdote, che sempre ebbe in animo di dare vita all'Associazione degli ex alunni del Seminario e rileva quanto sia singolare la coincidenza che proprio a dieci anni esatti dalla sua morte vada maturando tale avvenimento. Suscita commozione la memoria di Papàs Marco, conosciuto da tutti i presenti. Intervengono caldeggiando la proposta di Papàs Giorgio Guzzetta il Professore Antonino Guzzetta, titolare della cattedra di Lingua e Letteratura Albanese dell'Università di Palermo e il professore Carnesi. Interviene anche l'Avvocato Vito Lo Verde, il quale porta la diretta e personale testimonianza della volontà di Papàs Marco Mandalà, di voler costituire l'Associazione degli ex alunni, avendo egli elaborato assieme a Papàs Marco lo schema di uno statuto che per vari motivi non fu utilizzato; propone di cogliere l'occasione

di questo incontro per procedere, seduta stante, alla costituzione dell'Associazione, rinviando sull'altro incontro, che potrà avvenire nel corso dell'anno di manifestazioni del 250° di fondazione del seminario, di definire in modo più compiuto le finalità e modalità operative dell'Associazione, raccogliendo le indicazioni che ciascuno potrà dare a mezzo di una scheda che verrà elaborata e distribuita unitamente al Verbale della presente seduta. La proposta dell'Avv. Lo Verde viene approvata per acclamazione alla unanimità, per cui, da questo momento, l'Associazione degli ex alunni del Seminario italo albanese è costituita ad ogni effetto. Seguono altri interventi, tra cui quello che propone di onorare la memoria di Papàs Marco Mandalà, figura insigne e per tanti anni Rettore del Seminario, dando il suo nome all'Associazione; altro intervento, col quale si propone che venga nominato Presidente dell'Associazione il Rettore per dare seguito alle linee operative emesse nel corso dello incontro, al fine di rendere operativa l'Associazione. Il Rettore Papàs Giorgio Guzzetta, accetta l'incarico a titolo provvisorio, dichiarando che si avvarrà della collaborazione di persone disponibili. L'incarico della redazione del Verbale di questo incontro viene assunto dall'Avv. Vito Lo Verde. Il Verbale costituisce primo atto dell'Associazione degli ex alunni del Seminario italo albanese, per cui, è sottoscritto, oltre che dal redattore come segretario della seduta, anche dal Rettore, Papàs Giorgio Guzzetta, nella qualità di Presidente dell'Associazione.

Seguono numerose firme.

Notificazione al Clero e ai fedeli dell'Eparchia	pag. 4
Significato di una commemorazione (<i>Papàs Damiano Como</i>)	» 7
Commemorazione del Servo di Dio, P. Giorgio Guzzetta (+ <i>Miroslav Stejan Marusyn, Segretario della S. Congrega- zione per le Chiese Orientali</i>)	» 11
L'ideale unionistico di P. Giorgio Guzzetta - La pace da ristabi- lire tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana (<i>Vittorio Peri</i>)	» 18
Contributo del Collegio Greco di Roma alla formazione cultu- rale religiosa delle Colonie Italo Albanesi di Sicilia (<i>P. Oliviero Raquez</i>)	» 42
Funzione dei seminari di rito greco di Calabria e di Sicilia nella formazione del laicato italoalbanese (<i>Italo Costante Fortino</i>)	» 54
P. Giorgio Guzzetta e gli inizi del Seminario siculo-albanese di Palermo (<i>Domenico Morelli</i>)	» 77

DOCUMENTAZIONE

« del Palermitano Seminario Real Albano » di <i>Papàs Nicola Chetta</i> .	
Presentazione (<i>Papàs Francesco Masi</i>)	» 94
Il manoscritto del Chetta	» 99
Memoriale del P. Giorgio Guzzetta (Anno 1746) al Papa Be- nedetto XIV, in cui si domanda l'approvazione delle opere realizzate dallo stesso	» 138
Bolla di Benedetto XIV con cui si approva la fondazione del Seminario greco albanese di Palermo (25 febbraio 1757)	» 142
Testamento del Padre Giorgio Guzzetta	» 143
Cronotassi dei Rettori del Seminario greco albanese di Palermo (a cura di <i>Papàs Francesco Masi</i>)	» 152

CELEBRAZIONI DEL 250° ANNIVERSARIO
DEL SEMINARIO GRECO-ALBANESE

Cronaca

Messaggio del Vescovo e programma delle celebrazioni	pag. 154
Scoprimento della Lapide commemorativa	» 157
Omelia del Vescovo diocesano nella cattedrale di S. Demetrio (25 novembre 1984)	» 158
Omelia di S. E. Mirosław Marusyn nella concattedrale della Martorana di Palermo, a conclusione del primo ciclo delle celebrazioni (2 dicembre 1984)	» 161
Costituzione dell'Associazione ex-alumni del Seminario greco-albanese	» 164

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamenti

ORDINARIO	- Italia	Lire 10.000	annue
»	- Estero	Lire 20.000	annue
SOSTENITORE	-	Lire 25.000	annue

C.C.P. 14340905 intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
Piazza Bellini, 3 - 90133 PALERMO

DIFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»